

PIERLUIGI  
CONSORTI



## LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE

In dialogo con il cardinale Zuppi

DiReSoM Papers

3

**LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE**

In dialogo con il cardinale Zuppi

a cura di

Pierluigi Consorti

DiReSoM (Diritto e Religione nelle Società Multiculturali – Law and Religion in Multicultural Societies) is a research group created in 2017 by Italian Scholars in Law and Religion.

[www.diresom.net](http://www.diresom.net)

[diresom.adec@gmail.com](mailto:diresom.adec@gmail.com)

**Scientific Board:**

Pierluigi Consorti (cordinator), University of Pisa  
Federica Botti, Alma mater, University of Bologna  
Rossella Bottoni, University of Trento  
Cristina Dalla Villa, University of Teramo  
Mario Ferrante, University of Palermo  
Fabio Franceschi, La Sapienza, University of Rome  
Luigi Mariano Guzzo, University Magna Graecia of Catanzaro  
Maria Cristina Ivaldi, University of Campania “Luigi Vanvitelli”  
Chiara Lapi, University of Pisa  
Maria Luisa Lo Giacco, University ‘Aldo Moro’ of Bari  
Adelaide Madera, University of Messina  
Enrica Martinelli, University of Ferrara  
Francesca Oliosi, University of Trento  
Daniela Tarantino, University of Genova  
Alessandro Tira, University of Bergamo

DiReSoM Papers focus on the interdisciplinary study of Religion and Law in Multicultural Societies. All papers have been submitted to a peer-review process.

**Editorial Board:** Simone Baldetti, Fabio Balsamo, Luigi Mariano Guzzo, Alessandro Tira.

DiReSoM Papers 3 - Lo spirito della Costituzione. In dialogo con il cardinale Zuppi, edited by Pierluigi Consorti, July 2021

La pubblicazione di questo volume si inserisce anche nel Progetto di didattica innovativa *SimuLAB* – Laboratorio di Didattica del Diritto, Dipartimento di giurisprudenza, Università di Pisa, a.a. 2020/2021

Lo spirito della Costituzione. In dialogo con il cardinale Zuppi / [a cura di Pierluigi Consorti] / Pisa: DiReSoM, 2021 / pp. 143 (DiReSoM Papers: 3)

323.44

Civil and political rights; Freedom of conscience and religion; Rights of assembly and association; Pandemic and epidemic

This ebook is regulated by **Creative Commons Licence**.

It can be freely shared, but it cannot be commercialized or changed.



First edition: July 2021

©Pierluigi Consorti, DiReSoM, Pisa, 2021

ISBN: 9791220075312

## INDICE

PIERLUIGI CONSORTI, <i>Lo spirito della Costituzione e la sfida della pandemia</i>	5
MATTEO MARIA ZUPPI, <i>Lettera alla Costituzione</i>	17
PIERLUIGI CONSORTI, MATTEO MARIA ZUPPI, <i>La Costituzione e l'amore politico</i>	27
<i>Lettere di risposta degli studenti e delle studentesse</i>	
Rebecca Bertini	43
Sara Canduzzi	47
Martina Caparrini	53
Benedetta Capriello	57
Aurora Colosimo	63
Filippo Conte	69
Giulia Dal Canto	75
Francesco Saverio Della Corte	83
Irene di Riccio	91
Ilaria Giorgia Calabrese, Annalisa Carabellese, Francesco Saverio Della Corte	99

Alessia Corsini, Talita Berti, Valentina Bandettini	105
Irene Di Riccio, Martina Caparrini, Viola Lari, Andrea Ceccarelli	111
Maria Rebecca Cogno, Maria Leone, Sara Canduzzi	121
Lucia Carmen Avallone, Alice Boldrini, Leonardo Casani	127
Marta Armenia, Rebecca Bertini, Filippo Conte	135
Alan Amadio, Giulia Dal Canto, Giada Giovinettino	139

# **LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE E LA SFIDA DELLA PANDEMIA**

**Pierluigi Consorti**

## **1. Introduzione**

Il 2020 è stato contrassegnato dall'inaspettata emergenza sanitaria che ci sta ancora accompagnando. Si tratta di un fenomeno globale che ha inciso sulla vita di ciascuno, le cui conseguenze non possiamo ancora comprendere fino in fondo. Le nostre abitudini quotidiane sono state sconvolte e siamo stati velocemente presi in un vortice che ha coinvolto tanto i nostri comportamenti quanto i nostri sentimenti.

Abbiamo dovuto fare i conti con una malattia insidiosa, che solo in Italia ha causato migliaia di morti e ci ha obbligati a stare lontani gli uni dagli altri. «Distanza» e «solitudine» sono diventati sinonimi paradossali di «precauzione». Le relazioni personali e collettive sono state segnate dalla paura del contagio e la scienza medica – che ha fatto passi da gigante negli anni più recenti – ha a sua volta dovuto fare i conti con la propria fragilità. Questa influenza sconosciuta è stata definita Covid-19 (un acronimo tecnico e apparentemente neutrale, che mette insieme le iniziali del nuovo CoronaVirus e del Disease che ha provocato a partire dal 2019) che è stato necessario affrontare con la terapia più tradizionale da sempre apprestata contro le epidemie, ossia la quarantena. Stare a casa, stare lontani e sperare che non ci prenda e, se ci prende, che passi senza troppi danni.

Un ulteriore dato concreto ha oscurato questi mesi. Il virus ha

attaccato tutti, ma si è presentato con modalità ancora incomprensibili: qualcuno ha scoperto di «essere positivo» senza accusare nemmeno un sintomo, altri sono stati travolti e uccisi in pochi giorni, altri ancora hanno subito cure domestiche semplici e brevi, mentre qualcuno ha passato lunghe settimane «attaccato ai respiratori». Troppi non ce l'hanno fatta.

In questo contesto, come spesso accade, ciascuno ha reagito a modo suo: in genere, le regole di cautela imposte dalla pandemia sono state rispettate, ma molti hanno persino negato l'evidenza. L'effetto più eclatante della «chiusura generalizzata» è stata una crisi economica e occupazionale senza precedenti, che si è tradotta in una generalizzata preoccupazione per il futuro. Cosa succederà domani? Come potremo riprenderci?

Alcune voci hanno cominciato a richiamare l'attenzione sulle responsabilità sociali della pandemia, mettendo in luce come molte difficoltà si sono acuite perché non eravamo pronti a reagire: mancavano presidi elementari (come le mascherine) e la politica ha faticato a trovare la forza morale necessaria per fare fronte ai bisogni sanitari e sociali connessi alla gestione dell'emergenza. Ad esempio, i contrasti politici fra governo statale e governi regionali hanno ostacolato una reazione comune efficace e troppo spesso «destra» e «sinistra» hanno cavalcato slogan politici divisivi. La ricerca del consenso ha prevalso sulla ricerca delle soluzioni.

In questa situazione critica è apparso più volte necessario fare appello, oltre che alla razionalità e alla scienza, anche alle energie spirituali.

Tale circostanza risuonava in me come un'eco sibillina, che richiamava la centralità della tesi che da ormai molti anni costituisce il centro della mia riflessione intorno al diritto e alla religione, per cui il diritto appare come un fenomeno sociale «tridimensionale»,

che non parla solo alla testa (la ragione) e al corpo (i comportamenti), ma anche allo spirito (i sentimenti).

Col gruppo di ricerca DiReSom (Diritto e religione nelle società multiculturali) abbiamo cominciato a seguire immediatamente le vicende pandemiche analizzandole con riferimento ai rapporti fra diritto e religione. Siamo anche intervenuti nel dibattito che si è aperto a questo riguardo proponendo qualche soluzione già nel 2020<sup>1</sup>. Perciò quando all'inizio del 2021 l'Arcivescovo di Bologna, il cardinale Matteo Maria Zuppi, ha pubblicato la sua «Lettera alla Costituzione» - che pubblichiamo nelle pagine seguenti - , non ho potuto fare a meno di considerarla una coincidenza quasi provvidenziale, in quanto egli interviene con toni spirituali proprio per richiamare l'importanza che la «Cara Costituzione» aveva avuto per permettere la ricostruzione del senso civico nazionale dopo la catastrofe bellica, e quindi si presentava anche nella nuova crisi pandemica una roccia cui attaccarsi per resistere e guardare al futuro.

È senz'altro singolare che la voce dell'ormai unico cardinale residente nel Settentrione italiano si sia alzata durante la pandemia per rivolgere – per così dire – una «preghiera alla Costituzione», riconoscendone il valore unitivo, anche dal punto di vista spirituale oltre che civile.

La lettera è stata diffusa – come ho già detto, per “provvidenziale coincidenza” – nei giorni in cui tenevo il mio Corso di «Diritto e religione» all'Università di Pisa e stavo

---

<sup>1</sup> «Per continuare a celebrare in sicurezza: riordinare l'emergenza», 15 marzo 2020 (in <https://diresom.net/2020/10/15/per-continuare-a-celebrare-in-sicurezza-riordinare-lemergenza/>), M-L. Lo Giacco, *The dialogue among states and religious groups*, in <https://diresom.net/2020/10/29/the-dialogue-among-states-and-religious-groups/>.



spiegando la nascita della Costituzione, storicizzandola secondo la prospettiva di Arturo Carlo Jemolo, che parlava proprio del «clima spirituale» in cui essa ha avuto origine<sup>2</sup>. Un clima spirituale rivolto verso il futuro sulla base delle cose che più contano e che possono essere intese come il cemento della convivenza nazionale.

Com'è noto, l'attività didattica universitaria a causa della pandemia si è velocemente adattata alla forma «a distanza», che in parte tradisce la dinamica relazionale propria dell'insegnamento, e più in generale della vita universitaria, che si nutre di relazioni di prossimità inconciliabili con la distanza. Tuttavia, di necessità si è fatta virtù, e anche i collegamenti «da remoto» sono stati piegati alle necessità relazionali della didattica cercando di «rendere presente la distanza».

In questo quadro ho proposto agli studenti e alle studentesse di leggere la Lettera del cardinale Zuppi e commentarla nei forum on line disponibili nelle pagine e-learning dell'Università di Pisa. Si è acceso un dibattito molto vivace, che mi ha indotto ad alzare la posta in gioco, proponendo loro di rispondere alla Lettera rivolgendo osservazioni, idee e anche domande al cardinale. Sempre con modalità «da remoto» il forum si è quindi precisato e arricchito, e alla fine ho invitato il cardinale a partecipare a una lezione interloquendo con loro<sup>3</sup>.

Dopo questa lezione la discussione è continuata. Un gruppo di studenti e studentesse ha deciso di scrivere delle risposte al cardinale, concentrate su alcuni temi che li hanno maggiormente interessati, in parte anche indipendenti dalla questione pandemica, e che in diverso modo mettono in luce temi tuttora aperti alla

---

<sup>2</sup> A.C. Jemolo, *La Costituzione. Difetti, modifiche, integrazioni*, Roma, 1966, p. 10.

<sup>3</sup> La lezione si è svolta il 9 marzo 2021.

riflessione relativa a nodi scoperti che investono direttamente lo «spirito della Costituzione». Questi loro interventi sono stati discussi, rivisti, corretti e precisati in diverse occasioni di incontro – sempre a distanza – presiedute da Alessandro Andreotti, Carlo Basili e Chiara Lapi, che ringrazio moltissimo per l'impegno con cui hanno lavorato per portare a compimento questo progetto, reso possibile anche da un'altra felice coincidenza, vale a dire l'approvazione da parte dell'Università di una sperimentazione didattica condotta attraverso il laboratorio «Simulab», finalizzato a promuovere forme di didattica interattive nel quadro dell'«imparare facendo».

I temi affrontati non si sono pertanto tradotti nel solo sforzo contenutistico, ma anche in un – forse più impegnativo – laboratorio di scrittura, prassi non molto comune nel percorso formativo giuridico. In un certo senso abbiamo fatto una scommessa, e l'abbiamo anche vinta. Questa piccola pubblicazione si presenta infatti come una sorta di restituzione del credito che noi abbiamo acceso verso i nostri studenti e le nostre studentesse, che hanno dimostrato di saper lavorare con attenzione ed essere anche in grado di superare le loro difficoltà e raggiungere ottimi risultati. La pubblicazione delle loro lettere lo dimostra senza bisogno di insistere oltre su questo punto.

Questo libretto è anche un pegno di risposta al cardinale Zuppi, che ha avuto il coraggio di rivolgersi alla Costituzione repubblicana scrivendole una lettera per ravvivarne lo «spirito costituente»: una forza laica capace di far superare questa fase critica. Ma soprattutto il cardinale ha dimostrato di saper tenere aperto un dialogo con i giovani, che peraltro non avevano mai incontrato un cardinale (*felix culpa* della didattica a distanza!), ragionando con loro di temi caldi e senza evadere nessuna

domanda. Questo dialogo meritava una risposta.

## **2. I temi**

La «Lettera alla Costituzione» tocca diversi temi sensibili.

In primo luogo, desidero segnalare il tono dialogante con cui il cardinale si rivolge alla Costituzione per chiederle aiuto. In questo senso, egli si mette sulla scia dell'Enciclica «Fratelli tutti», di cui riprende alcuni passaggi, ravvivando l'idea dell'umanità come passeggera di un'unica barca in balia di una tempesta da cui si può scampare solo se tutti collaborano remando nella medesima direzione.

Questa dimensione, insieme etica e pragmatica, costituisce l'incipit della Lettera, che dà voce ai tanti anziani morti a causa della Covid-19: «Sai, molti di quelli che ci hanno lasciato sono proprio quelli che hanno votato per i tuoi padri. Anche per loro ti chiedo di aiutarci. Quando penso a come ti hanno voluta, mi commuovo, perché i padri costituenti sono stati proprio bravi! Erano diversissimi, avversari, con idee molto distanti eppure si misero d'accordo su quello che conta e su cui tutti - tutti - volevano costruire il nostro Paese. Vorrei che anche noi facessimo così, a cominciare da quelli che sono dove tu sei nata. C'era tanta sofferenza: c'era stata la guerra, la lotta contro il nazismo e il fascismo e si era combattuta una vera e propria guerra fratricida. Certo. Non c'è paragone tra come era ridotta l'Italia allora e come è oggi! Tutto era distrutto, molte erano le divisioni e le ferite. Eppure c'era tanta speranza. Adesso ce n'è di meno».

Per riprendere la speranza che sembra mancare, Zuppi si rivolge ai diritti e ai doveri della Costituzione, «sempre collegati a responsabilità collettive», che impegnano a costruire «libertà per» e non solo «libertà da». Il punto non è solo giuridico, ma anche

politico, per questo il cardinale ricorda che «abbiamo tanto bisogno di serietà» e spera «che noi tutti - a partire dai politici - sappiamo far tesoro di quello che impariamo dalle nostre sofferenze, cercando quanto ci unisce e mettendo da parte gli interessi di parte, scusa il gioco di parole»: in sostanza, «abbiamo bisogno di vero “amore politico”!».

La principale declinazione di questo «amore politico» è rappresentata dal lavoro e dalla riparazione dell'«ascensore sociale», da politiche di sostegno alla famiglia e alla natalità, dal fedele adempimento dell'obbligo fiscale e dalla ripresa della vocazione europeistica, necessaria per garantire la pace.

Le risposte degli studenti e delle studentesse si sono concentrate intorno ad alcuni temi principali, che ovviamente sottolineano questioni che sono state toccate e approfondite durante le altre lezioni, e che mi pare di poter concentrare nel valore etico – vorrei dire, spirituale – della Costituzione, a sua volta fondato su premesse valoriali precostituzionali.

Innanzitutto, il primato del valore personalista e della dignità umana, senza distinzione alcuna. Tale premessa volge per una valorizzazione del principio di corresponsabilità, anche generazionale, che promuove prassi di gestione dialogica dei conflitti, a vantaggio di un bilanciamento laico degli interessi in gioco, tale da determinare quell'efficace progresso materiale e spirituale della società preconizzato nell'art. 4 della Costituzione. In buona sostanza, tali valori costituiscono gli ingredienti laici della ricetta dell'amore politico proposta da papa Francesco e ripresa dal cardinale Zuppi.

Nel loro insieme, queste risposte irrobustiscono l'idea dell'esistenza di uno spirito laico della Costituzione, che sembra attraversare in profondità le soluzioni adottate dai padri e dalle madri

costituenti, fino al punto di considerarle soprattutto come espressione di un metodo solido di «fare diritto», contrapposto alla debolezza di norme destinate a sopravvivere per lo spazio di un mattino, o poco più.

A mio avviso, dalle risposte degli studenti e delle studentesse emerge una prevalente attenzione ai valori sottostanti la produzione delle regole costituzionali, che li antepone alle regole stesse. Come dire: queste ultime potrebbero cambiare, ma non deve venir meno la roccia su cui sono state costruite.

### **3. Per la valorizzazione dello spirito della Costituzione**

Come ho anticipato, è già noto che la crisi postbellica aveva anche una natura spirituale<sup>4</sup> e che l'elaborazione della Carta repubblicana avvenne in un ben determinato «clima spirituale»<sup>5</sup>, che portò a soluzioni di compromesso di tipo soprattutto valoriale<sup>6</sup>. Giorgio Napolitano, nel discorso tenuto a Camere riunite per la celebrazione del Sessantesimo anniversario della Costituzione, ha chiarito che il termine «compromesso» rischia di non rendere ragione del fondamento identificativo della Costituzione, che, dal punto di vista contenutistico, insiste sul «primato della persona, del suo svolgimento e sviluppo su basi di libertà e uguaglianza, della sua dignità come fondamento dei diritti dell'uomo e del cittadino», e dal punto di vista metodologico si è nutrito «di ascolto reciproco, di scambio e di avvicinamento sul piano ideale, di riconoscimento di istanze e sensibilità comuni, [...]

---

<sup>4</sup> P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, Bologna, 2016, p. 86.

<sup>5</sup> A. Jemolo, op. loc. ult. cit.

<sup>6</sup> A. Longo, *I valori costituzionali come categoria dogmatica. Problemi e ipotesi*, Napoli, 2007.

di paziente ricerca di punti di incontro»<sup>7</sup>.

Le soluzioni adottate più di Settanta anni fa non possono non risentire del peso del tempo trascorso, ma credo sia giunto il momento di valorizzare in chiave espansiva l'espressione ricordata poco fa, e contenuta nell'art. 4 della Costituzione, che fa riferimento al «progresso materiale o spirituale della società». Certamente, si tratta di un riferimento settoriale, come tale collegato al valore del lavoro, ma che senza dubbio può esprimersi anche in maniera più larga, dato che il «lavoro» rappresenta a sua volta un valore fondativo della stessa dignità umana. Sotto questo profilo, la Costituzione disegna una relazione valoriale fra lavoro, dignità umana e spiritualità laica che merita di essere sottolineata, specialmente in momenti di crisi.

La promozione delle «libertà per» costituisce un ulteriore tassello della spiritualità laica della Costituzione, promotrice di libertà anche interiori (pensiero, coscienza, religione, arte) che fondano l'identità di ciascuna persona in termini certamente più identificanti di quanto non possano fare gli altri diritti di libertà.

So bene che l'espressione «spirito della Costituzione» è stata criticata in dottrina per la sua scarsa propensione a risultare giuridicamente determinata<sup>8</sup>. In effetti, essa è stata utilizzata dalla giurisprudenza costituzionale in termini vaghi, analoghi a quanto espresso dalla formula «armonia con la Costituzione»<sup>9</sup>; ma il

---

<sup>7</sup> G. Napolitano, *I sessanta anni della Costituzione repubblicana*, in *I diritti delle persone dentro e fuori i confini costituzionali: sessant'anni di diritti dell'uomo*, a cura di R. Deplano, Roma, 2008, p. 102

<sup>8</sup> M. Olivetti, *Lo «spirito della Costituzione»: un concetto giuridicamente inutile*, in *Giurisprudenza Costituzionale*, 2004, pp. 38-51.

<sup>9</sup> C. Pettinari, *Note a margine dei concetti di "armonia con la Costituzione" e "spirito della Costituzione"*, in *Giurisprudenza Costituzionale*, 2003, pp. 1891-1912.

quadro in cui intendo considerare lo «spirito della Costituzione» supera i confini della mera tecnica interpretativa, in quanto cerca di raggiungere il cuore dei valori costituzionali, che rendono la Carta costituzionale «il breviario della religione civile» repubblicana<sup>10</sup>.

Lo «spirito della Costituzione» si riflette nello «spirito democratico» richiamato nell'art. 52 come una valvola di sicurezza contro possibili derive di potere autoritario. Ancora una volta, si tratta di aspetti di carattere spirituale che si esprimono nella capacità della Costituzione di spingere «i vari soggetti costituenti a trovare la forza per ricercare un'intesa che vada oltre ai loro progetti politici contingenti»<sup>11</sup>, poggiandosi su valori che rendono possibile superare crisi drammatiche, come quella attuale.

Concordo con chi ha sostenuto che la Costituzione non si capisce fino in fondo «se non si trova quello spirito che la pervade ed equivale a quell'armonia che il compositore di musica è riuscito a realizzare e il bravo direttore deve a sua volta riuscire ad esprimere»<sup>12</sup>. La Carta costituzionale, prima ancora che norme cogenti o principi costituzionali, esprime un «peso moralmente vincolante» in quanto risulta generativa di «rispetto verso i propri doveri, verso i diritti altrui, verso la democrazia, verso la Patria, verso le istituzioni, la cultura, le future generazioni»<sup>13</sup>.

Sotto questo profilo, penso che si possa parlare senza

---

<sup>10</sup> A. Manzella, *La Costituzione vivente*, in *Nuova antologia*, 2009, p. 144.

<sup>11</sup> U. De Siervo, *Valori e attualità della costituzione nel suo sessantesimo anniversario*, in *Jus*, 2009, p. 27.

<sup>12</sup> C. Smuraglia, *Lo spirito della Costituzione*, in *La Costituzione, 70 anni dopo*, a cura di C. Smuraglia, Roma, 2019, p. 288.

<sup>13</sup> F. Dalla Chiesa, *Lo spirito della Costituzione: etica, legalità, responsabilità*, in *La Costituzione 70 anni dopo*, a cura di C. Smuraglia, Roma, 2019, p. 270.

esitazioni di uno «spirito della Costituzione», che l'anima nella sua espansione applicativa, si esprime oltre la mera lettera formale e produce quel «diritto vivente» che consente alla Costituzione repubblicana di rappresentare tuttora un riferimento valoriale irrinunciabile per consolidare i legami sociali. Una Costituzione priva di spirito non avrebbe la capacità di generare percorsi di uscita dalle crisi; resterebbe sterile. La sua potenzialità generativa si affiderebbe alla sola fisicità normativa; costituirebbe un esercizio di potere facilmente destinato a perdere efficacia. Come accade per le persone umane, *ratio* e comportamenti non sono sufficienti se non sono accompagnati da un approfondimento spirituale che si innesta sulla dignità umana e quindi permette di affrontare con serena efficacia anche i momenti più critici. «Le Costituzioni – diceva Calamandrei – non sono fatte per i tempi sereni, ma per i tempi di caduta, di difficoltà, perché è allora che ci si può salvare appoggiandosi allo spirito della Costituzione»<sup>14</sup>. Perché questo si avveri, occorre quindi anche coltivare lo spirito della Costituzione. L'Università da questo punto di vista si presenta come un'ottima palestra che permette agli atleti che la frequentano di allenarsi, e in questa palestra i Corsi di diritto costituiscono gli attrezzi più adatti per esercitarsi e mantenere vivo tale spirito.

Spero che questo libretto possa essere una prova tangibile dell'efficacia di questi «esercizi spirituali costituzionali», che sono stati animati da un dialogo serrato e continuo fra quanti hanno partecipato leggendo, studiando, discutendo, scrivendo e poi ancora discutendo e rileggendo. In tal modo lo «spirito universitario», che si nutre di incontro e dialogo tra studenti e studentesse, e fra costoro e i docenti, ha interloquito con lo spirito

---

<sup>14</sup> C. Smuraglia, *Lo spirito della Costituzione*, cit., p. 294.



della Costituzione, contribuendo a un irrobustimento dell'uno e dell'altro, rafforzandosi a vicenda.

Le suggestioni promosse dal cardinale Zuppi con la sua «Lettera alla Costituzione» hanno avviato un dialogo fra generazioni proseguito anche nelle nostre «aule universitarie a distanza». Questo è un primo tangibile risultato dell'efficacia dell'applicazione dello spirito costituzionale, come dimostrano le risposte che gli studenti e le studentesse hanno indirizzato al cardinale Zuppi. Questo è anche un motivo di speranza, in quanto dimostra che il dialogo è un formidabile motore di costruzione dello spirito laico, personale e collettivo, e costituisce un ottimo strumento per affrontare i momenti critici, come quello che stiamo ancora vivendo. Si tratta di un impegno che certamente caratterizza la nostra attività universitaria, e spero possa contaminare l'intera società.

## LETTERA ALLA COSTITUZIONE

**Matteo Maria Zuppi**

Cara Costituzione,

sento proprio il bisogno di scriverti una lettera, anzitutto per ringraziarti di quello che rappresenti da tanto tempo per tutti noi. Hai quasi 75 anni, ma li porti benissimo! Ti voglio chiedere aiuto, perché siamo in un momento difficile e quando l'Italia, la nostra patria, ha problemi, sento che abbiamo bisogno di te per ricordare da dove veniamo e per scegliere da che parte andare. E poi che cosa ci serve litigare quando si deve costruire?

Come cristiano la luce della mia vita è Dio, che si è manifestato in Gesù. È una luce bellissima perché luce di un amore, esigente e umanissimo, che mi aiuta a vedere la storia dove Dio, che è amore, si manifesta. Mi insegna ad amare ogni persona, perché ognuno è importante. Mi chiede di farlo senza interessi perché l'unico interesse dell'amore è l'amore stesso, quindi gratuitamente, senza convenienze personali, in maniera universale. Fratelli tutti! E questo, in un mondo che si è fatto piccolo e con tanti cuori troppo ristretti perché pieni di paura e soli. Penso ci sia bisogno di questa luce, anche nelle Istituzioni, perché dona speranza, rende largo e umano il cuore, insegna a guardare al bene di tutti perché così ciascuno trova anche il suo.

Stiamo vivendo un periodo difficile. Dopo tanti mesi siamo ancora nella tempesta del COVID. Qualcuno non ne può più. Molti non ci sono più. All'inizio tanti pensavano non fosse

niente, altri erano sicuri che si risolvesse subito tanto da continuare come se il virus non esistesse, altri credevano che dopo un breve sforzo sarebbe finito, senza perseveranza e impegno costante. Quanta sofferenza, visibile e quanta nascosta nel profondo dell'animo delle persone! Quanti non abbiamo potuto salutare nel loro ultimo viaggio! Che ferita non averlo potuto fare! Sai, molti di quelli che ci hanno lasciato sono proprio quelli che hanno votato per i tuoi padri. Anche per loro ti chiedo di aiutarci. Quando penso a come ti hanno voluta, mi commuovo, perché i padri costituenti sono stati proprio bravi! Erano diversissimi, avversari, con idee molto distanti eppure si misero d'accordo su quello che conta e su cui tutti - tutti - volevano costruire il nostro Paese. Vorrei che anche noi facessimo così, a cominciare da quelli che sono dove tu sei nata. C'era tanta sofferenza: c'era stata la guerra, la lotta contro il nazismo e il fascismo e si era combattuta una vera e propria guerra fratricida. Certo. Non c'è paragone tra come era ridotta l'Italia allora e come è oggi! Tutto era distrutto, molte erano le divisioni e le ferite. Eppure c'era tanta speranza. Adesso ce n'è di meno, qualche volta penso – e non sai quanto mi dispiace! – davvero poca. Non si può vivere senza speranza! Quando sei nata c'erano tanti bambini e ragazzi, quelli che ora sono i nostri genitori e nonni. Vorrei che ci regalassi tanta speranza e tanti figli, tutti figli nostri anche quelli di chi viene da lontano, perché se abbiamo figli possiamo sperare, altrimenti ci ritroviamo contenti solo nel mantenere avidamente quello che abbiamo, e questo proprio non basta e in realtà non c'è nemmeno stare bene.

Cara Costituzione, tu ci ricordi che non è possibile star

bene da soli perché possiamo star bene solo assieme. Tu ci ricordi che dobbiamo imparare che c'è un limite nell'esercizio del potere e che i diritti sono sempre collegati a delle responsabilità collettive: non va bene che la persona - che tu ritieni così importante, che tu difendi e di cui vuoi il riscatto da ogni umiliazione - si pensi in maniera isolata e autosufficiente. I diritti impongono dei doveri. Ognuno è da te chiamato a pensarsi, progettarsi e immaginarsi sempre insieme agli altri. Tu, infatti, chiedi a tutti di mettere le proprie capacità a servizio della fraternità, perché la società come tu la pensi non è un insieme di isole, ma una comunità tra persone, tra le nazioni e tra i popoli. Fondamentale l'art. 2 in cui parli dei diritti inalienabili dell'uomo, di ogni uomo non solo dei cittadini e dei doveri inderogabili di solidarietà. Ci ricordi (art. 4) il dovere, per ogni cittadino, di impegnarsi in attività che contribuiscano al progresso sociale e civile. Si tratta di due dei "principi fondamentali", che fanno parte del volto e dell'anima della Repubblica. Per te la libertà (e tu sapevi bene cosa significava non averla e combatti contro ogni totalitarismo, non solo ideologico, ma anche economico, militare o giudiziale) non è mai solo libertà *da* qualcosa ma *per* qualcosa. Nell'art. 4 affermi infatti che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta (quindi in piena libertà di risposta alla propria vocazione), una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società", trasformando così tutte le "libertà da" - elencate soprattutto, ma non solo, dall'art. 13 all'art. 25 - "in libertà per". Certo, purtroppo per questo la fratellanza è rimasta spesso indietro, perché senza essere liberi per qualcosa e per gli altri abbiamo finito per costruire una libertà distorta, che tradisce la vera

uguaglianza. Tu ci dici che siamo uguali (art. 3), ma non è una enunciazione vaga, perché ci dici anche che uno dei compiti primari dello Stato è rimuovere gli ostacoli nella vita delle persone e del loro sviluppo esistenziale e civile (artt. da 35 a 38 e poi 41 e 42). In sostanza ci dai il fondamento di una società basata su una vera fratellanza ed eguaglianza e non solo una fredda e impersonale imparzialità.

Cara Costituzione, abbiamo tanto bisogno di serietà e i tuoi padri ce lo ricordano. Spero proprio che noi tutti - a partire dai politici - sappiamo far tesoro di quello che impariamo dalle nostre sofferenze, cercando quanto ci unisce e mettendo da parte gli interessi di parte, scusa il gioco di parole. Abbiamo bisogno di vero “amore politico”!

Tu ci rammenti che non possiamo derogare dai doveri della solidarietà (art.2) che sono intrecciati con i diritti. Questi esistono e si sviluppano (insieme alla personalità) nei gruppi sociali intermedi tra l'individuo e lo Stato: la famiglia, prima di tutto, ma anche le associazioni e i gruppi sociali, religiosi, ecc. Per te l'unità prevale davvero sul conflitto (artt. 10 e 11).

La stessa salute va curata - altro che vivere come viene: siamo davvero responsabili gli uni degli altri! (art. 32) - perché la salute non è solo un fondamentale diritto dell'individuo, ma interesse dell'intera collettività. Questo non vale solamente per difenderci meglio dai contagi o per gestire in maniera più efficiente il sistema sanitario, ma perché l'attenzione alla salute di tutti e di ciascuno è uno dei presupposti basilari di una vera cittadinanza attiva. Insomma: star bene anche per potersi impegnare per gli altri e quindi per tutti.

Anche per questo (art. 35) la Repubblica “cura” (che bel

verbo, invece di “tutela” o “garantisce”) non solo la formazione, ma anche “l’elevazione” professionale dei lavoratori. Questo significa dare una visione umanizzante del lavoro e del contributo che ci si aspetta dai lavoratori. Tu dici una cosa bellissima: (art. 36) il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro; e aggiungi che questa retribuzione deve essere “in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”. Per te il lavoro è collegato allo sviluppo umano. Io vorrei che dopo la crisi della pandemia si smettesse di praticare il precariato, il caporalato e il lavoro nero, e che ci potessimo impegnare nel mettere in regola i lavoratori, dando continuità e stabilità alla vita delle persone. Certo a qualcuno conviene avere la possibilità di non “sistemare” i lavoratori, ma come si fa a vivere e a progettare la vita senza sicurezze e senza sufficienti garanzie di futuro? Come non pensare anche a tutti coloro che sono in seria difficoltà e rischiano di perdere il lavoro in questo tempo di pandemia e in quello del dopo pandemia, quando emergeranno anche i problemi adesso sommersi! Ecco, per questo abbiamo bisogno di lavoro, di chi lo crea, non specula e di garantire equità e opportunità a tutti. Non c’è dignità della vita senza lavoro. Spero che tu ci possa aiutare a non aspettare sempre qualche bonus e a smettere di speculare.

Cara Costituzione, incoraggiaci a costruire, ad essere imprenditori che rischiano per sé e per gli altri mettendo in gioco tutta la nostra capacità e dedizione, sapendo che si tratta del futuro delle persone. Insieme, imprenditori e lavoratori. Tu (art. 41) garantisci la libertà dell’iniziativa economica, ma dicendoci che tale iniziativa “non può svolgersi in contrasto con

l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" e aggiungi che la legge deve preoccuparsi affinché "l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali". Papa Francesco ce lo ha ricordato più volte parlando della proprietà privata. Qualcuno si è spaventato, tradendo un pregiudizio oppure manifestando di volere per sé quello che, invece, deve servire per il bene di tutti, perché solo così si giustifica e si conserva. Tu (art. 42) stabilisci che "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti".

Insomma, siamo per davvero sulla stessa barca! Facciamo ancora tanta fatica a capirlo, ma è proprio così! Per questo aggiungi (art. 45) che lavorare insieme è importante riconoscendo la "funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità". Quanto è utile che tu ci ricordi che solo insieme ne veniamo fuori, che chi resta indietro non lo possiamo abbandonare e che siamo chiamati come cittadini responsabili a lavorare per dare a tutti delle opportunità concrete. L'ascensore sociale non può restare guasto, perché altrimenti quelli che si trovano più in basso non riescono a rialzarsi, in quanto sono senza possibilità reali di riscatto e progresso. E così non solo non è giusto, ma ci depriva di ogni vero futuro! Per questo ci ricordi quanto è importante riunirsi, parlare, discutere, confrontarsi. Tu ci garantisci (art. 18) il "diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione...", questo lo sottolinei non solo perché nessuno lo limiti ma perché è importante custodire e incoraggiare la vita sociale e comunitaria. Hai voluto garantire espressamente un diritto fondamentale per la formazione della personalità (non era di per sé necessario,

perché rientrava comunque nelle libertà già in altre norme genericamente riconosciute, ma tu hai voluto sottolinearlo con forza e decisione). Ma ci ricordi che la casa comune significa diritti e doveri e che è importante partecipare tutti. A te i furbi, furbetti, di vario genere proprio non vanno giù! Adesso che abbiamo tanti problemi come si fa a essere furbi, speculare per sé invece di aiutarsi (art. 53)? Perché poi ci rimettono i più deboli, quelli che non ce la fanno, i poveri, vecchi e nuovi. “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva”. Insomma, bisogna pagare le tasse e perché nessuno si lamenti che non serve, anzi, rubi (in tanti modi perché non pagarle significa togliere agli altri!) hai chiesto (art. 54) a tutti i cittadini il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. E anche che “i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge”. Oggi direi con correttezza esemplare, anche perché ne va della fiducia degli altri nella cosa di tutti! Ecco come si fa a vivere bene assieme. Come in famiglia.

“Infatti, la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia, i genitori, i nonni, i bambini sono di casa; nessuno è escluso. Se uno ha una difficoltà, anche grave, anche quando ‘se l’è cercata’, gli altri vengono in suo aiuto, lo sostengono; il suo dolore è di tutti. [...] Nelle famiglie, tutti contribuiscono al progetto comune, tutti lavorano per il bene comune, ma senza annullare l’individuo; al contrario, lo sostengono, lo promuovono. Litigano, ma c’è qualcosa che non si smuove: quel legame familiare. I litigi di famiglia dopo sono riconciliazioni. Le gioie e i dolori di ciascuno sono fatti propri da tutti. Questo sì è essere



famiglia! Se potessimo riuscire a vedere l'avversario politico o il vicino di casa con gli stessi occhi con cui vediamo i bambini, le mogli, i mariti, i padri e le madri. Che bello sarebbe!" (FT 230). È solo pensando alla famiglia e all'intera famiglia umana che ci può essere la pace (FT 141). "La vera qualità dei diversi Paesi del mondo si misura da questa capacità di pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana, e questo si dimostra specialmente nei periodi critici". La pandemia ci ha coinvolto tutti, in tutto il mondo. Quanto vorrei che crescesse il sogno di ricercare il bene di tutti nella stanza del mondo dove viviamo assieme e dove possiamo riconoscerci "Fratelli tutti".

A proposito. La famiglia (art. 29) è riconosciuta come "società naturale", perché volevi sottolineare che la famiglia è una realtà umana precedente lo Stato e in qualche modo realtà autonoma da questo, perciò usi il bellissimo termine "riconosciuta". Parola che utilizzi poche volte e sempre per diritti o realtà la cui esistenza è appunto "riconosciuta" e non originata dallo Stato, come per i diritti inalienabili dell'uomo (art. 2) in cui ci ricordi che l'educazione, la casa e il lavoro sono indispensabili per vivere. In questo quadro ci inviti anche ad essere accoglienti e ospitali. Nella nostra storia ci hanno accolto e ora noi non accogliamo? Forse dobbiamo ricordarci che dobbiamo agevolare "con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi" e sottolinei che bisogna avere particolare riguardo alle famiglie numerose (art. 31). Non dobbiamo finalmente mettere in pratica questa tua indicazione di proteggere "la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo"? È così sconcertante non vedere bambini e senza bambini c'è meno speranza e cresce la paura. Cosa ci richiede proteggere la maternità?

Un'ultima preoccupazione. Tu ricordi che la pace va difesa ad ogni costo (art. 11). Tu sei nata dopo la guerra. Avevi nel cuore l'Europa unita perché avevi visto la tragedia della divisione. Senza questa eredità rischiamo di rendere di nuovo i confini dei muri e motivo di inimicizia, mentre sono ponti, unione con l'altro Paese. Solo insieme abbiamo futuro! Abbiamo tanto da fare in un mondo che è bagnato dal sangue nei tanti pezzi della guerra mondiale! E se, come affermi solennemente, ripudiamo la guerra, dobbiamo cercare di trasformare le armi in progetti di pace, come Papa Francesco - grande sognatore e realista come te - ha chiesto. "Con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa" (*FT* 262). Ripudiare la guerra vuol dire costruire la pace praticando il dialogo per arrivare ad abolire la guerra! La pace e la stabilità internazionale non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento. "L'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario", scrive Papa Francesco senza mezzi termini.

Grazie. Cara Costituzione, ascoltando te già sto meglio perché mi trasmetti tanta fiducia e tanta serietà per la nostra casa comune. Se ce ne è poca anch'io devo fare la mia parte! Proprio come tu vuoi.

**+ Matteo**

Gennaio 2021

P.S.: Ti farà piacere, carissima Costituzione, rileggere queste parole di uno dei tuoi padri. Ti voleva bene e parlava spesso di te con amore grande e lo insegnava ai giovani che non ti conoscevano.

“Alla fine, vorrei dire soprattutto ai giovani: non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del ‘48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. La Costituzione americana è in vigore da duecento anni, e in questi due secoli nessuna generazione l’ha rifiutata o ha proposto di riscriverla integralmente, ha soltanto operato singoli emendamenti puntuali al testo originario dei Padri di Philadelphia, nonostante che nel frattempo la società americana sia passata da uno Stato di pionieri a uno Stato oggi leader del mondo... È proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la più vera loro funzione: cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principî fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili ed opportune, può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare; vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere, e per qualunque meta vi prefissiate” (Giuseppe Dossetti, *Discorso tenuto all’Università di Parma*, 26.IV.1995).

## LA COSTITUZIONE E L'AMORE POLITICO\*

**Pierluigi Consorti, Matteo Zuppi**

Pierluigi Consorti: *Benvenuto cardinale! Grazie per avere accettato il nostro invito. Come sa, abbiamo discusso la sua lettera e vorremmo farle qualche domanda nata dal nostro approfondimento. La prima domanda è: perché ha pensato di scrivere una lettera proprio alla Costituzione?*

Matteo Zuppi: Grazie a voi per l'opportunità. Purtroppo, possiamo incontrarci solo a distanza, e questo è un peccato perché siamo stati dotati di cinque sensi e sarebbe bello poterli usare tutti! D'altra parte, è una fortuna poterci incontrare in questo modo, altrimenti sarebbe stato impossibile. Speriamo in futuro di vederci in maniera più ravvicinata e personale.

L'idea di scrivere una lettera alla Costituzione è nata un paio di anni fa, durante una riunione con i gruppi *scout* del bolognese sul senso dell'impegno civile. Emerse l'interesse di occuparsi delle cose pubbliche e una correlata difficoltà a superare gli atteggiamenti solo difensivi, o a volte anche aggressivi, che spesso lo caratterizzavano. Quell'incontro riproponeva l'opportunità di ripensare all'equilibrio fra «pubblico» e «privato», per usare categorie degli anni Settanta, che allora operavano una certa identificazione fra «privato» e «pubblico». Adesso mi sembra che si sia realizzata una distinzione profondissima, per cui il privato equivale a “guai a chi tocca il mio”,

---

\* In questo capitolo si pubblica il testo trascritto, riveduto e aggiornato, della lezione che il cardinale Zuppi ha tenuto agli studenti e studentesse del Corso di “Diritto e religione” dell'Università di Pisa lo scorso 9 marzo 2021.

e il pubblico a “sono affari loro”. L’interazione tra i due è spesso tesa solo dalla difesa del privato, e questo non va bene. Mi sembrava che fosse necessario sottolineare ciò che ci unisce anziché quanto ci divide. Questo è possibile se ripartiamo dalle fondamenta. E la Costituzione rappresenta queste fondamenta. Essa è nata dopo un periodo a suo modo pandemico, come quello che stiamo vivendo. Anche se sempre dobbiamo conservare le debite proporzioni. Questa nostra attuale pandemia non è certo grave com’è stata la guerra, ma bisogna anche considerare che ogni pandemia ne conserva tante altre al suo interno. Pensiamo ad esempio alla povertà, che è cresciuta e continuerà a crescere, anche se esisteva già da prima. Oppure pensiamo alle malattie legate alla salute mentale e più in generale alle relazioni, che soffrono oggi per la pandemia, ma continueranno a soffrire anche dopo.

Allora, diciamo che la generazione dei nonni, o forse anche dei bisnonni di coloro che ci ascoltano, sicuramente quella dei miei genitori, insomma di chi ha vissuto la guerra in pieno, ci ha dimostrato che uscendo da disastrose situazioni si può trovare nelle idealità le fondamenta per costruire qualcosa di solido, e liberarsi dalla tentazione di ridurre tutto all’opportunistico o contingente. Papa Francesco direbbe “pensando più al tempo che allo spazio”. Ecco: la Costituzione è il frutto di scelte fatte pensando anche al domani. Essa rappresenta il frutto di grandi idealità.

Non voglio sacralizzare la Costituzione. Ma credo che si possa partire da una riflessione sullo spirito che ha animato la lettera della Costituzione per trovare una comunione sulle fondamenta che ci permettono di uscire da questa pandemia così com’è stato possibile uscire dalla Seconda Guerra Mondiale.

Un ulteriore tratto che vorrei richiamare è la decisività delle relazioni fra “io” e “noi”, fra “privato” e “pubblico”, non solo dei

diritti individuali, ma anche dei diritti collettivi, del bene della Nazione. A me pare che negli ultimi anni si sia troppo insistito sul diritto individuale e meno sul bene comune. L'importanza del bene comune mi sembra che emerga bene dalla Costituzione. "Bene comune" è un'espressione che andrebbe usata con molta castità, con parsimonia, altrimenti si rischia di svuotarne il senso. Io non sono mai stato *scout*, ma trovo molto importante una frase che loro osservano come un "mantra": "prova a lasciare questo mondo un po' meglio di come l'hai trovato". Ecco: noi non andremo forse nemmeno in pareggio, anzi se continuiamo così lasceremo il mondo peggiore di come lo abbiamo trovato.

La pandemia, che è una tragedia, ha rivelato tante nostre incapacità e inadeguatezze, ma ci ha pure affidato la responsabilità di una ricostruzione. La Costituzione ci aiuta in questo senso.

*Grazie. Adesso comincerei a proporle le domande degli studenti e delle studentesse emerse da una nostra precedente discussione. La prima si riferisce proprio al «clima spirituale» che ha appena messo in evidenza come un carattere del confronto fra i padri e le madri costituenti, impegnati a trovare soluzioni che rendessero la Costituzione un testo solido e per tutti. L'art. 4 parla del «progresso materiale e spirituale della società». Cos'è oggi questo «progresso spirituale» della società?*

Innanzitutto, direi che parlare di «spirituale» può sembrare un termine sbagliato, in quanto spesso lo releghiamo ad aspetti molto intimi, privati, che riguardano ad esempio la fede o una ricerca personale, senza effetti sulle scelte pratiche. Invece è giusto parlare di «clima spirituale». Abbiamo forse sacralizzato troppo lo «spirituale», tanto da renderlo difficile, distante dalla vita, un affare per pochi, mentre al contrario lo spirituale ci permette di capire e vivere. Quella spirituale è una dimensione che entra nella storia e

la scruta, la rivela, la unisce alla nostra persona. Se la espungiamo rimane solo il «materiale». Credo che siamo tutti d'accordo – credenti e non credenti, o “credenti in vario modo”, per intenderci – che «l'essenziale è invisibile agli occhi». D'altronde, lo spirituale anima il materiale. Possiamo quindi dire che il «clima spirituale» anima l'idealità, qualcosa che va oltre la mia persona, che insiste più sull'essere che l'avere.

Questa è pure una sfida, che i padri e le madri costituenti avevano ingaggiato, pur nelle loro diverse sensibilità. Tali diversità non hanno ostacolato la possibilità di arrivare al risultato fondamentale che ha permesso di valorizzare ciò che unisce uscendo dalla pandemia della guerra, di uscire dal fascismo e dal nazismo. Anche noi dovremmo trovare un analogo clima spirituale. Purtroppo, spesso siamo troppo pragmatici e ci affidiamo solo a scelte tecniche, ma anche queste ultime hanno bisogno di nutrirsi di un clima spirituale, un clima di idealità, senza il quale rischiamo di far prevalere interessi particolari e perdere così di vista il bene comune.

*La seconda domanda si ricollega alla prima. In questo periodo sembra che per dare qualcosa a qualcuno si debba togliere qualcosa ad altri: per proteggere gli anziani, si chiudono le scuole; per proteggere la sanità, si sacrificano interi settori economici. Si parla molto di diritti, e poco di doveri. Eppure, la Costituzione all'art. 2 richiama l'adempimento dei doveri di solidarietà. Questi doveri di solidarietà possono essere considerati un aspetto della spiritualità laica? O come ha detto prima, di una idealità laica?*

Sì, è vero che emergono queste contrapposizioni che sembrano mettere in conflitto gli interessi degli uni e degli altri, tanto da arrivare a compiere anche scelte terribili. Per esempio, ricorderete che all'inizio della pandemia porre il problema della mancanza di respiratori voleva dire: «chi salviamo?». La scelta di salvare prima

chi aveva più possibilità di salvarsi, ossia i giovani, ha generato un contrasto con le persone più anziane, che venivano private di questa possibilità. Il punto complicato sta nell'evitare queste contrapposizioni e capire che salvare gli uni significa anche salvare gli altri. Da questo punto di vista, il richiamo ai doveri di solidarietà è effettivamente centrale. Non esistono diritti senza doveri. Dovremmo capire che l'individualismo fa innanzitutto male all'individuo, e l'egocentrismo fa male all'ego. Bisogna cercare un sano rapporto fra il noi e l'io, proprio perché se sta meglio il noi, sta meglio anche l'io. Il problema non risiede tanto nel sollevare una questione etica legata al rapporto fra diritti e doveri, quanto nel capire che un'etica del vivere insieme fondata sul fatto che *io devo ottenere i miei diritti e adempiere i miei doveri solo per potermi fare gli affari miei*, è troppo poco.

Quanto alla spiritualità laica, osserverei che in primo luogo io sono un laico. Poi ovviamente sono anche un ecclesiastico, ma la spiritualità è laica nel senso che appartiene all'essere donne e uomini. La spiritualità appartiene all'umanità e si sostanzia nella storia e nella idealità di ciascuno. In questo senso, sì: possiamo dire che il senso di appartenenza alla comune umanità fa parte di una spiritualità laica. E noi abbiamo bisogno di questa spiritualità laica, senza la quale prevale quella che Zoja ha chiamato «morte del prossimo», e se muore il prossimo, non sto tanto bene nemmeno io. Pensare che i miei diritti sono garantiti a condizione di fare fuori il prossimo è un errore; i miei diritti sono garantiti se sono garantiti anche quelli del prossimo.

*Il richiamato art. 4 della Costituzione dichiara che «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività*



*o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società»; secondo lei questa disposizione riguarda anche il volontariato?*

Prima del volontariato c'entra il fatto che questo dovere riguarda tutti. Il volontariato senza dubbio ha a che vedere con il progresso sociale, e spesso sembra qualcosa di facoltativo, di filantropico, solo eventuale. Quello che conta secondo me è vedere che il progresso materiale e spirituale riguarda tutti, e non solo chi intende farsene carico come qualcosa in più. Torna qui il riferimento ai doveri di ogni cittadino, qualcosa che ci piace ricordare agli altri, e spesso dimentichiamo per noi stessi. Il testo della disposizione appena citata è bellissimo: «secondo le proprie possibilità e la propria scelta». Ricorda il passaggio dai totalitarismi al personalismo, che è stato consacrato proprio dalla Costituzione. Oggi dovremmo chiederci chi comanda sulle nostre scelte, ossia quali sono i totalitarismi che possono condizionare le nostre scelte personali. Quali sono gli algoritmi che ci condizionano? Talvolta in maniera poco visibile, certamente meno visibile dell'invadenza tipica dei regimi totalitari.

Mi piace sottolineare la centralità di un dovere che riguarda tutti: significa che nessuno è una monade e che le scelte personali influenzano la vita degli altri. Per questo non va bene che ciascuno si nasconda dietro il proprio albero. E ancora una volta vediamo che il progresso spirituale non riguarda solo noi, ma tutti. Se non capiamo questo finisce col prevalere l'individualismo, o qualche altro “*ismo*” che ostacolerà il progresso comune.

*Nella sua lettera parla di «amore politico». È una declinazione che ci ha molto colpito. A lezione abbiamo ricordato l'Ambasciatore Attanasio e gli uomini che sono morti con lui mentre adempivano i loro doveri civili. Abbiamo anche un po' discusso circa la polemica che qualcuno ha aperto*

*intorno al fatto che probabilmente era musulmano, come se questo diminuisse il valore della sua azione. La domanda è: in che modo la Chiesa può contribuire alla costruzione di questo «amore politico», senza distinzioni fra religioni?*

Innanzitutto, mi unisco al ricordo dell'Ambasciatore, e del carabiniere e dell'autista che sono morti insieme a lui. Giustamente li avete ricordati tutti e tre, tante volte ci dimentichiamo di alcune persone, e in questo caso sembra peraltro che il carabiniere sia morto cercando di proteggere col proprio corpo quello dell'Ambasciatore, con un gesto di vero e proprio altruismo.

L'espressione «amore politico» l'ho ripresa dall'enciclica «Fratelli tutti», che pure è stata alla base della mia riflessione nello scrivere la lettera alla Costituzione. Questa enciclica è stata rivolta a tutti, e non solo ai cattolici o ai cristiani, ma proprio a tutti. L'espressione «amore politico» a prima vista può sembrare ingenua, in quanto mette insieme due cose apparentemente inconciliabili, come l'amore e la politica. A mio parere l'intuizione di papa Francesco di unire amore e politica è molto importante, sia per l'amore che per la politica. Significa che l'amore non deve restare sul piano dell'idealità ingenua, incapace di farsi progetto, e la politica non deve essere priva di interesse per l'altro. Il papa fa l'esempio del dare da mangiare e dare lavoro. È chiaro che dare da mangiare è un gesto di amore, ma lo è anche dare lavoro. In questo senso nobilita la politica. Poi fa l'esempio dei ponti: aiutare un anziano ad attraversare un ponte è un gesto di amore, ma lo è anche costruire un ponte. La Chiesa – con tutti suoi limiti e difetti anche evidenti – può certamente contribuire in questo senso. Diciamo che il suo Fondatore è stato un esperto di amore, e la pagella su cui saremo giudicati è tutta incentrata sull'amore. La Chiesa, anche nei suoi periodi peggiori, ha sempre ricordato l'importanza del

prossimo e quindi può contribuire alla costruzione di questo “amore politico”; certamente, senza distinzioni fra religioni. L’amore non riguarda solo la religione né una sola religione.

A questo proposito, la moglie dell’ambasciatore Attanasio, una musulmana che non è diventata cristiana sposandolo, ha detto cose meravigliose sul marito, un cristiano che non è diventato musulmano sposandola. Eppure, insieme hanno fatto cose bellissime e ricche di amore. Anche questo credo sia un esempio che ci può aiutare a riflettere sul senso dell’espressione «amore politico».

A lezione abbiamo parlato molto del valore della dignità umana, e del ruolo che questa gioca sul piano della spiritualità laica e del senso dell’umanità. Abbiamo anche ripreso un vecchio dibattito in ordine al fatto che la spiritualità sarebbe in realtà espressione solo del sentimento religioso, e gli atei e, più in generale, i non-credenti non possono partecipare di questa idea di spiritualità. Che ne pensa? È vero che la spiritualità è solo religiosa e non può esprimersi in modo areligioso?

Una delle intuizioni che mi ha sempre colpito del cardinale Martini è quella secondo cui dentro ogni credente c’è sempre anche un non-credente. Il dubbio, la domanda, l’incertezza, la fatica, il buio, sono espressioni comuni a credenti e a non-credenti. Peraltro, molti non-credenti offrono grandi lezioni di interesse verso gli altri, che dimostrano l’esistenza di una vera e propria forma di spiritualità. Qualche volta la Chiesa ha avuto la tentazione di avere l’esclusiva dell’amore, ma in realtà non è così e tante volte scopriamo tanto amore anche fuori dalla Chiesa. È anche vero che ci sono tantissimi cristiani e cattolici che non esprimono una

spiritualità, o la cercano dove non c'è. Tante volte la spiritualità si esprime in forme di consumismo, che ammazzano la spiritualità.

Permettetemi di fare una notazione relativa a *Matteo 25*, un capitolo del Vangelo in cui Gesù spiega come sarà il giudizio finale. Diciamo che è la materia d'esame. Tante volte uno chiede «che programma bisogna portare all'esame?», ecco qui il programma per l'esame finale, fatto di un'unica materia: l'amore. *Avevo sete, e mi avete dato da bere; fame, mi avete dato da mangiare; ero forestiero e mi avete accolto, ero carcerato e mi avete visitato.* Questa è l'unica materia d'esame, uguale per tutti. Per cui la spiritualità fa riferimento a questo, e ne partecipa tutta l'umanità. È una questione di umanesimo, in cui c'è tanta componente cristiana, ma anche altro.

Possiamo ancora una volta tornare alla Costituzione, e all'umanesimo che l'ha formata, composta da spiritualità cattolica e anche laica. Il punto non è mettere l'etichetta cattolica o laica su queste scelte, ma viverle davvero. In questo senso la parola chiave è umanesimo.

*Grazie molte per queste parole così chiare. I miei studenti e studentesse sono rimasti colpiti dalle parole sulla libertà che ha scritto nella lettera alla Costituzione, non «liberi da», ma «liberi per»: può spiegare che cosa intende con queste espressioni?*

Queste espressioni non sono tanto evangeliche – come affrancarsi da qualcosa che mi rende prigioniero – ma propriamente costituzionali. È l'idea che la libertà serve per qualcuno, e la Costituzione parla di una uguaglianza che rende liberi, e impegna lo Stato a realizzare questa uguaglianza per garantire le libertà. Questo è un progetto di fratellanza, e non di fredda imparzialità. Il progresso materiale e spirituale non significa solo essere liberi, ad

esempio, dal *fascismo*, ma essere liberi per costruire qualcosa per il bene comune.

Orientare la libertà per qualcuno aiuto moltissimo a essere liberi. La libertà non si conquista mai una volta per tutte. C'è sempre qualcuno o qualcosa che vuole imprigionare o asservire ai propri progetti, ci vuole influenzare o magari comandare. Oggi abbiamo nemici più invisibili, ma non per questo meno pericolosi. Se si è liberi per qualcosa, è più facile prestare attenzione a non farci imprigionare da qualcosa o da qualcuno.

*Adesso è il turno di due domande forse un po' più scomode. La prima riguarda una sorta di battaglia ideologica che, in questo tempo di pandemia, sembra dividere chi crede nella scienza da chi invece diffida della scienza. Talvolta la religione sembra diffidare della scienza, vedi il caso dell'uso degli embrioni di feti abortiti per creare vaccini. Alcuni vescovi americani hanno detto che simili vaccini non andrebbero somministrati in quanto immorali. La domanda è però più generale: che cosa significa credere nella scienza? C'è differenza fra credere nella scienza e credere in Dio?*

Più che scomodo, questo è un discorso complesso. Pensiamo ad esempio ai limiti della scienza. Una scienza senza limiti può diventare pericolosa. Chi vive la scienza con consapevolezza si pone sempre questo problema. Vorrei portare l'esempio della cosiddetta *Intelligenza Artificiale*, di meccanismi che dipendono dall'impulso umano e poi però vanno avanti autonomamente: anche qui c'è bisogno di etica. Di immaginare *cosa* e *chi* può garantire che queste forme di intelligenza non arrivino a governare aspetti dell'umanità. Pertanto, la scienza deve confrontarsi con questi problemi: l'assolutismo della scienza altrimenti può diventare pericoloso e perfino andare contro l'uomo. È questo esito che la Chiesa non può accettare. Non si tratta di andare

contro la scienza, e nemmeno contro lo sviluppo della scienza, ma di considerare il limite umano. La scienza non può andare contro l'uomo.

Con riferimento al tema dei vaccini, il punto è combattere certe diffidenze che finiscono per diventare complici della malattia. È anche vero che talvolta ascoltiamo discorsi contraddittori che ci lasciano perplessi perché non si capisce bene quale sia la verità; del resto, la scienza non è qualcosa di sempre ben definito e assolutamente certo. Tuttavia, non possiamo diffidare della scienza come tale. Rimando alla bellissima sintesi proposta da Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica «Fides et ratio», che nella sostanza invitava a comprendere che la *fides* fa bene alla *ratio*; non si contrappone a questa, ma la orienta e la illumina, sempre nella libertà.

*Grazie molte. L'altra domanda per così dire scomoda che era rimasta indietro riguarda la famiglia, che nella sua lettera è indicata come «società naturale» dando un po' per scontato il significato di quest'ultima espressione. Ad esempio, la giurisprudenza costituzionale parla di famiglia anche con riferimento alle unioni omoaffettive (o fra persone dello stesso sesso). La domanda è: non pare un po' antiquato ritenere la famiglia una «società naturale»? Un altro argomento in parte collegato a questo porta a chiederle quali pensa siano le questioni poste oggi dall'affermazione dei valori costituzionali connessi al ruolo della donna e alla protezione della maternità.* Certamente la Costituzione si riferiva alla *famiglia naturale* e sappiamo con quanta fatica si sia arrivato al riconoscimento della tutela giuridica anche delle unioni omoaffettive. Talvolta con discorsi pure molto ideologici, da una parte e dall'altra, legate alla omologazione di certi modelli sociali. Ormai la legge garantisce giuridicamente anche le unioni omoaffettive. Ciò dimostra che la

Costituzione non è un *feticcio*, ma può sopportare interpretazioni evolutive che tengano conto dei cambiamenti sociali. Per quanto riguarda il tema della donna, ancora una volta mi pare siamo al punto di sottolineare sempre il valore della persona, anche se permangono delle disuguaglianze, che devono essere affrontate e colmate. Sono rimasto molto colpito di sapere che ancora oggi, a parità di condizioni lavorative, in molti casi lo stipendio di una donna è inferiore a quello di un uomo. Un altro esempio si trae dal fatto che la maggior parte di persone che ha perso il lavoro a causa della pandemia sono donne. Ecco, queste disuguaglianze non vanno bene e c'è ancora tanto lavoro da fare.

*Nella lettera fa un riferimento all'ascensore sociale, può spiegare meglio cosa intendeva dire?*

Il riferimento all'ascensore sociale nasceva sempre dalla lettura della Costituzione alla luce della «Fratelli tutti», che comporta un'attenzione ai legami sociali collettivi. Si tratta di assumere la consapevolezza che dai momenti di crisi si esce tutti insieme, e quindi si devono trovare i modi che ci aiutano a pensarci insieme, che non è così scontato. Spesso prevale la regola «si salvi chi può», che prelude a un «tutti contro tutti», che non va affatto bene perché finisce che vince il più forte, che non è una cosa giusta.

L'ascensore sociale appare guasto da molti anni. O forse non è proprio rotto, ma, peggio, funziona solo in discesa. Solo che chi sta ai piani alti difficilmente decide di scendere, ma è costretto a farlo quando dai piani più bassi, ad esempio, si perde il lavoro e si è portati ancora più in basso. L'ascensore sociale va riattivato, e questo significa sostenere la scuola, l'inserimento lavorativo, lottare contro il precariato: insomma, dare le possibilità di salire. I motori più importanti di questo ascensore sono la scuola e l'università: se

lo studio non porta a salire, le persone sono demotivate anche a studiare. La generazione dei costituenti investì molto sullo studio, che animò l'ascensore sociale del *boom economico*. Credo che si debba approfittare della pandemia per aggiustare questo ascensore guasto.

*Dobbiamo quindi entrare nella logica della manutenzione straordinaria, e questo è un insegnamento che emerge dalla pandemia con grande chiarezza. Finora ho formulato domande proposte dagli studenti e dalle studentesse, che ho aggregato senza interventi personali e proposto io per semplificare l'aspetto tecnico di questo incontro a distanza. Siamo collegati in molti – ora in 148 – e sarebbe stato complicato contenere i tempi passando la voce a tutti. Il tempo si sta esaurendo e prima di dare la parola per qualche intervento vorrei fare un'ultima domanda. È chiaro che la Costituzione non è un testo sacro come la Bibbia, eppure può essere considerata come un riferimento sacro in senso laico proprio per l'importanza dei valori che trasmette. Qualcuno ha detto che la sua lettera sembra una sorta di invito a pregare per la Costituzione: che le pare?*

Prima una notazione sulla manutenzione, in quanto credo che manchi spessissimo anche la manutenzione ordinaria, per cui siamo costretti a fare in due mesi cose che non abbiamo fatto per vent'anni, o che bisognava fare vent'anni prima. Si tratta di concentrarci sul sistema, che deve essere messo a punto per funzionare bene nel tempo.

Quanto alla Costituzione e all'idea di pregare per la Costituzione, io non voglio sostituirmi a chi affronta con competenza propria il diritto costituzionale, ma avverto l'esigenza di interpretare in senso laico la sacertà della Costituzione invitando a una osservanza seria della sua lettera e dello spirito. I temi che abbiamo ricordato oggi dimostrano l'importanza della Costituzione per la vita comune, e



mostrano anche l'importanza di una sua interpretazione al passo coi tempi, e probabilmente rendono utili dei cambiamenti, purché restino fedeli al suo spirito. Non si deve cambiare senza mantenere lo spirito di unità per il bene comune – personalismo e umanesimo di cui abbiamo parlato prima – che ha caratterizzato il lavoro dei padri e delle madri costituenti. L'osservanza seria di questi valori ci potrà permettere anche di uscire dalla pandemia ritrovando l'unità di valori che abbiamo in parte smarrito.

*Grazie. Questa risposta rinvia a una domanda che prima avevo saltato, e che tocca una questione emersa più volte durante la pandemia, collegata al rispetto delle regole. L'impressione è che il loro rispetto sia sempre condizionato solo alla sanzione. Come dire: obbedisco per evitare la multa e non perché penso che la regola sia opportuna. Pare che indossare la mascherina o fare attenzione al distanziamento sia importante solo se ci sono i controlli, e che in assenza di controlli si può in realtà fare quel che si vuole. Insomma, la legge pretende obbedienza solo se esercita un potere coercitivo e non c'è bisogno di convincere dell'utilità effettiva delle regole. Mi ha colpito quando ha proposto la domanda su chi comanda le nostre scelte. Mi pare un tema fondamentale, anche nella logica della spiritualità laica. Si tratta di capire quali riferimenti abbiamo quando ragioniamo sulla nostra libertà di scegliere. Insomma, non scelgo di obbedire solo per paura della sanzione, ma scelgo di comportarmi in un certo modo perché sono convinto che è utile per me e per gli altri. Molte cautele comportamentali emerse per evitare il contagio sono rivolte a salvaguardare gli altri prima di noi stessi.*

È vero però che siamo più facilmente indotti a rispettare le regole se temiamo di essere sanzionati. Certamente se non abbiamo consapevolezza dell'importanza del rispetto delle regole – e quindi saltiamo la fila, non paghiamo le tasse, eccetera – o peggio pensiamo di essere furbi perché riusciamo a sfangarla, allora la

paura della sanzione diventa ancora più necessaria. Torniamo al punto da cui siamo partiti, ossia non capire che il mio comportamento produce conseguenze sugli altri e l'individualismo – rappresentato anche dall'inosservanza delle regole – indebolisce il bene comune. Chi ha fatto esperienza della Covid, la mascherina se la mette, e sa che può fare la differenza per sé e gli altri, indipendentemente dalla sanzione. Sappiamo bene che se si abbassa la guardia, si alza il virus e anche le sanzioni servono per evitare il contagio.

*Sappiamo che la sua città è stata molto colpita...*

Tuttora lo è. Siamo in zona rossa e gli ospedali non riescono ad accogliere pazienti e la situazione è gravissima.

*Lei stesso si è ammalato.*

Sì, per mia fortuna asintomatico. Ce lo siamo presi tutti quanti alla Casa del clero dove abito, e l'età media è un po' altina (io sono ancora fra i più giovani) e per grazia di Dio è andata bene a tutti. Anche il decano, che ha 98 anni, ce l'ha fatta agevolmente.

*Però lei per proteggerli è andato a vivere da solo...*

E sì; per forza. Proteggere non significa solo salvarsi, ma ci si protegge solo tutti insieme, come abbiamo detto finora. Proteggere gli altri e me stesso vanno insieme.

*Vedo dei segnali dietro di lei che mi fanno capire che il tempo è trascorso tutto.*

Sì. Mi reclamano. Mi dispiace che non ci sia tempo per altre domande, per dare la parola direttamente agli studenti e alle studentesse.

*Grazie mille, io ho dato voce alle loro domande, e vorrà dire che verrà l'anno prossimo a Pisa per un incontro in presenza.*

Grazie molte. Oppure venite voi a Bologna, dove c'è l'università più antica d'Europa. Grazie per l'opportunità di questo incontro. A presto.

## **LE LETTERE DI RISPOSTA DEGLI STUDENTI E DELLE STUDENTESSE**

Eminenza,

L'opportunità che abbiamo avuto di leggere la Sua lettera e dialogare con Lei mi ha portato a formulare alcune riflessioni sul concetto di dignità umana, che lei ha toccato più volte.

Noi sappiamo che la Costituzione italiana non richiama espressamente la “dignità umana”, anche se essa è un antecedente logico dei diritti individuali fondamentali. L'accento sui diritti individuali dipende dall'esigenza di negare il regime politico anteriore, che aveva subordinato il valore della persona umana alla Nazione, allo Stato e alla razza.

Proprio al fine di operare un netto capovolgimento rispetto al passato, i padri e le madri costituenti hanno inteso collocare la persona su un piano assiologicamente più elevato rispetto a quello dello Stato.

Perciò la Costituzione, infatti, tratta primariamente dei diritti e doveri individuali e solo successivamente pone i principi che regolano la vita del singolo all'interno delle formazioni sociali e, dello Stato stesso.

La Corte costituzionale ha sovente impiegato il concetto di “dignità umana” nelle proprie sentenze, pur senza mai definirla e con accezioni alquanto generiche.

Tra il 1956 e il 2011 la Corte ha utilizzato il sintagma “dignità umana” in 287 occasioni, per le più svariate finalità: come limite ai

diritti fondamentali, come base giuridica su cui proclamarne di nuovi e come perno del bilanciamento tra più diritti<sup>15</sup>.

Anche se non l'ha mai definita dall'analisi di questa ingente casistica emerge che il contenuto essenziale del concetto di dignità umana connota l'umano come un valore non sopprimibile, né comprimibile da alcun potere pubblico o privato, a nessuna condizione, come si evince – tra l'altro – dell'art. 41, c. 2 Cost., che la colloca tra i limiti della libertà di iniziativa economica.

L'assenza di una definizione appare tuttavia, un *vulnus* insanabile: la Carta fondamentale, nell'omettere qualunque definizione del concetto di dignità umana, apre le porte ad una serie - tendenzialmente infinita - di possibilità interpretative. Ciò comporta, inevitabilmente, una certacomplexità nello scendere dal piano concettuale a quello materiale.

*Rebus sic stantibus*, una possibile soluzione sarebbe quella di non accostarci al concetto di dignità umana al fine di comprendere “cosa essa sia”, quanto piuttosto per chiarire quale funzione giuridica le sia propria. È indubbio che la memoria degli eventi dolorosi del passato, la paura ed il lutto portino con sé un enorme potenziale fondativo di diritto ma, ciò non di meno, quello della dignità umana deve rimanere il faro ispiratore di qualunque processo di creazione giuridica<sup>16</sup>.

Con il presupposto che la dignità umana sia l'antecedente logico delle singole posizioni classificate come diritti, dobbiamo ricordare, temere e valorizzare gli eventi che hanno segnato la nostra storia,

---

<sup>15</sup> Cfr. A. Pirozzoli, *La dignità dell'uomo: geometrie costituzionali*. Collana della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Teramo, Teramo, 2012, p. 95.

<sup>16</sup> Cfr. P. Consorti, *Diritto e Religione. Basi e Prospettive*, Roma-Bari 2020, pp. 110-117.

con particolare riferimento a quelli che hanno caratterizzato il secolo scorso, imparare dai comportamenti sbagliati di chi ci ha preceduto e, conseguentemente, provare a costruire un mondo migliore che riconosca a tutti libertà, diritti e dignità.

Volgendo lo sguardo all'attuale emergenza sanitaria da Covid-19, esperienza tragica dei nostri giorni che ha causato ovunque morte e sofferenza, il concetto di dignità umana assume notevole rilievo: la stessa Costituzione prevede, infatti, che determinate libertà possano essere limitate in casi straordinari di necessità ed urgenza. *Nulla quaestio*, è il prezzo da pagare per sconfiggere un nemico mortale. Il problema, tuttavia, sorge quando si tratta di individuare quali libertà limitare, quali diritti comprimere e in che modo. Come Lei ha affermato, la nostra Costituzione è sorta, come una fenice, dalle ceneri di eventi drammatici che hanno segnato la storia del Paese: allo stesso modo dovremmo cogliere l'occasione, data dalle attuali contingenze, per riformarla.

Ritengo sia paradossale che una Costituzione come la nostra, nel ventunesimo secolo, non definisca espressamente un concetto fondamentale come quello di dignità umana: questa lacuna ha creato grande incertezza, in periodo pandemico, circa la legittimità delle restrizioni via via operate, non ultime quelleche hanno riguardato l'accesso ai luoghi di culto e lo svolgimento delle cerimonie religiose. L'assenza di una diretta percezione collettiva del concetto di dignità umana e del suo effettivo contenuto, in definitiva, ha reso lo stesso del tutto inutilizzabile ed ha annientato la sua portata ispiratrice delle politiche emergenziali. Per ciò, a mio avviso, non è più tollerabile che il documento supremo nel quale trovano fondamento e tutela i nostri diritti primari, sia scevro di quello strumento che, primo tra tutti, darebbe forma e sostanza al catalogo dei diritti costituzionali.

Giovanni Pico della Mirandola definiva la dignità come un qualcosa che, insieme, si ha e si deve conquistare<sup>17</sup>: l'umanità, nel corso della storia, ha progressivamente preso coscienza del proprio intrinseco valore. È proprio questa “ricognizione del sé”, a mio avviso, a rappresentare la vera conquista. Tale conquista, tuttavia, non potrà completarsi fino al giorno in cui essa non sarà consacrata dall’inserimento, nella nostra Carta fondamentale, manifesto identitario degli italiani, di una precisa e chiara formulazione del concetto di dignità umana sebbene questo, da sempre, ne costituisca contemporaneamente principio e finalità suprema.

**Rebecca Bertini**

---

<sup>17</sup> G. Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*, 1486.

Eminenza,

vorrei, anzitutto, cogliere l'occasione per ringraziarLa dei preziosi spunti di riflessione da Lei offerti con la Sua Lettera. Mi ha molto colpita la rappresentazione che ha fornito della grande coerenza e sistematicità che informa la nostra Costituzione. Nella Sua Lettera viene tracciato un percorso che consente di apprezzare, ad un tempo, la compattezza logica e la forza espansiva della nostra Carta fondamentale. Dalla Sua ricostruzione emerge chiaramente come la Costituzione non possa essere considerata un semplice insieme di principi astratti, né ridotta ad un mero catalogo di diritti da considerarsi, ormai, assodati: essa, infatti, contempla anche l'osservanza di doveri che impongono agli individui un impegno costante, proteso al raggiungimento di obiettivi comuni che la Costituzione individua e di cui traccia la strada.

Una caratteristica peculiare della nostra Costituzione è che essa, ammettendo la possibilità che concetti tra loro apparentemente antitetici possano convivere in uno stesso sistema, ci insegna l'importanza di abbandonare l'ottica concorrenziale ogni qualvolta si ponga il problema di trovare un bilanciamento inclusivo tra interessi contrapposti. E non potrebbe essere diversamente: del resto, come da Lei ricordato, la nascita stessa della Costituzione è dovuta alla necessità di ricomporre un conflitto che aveva fortemente compromesso l'unità del Paese. L'intera architettura



costituzionale è espressione della capacità dei costituenti di superare ideologie – e interessi – di parte al fine di convergere su un’idea condivisa dei valori cui avrebbe dovuto tendere la nuova Repubblica. A tal proposito, il “compromesso costituzionale” non richiama solamente i doveri di solidarietà e di unità nazionale, ma apre una vera e propria finestra interpretativa sull’ordinamento giuridico, valorizzando le relazioni che uniscono anziché le differenze che dividono.

La capacità unitiva del testo costituzionale si manifesta specialmente quando emergono dimensioni conflittuali che possono essere affrontate solo nella logica di un comune “progresso materiale e spirituale”.

Opportunità di mettere in pratica forme condivise di gestione dei conflitti si sono presentate con frequenza nel periodo pandemico, ma tali contrasti sono stati sempre risolti secondo l’idea che, tra diritti ed istanze confliggenti, non fosse possibile alcuna forma di mediazione e si potesse solo stabilire, volta per volta, quali di essi proteggere a discapito degli altri.

Ciò è avvenuto, ad esempio, con riferimento al bilanciamento tra diritto alla salute e diritto all’istruzione (art. 34): la presenza degli studenti e studentesse nelle scuole si è trasformata in un rischio per la salute pubblica mentre l’introduzione della c.d. “didattica a distanza” ha reso difficoltoso l’accesso all’istruzione per coloro che non avevano adeguate risorse economiche per l’acquisto delle strumentazioni necessarie.

Il conflitto tra art. 32 e art. 34 si è risolto tramite il ricorso ad una scelta dolorosa ma – si diceva -inevitabile, in quanto il bene giuridico della salute doveva essere ritenuto prevalente su ogni altro.

Ma era davvero, questa, l’unica alternativa? In altri Paesi, il conflitto non è stato risolto con la logica dell’*aut aut*, ma adottando una

prospettiva *win to win*, volta a far coesistere i due diversi diritti eliminando alla radice i motivi della loro contrapposizione: in Danimarca, ad esempio, è stato previsto lo svolgimento di lezioni all'aperto mentre nel Regno Unito si è provveduto a suddividere le classi in sottounità così da evitare l'affollamento negli istituti d'istruzione<sup>18</sup>. Non intendo dire che le soluzioni adottate da questi Paesi siano state più efficaci o necessariamente condivisibili, ma la differenza sta tutta nel fatto che, in Italia, è sembrato mancare il tentativo di trattare il diritto alla salute e il diritto all'istruzione come beni meritevoli di eguale tutela. La pandemia si è trasformata in una vera e propria tragedia semantica, in cui la comunicazione politica ha rappresentato i diritti come ontologicamente inconciliabili. E se è vero che i limiti del nostro linguaggio sono i limiti del nostro mondo, ne emerge un quadro piuttosto scoraggiante con riferimento al modo in cui la classe politica italiana pensa alla realtà.

La politica avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di riconoscere che il conflitto non attiene ai diritti in sé, ma al fatto che negli ultimi trent'anni il sistema sanitario nazionale è stato abbandonato a sé stesso<sup>19</sup>, e le risorse destinate alla scuola sono state drasticamente ridotte<sup>20</sup>.

Alla luce di ciò, emerge con forza il collegamento che Lei ha proposto nella sua Lettera, tra due concetti apparentemente

---

<sup>18</sup> “Chiudere o aprire le scuole? Ogni paese ha la sua risposta”, in *Internazionale*, 26 novembre 2020.

<sup>19</sup> “Coronavirus in Italia: i tagli al Servizio sanitario nazionale, chi li ha fatti e perché”, in *Corriere della Sera*, 31 marzo 2020.

<sup>20</sup> Report dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani, “La spesa per la pubblica istruzione”, 29 luglio 2019.

distanti, ossia politica e amore.

L'accostamento di questi termini sottolinea la necessità di far prevalere l'amore per il prossimo sull'individualismo, e dunque porre al centro la sfera pubblica e le esigenze della collettività per poter gestire il conflitto in modo costruttivo. Si tratta di una chiave interpretativa che non disconosce l'impronta (anche) individualista della Costituzione – figlia, tra le altre, della tradizione liberale italiana – in quanto consente al singolo di contribuire al progresso della società attraverso l'autorealizzazione, senza diluire le proprie istanze soggettive nel *mare magnum* di una collettività indistinta.

La politica dovrebbe trovare una nuova visione del mondo, capace di far convivere elementi contrapposti.

Ciò non significa che, talvolta, essa non sia costretta ad affrontare scelte che richiedano dolorosi sacrifici, ma non può mai esimersi dall'immaginare percorsi alternativi e nuove prospettive, anche attraverso un maggiore coinvolgimento della società civile nei processi decisionali.

Lei offre una prospettiva in cui i concetti di amore e politica, lungi dall'essere antitetici, si intersecano e si completano vicendevolmente.

Sarebbe opportuno valorizzare questa impostazione mediante l'esaltazione della politica come attività “faticosa”, che richiede non solo tempo e dedizione, ma anche creatività e libertà di pensiero, confronto e apertura al cambiamento.

Tutto ciò, dovrebbe andare di pari passo con un diverso modo di interpretare il conflitto, quale opportunità di rinnovamento sociale e giuridico.

Esso non deve essere visto come una “minaccia”, e dunque come un motivo di inevitabile annullamento di (almeno) uno dei due termini in contrapposizione, bensì come una risorsa concettuale,

un serbatoio di idee che - se trasferite sul piano politico - crea l'opportunità di immaginare, costruire e trasmettere i valori di una società maggiormente inclusiva e, di conseguenza, veramente libera.

**Sara Canduzzi**



Eminenza,

innanzitutto, La ringrazio per il tempo che ci ha dedicato nell'incontro di qualche settimana fa. Per me è stato fondamentale e mi ha fatto riflettere sui vari temi trattati, dandomi una chiave di lettura diversa dell'ambiente ecclesiastico.

Lei ha posto al centro del suo discorso la tematica della contrapposizione tra l'Io e il Noi e come questa visione sia largamente diffusa al giorno d'oggi, in particolare in questo ultimo periodo.

Tutto ciò si basa su una dicotomia di perenne contrapposizione: Io verso Noi, pubblico verso privato; la vita di ogni giorno sembra essere una continua lotta di tutti contro tutti, dove a vincere è il più forte mentre il più debole è soppresso.

Assistiamo, purtroppo, ad un preoccupante aumento di casi di odio razziale: un osservatorio antisemita curato dal Centro di documentazione ebraica contemporanea nel 2019 riporta 252 episodi di odio antisemita in Italia rispetto ai 130 nel 2017. Che cos'è che non funziona? Se è vero che l'odio genera odio, perché continuiamo a gettare carne sul fuoco incitando alla disuguaglianza e considerando alcune persone degne di benevolenza e altre no?

I pregiudizi ci inducono a perpetrare tali tipi di comportamenti e risultano molto difficili da estirpare nella coscienza di ognuno di noi.

Essi avvelenano il nostro mondo e generano odio: quando una persona si sente giudicata matura dentro di sé una rabbia repressa che la può far diventare diffidente verso il prossimo e inizia a vedere il mondo che lo circonda con un'ottica distorta.

Questa dimensione violenta può essere superata se prendiamo esempio da buone prassi che nel mondo sono state adottate e si presentano come modelli ancora attuali.

Penso al superamento del regime di apartheid sudafricano, reso possibile da un processo di recupero della memoria e di tessitura di nuove relazioni fra vittime e persecutori. Il dialogo ha permesso di raffreddare le contrapposizioni e diminuire l'odio a vantaggio di una maggiore stabilità futura.

In quest'ottica emerge la figura di Nelson Mandela che, nonostante avesse vissuto in prima persona l'orrore della discriminazione razziale, ha saputo mantenere una relazione con chi lo aveva perseguitato, ben sapendo che la sete di vendetta non porta sollievo alle vittime e che è necessario porre fine alla violenza anche attraverso il perdono.

In questo modo la giustizia non si persegue con la punizione dei crimini quanto, piuttosto, mediante il riconoscimento delle proprie colpe da parte dei carnefici e la concessione del perdono da parte delle vittime in nome della necessità di continuare a vivere insieme. Tutto questo è realizzabile se investiamo di più nella scuola poiché, come diceva Nelson Mandela, "l'istruzione è l'arma più potente che puoi usare per cambiare il mondo"?

Anche i social potrebbero giocare un ruolo importantissimo per toccare il cuore delle persone e renderle consapevoli delle realtà che le circonda, ma dovrebbero essere utilizzati in modo più responsabile.

Concludo con una frase di Desmond Tutu per me molto significativa, poche semplici parole che tuttavia racchiudono un significato inestimabile: “una persona è tale perché riconosce gli altri come suoi simili”.

**Martina Caparrini**





Eminenza,

sono stata molto colpita dalle parole che Lei ha pronunciato durante la sua lezione e che hanno suscitato in me alcune riflessioni.

In quest'ultimo anno abbiamo assistito e, a dir la verità, stiamo tuttora assistendo, a un contrasto tra diritti e doveri: basti pensare al diritto di lavorare e al dovere di limitare gli spostamenti e i contatti umani per frenare la pandemia da COVID-19, al diritto di andare a scuola e al dovere di stare distanziati in aule di dimensioni esigue come quelle scolastiche, al diritto a vivere e al dovere di salvare una vita piuttosto che un'altra, e, su questa scia, si potrebbero fare altri mille esempi. Rispettando questi doveri ci accorgiamo che dobbiamo cercare di stare il più distante possibile e, più che parlare di una distanza sociale, espressione tra l'altro molto criticata a livello di correttezza linguistica, io parlerei di distanza fisica: non dobbiamo vederci gli uni con gli altri e questo dipende da una scelta.

Durante la lezione, lei si è chiesto “Chi comanda le nostre scelte”. E io risponderei: sia la politica, intesa come tutte le decisioni prese a livello nazionale e sovranazionale, sia il buon senso. Le decisioni vengono prese per il bene comune, per tutti noi, per uscire da questo terribile momento. Possiamo dunque affermare che queste decisioni sono prese per amore della nostra società?

L'espressione “amore politico”, che Lei ha ripreso dall'Enciclica

*Fratelli Tutti* di papa Francesco, fa comprendere come amore e politica non siano antitetiche, tutte le scelte devono essere indirizzate al bene, non al male. È chiaro che, spesso, ci troviamo a criticare alcune leggi, perché le riteniamo ingiuste e magari lo sono davvero. Tuttavia quello che intendo dire è che, soprattutto in questo periodo, le scelte politiche e personali portano ad un conflitto che, volente o nolente, si trasforma in *necessario* in relazione alle contingenze. Lei ha detto che dobbiamo cercare una soluzione che unisca tutti, evitandoci contrapporci uni gli altri. A mio parere questo è molto difficile da realizzare, purtroppo. Anche se non è sempre vero che quando operiamo una scelta sacrifichiamo i diritti di alcuni a vantaggio di altri, è altrettanto vero che il periodo nel quale ci troviamo non favorisce una scelta che sia soddisfacente per tutti, perché la nostra società è oggi caratterizzata da un forte pluralismo, ergo mettere d'accordo tutti è quasi impossibile. È auspicabile, certo, ma non facilmente raggiungibile.

Un'altra domanda che mi pongo è se non abbiamo sacrificato troppo i diritti a vantaggio dei doveri. Come Lei ha ricordato, l'art. 2 della nostra Costituzione sancisce i diritti inviolabili dell'uomo, ma questi diritti restano vuoti se non sono accompagnati da doveri. La correlazione tra i due concetti è molto forte, tuttavia mi trovo nuovamente ad affermare quanto detto poco sopra, ovvero i diritti spettano a ciascun individuo, ma è anche vero che se non adempiamo i doveri, i diritti rimangono nell'etereo, inattuati, con la conseguenza che l'attuale momento storico è caratterizzato da molti doveri e pochi diritti. È giusto o sbagliato? Sono domande che mi pongo in continuazione.

Io non posso tornare in aula per frequentare le lezioni, per rivedere i miei colleghi, i miei amici e devostare a casa davanti a un computer per tutto il giorno, eppure io ho il diritto di andare all'università,

ma *adesso* è più importante il dovere di stare lontani fisicamente. Questi sacrifici, a mio parere, sono definibili giusti solo se si evolvono, solo se si trasformano in bene. I conflitti, le contrapposizioni sono positivi solo se portano a risultati condivisi da tutti, effettivamente non vi è successo se non c'è lotta per qualcosa e la lotta si può avere anche tra la posizione di uno e la posizione di un altro, senza che ciò si traduca per forza in qualcosa di negativo.

Scrivendo queste parole mi sono ricordata di un passo del volume “Psicanalisi della pace”, in cui viene analizzata la portata irenica della violenza. L'aggettivo irenica sembra in antitesi alla violenza, dato che Εἰρήνη è una parola greca che significa pace. Eppure, l'Autore spiega che ci sono certe situazioni in cui si trova una “pace esistente”: si tratta di situazioni ferme, fisse, dove “è sempre possibile un balzo di volontà, il quale inneschi nuove energie e muova le cose”. Il testo prosegue scrivendo che “la violenza, quindi, a rigore non serve, salvo che essa porti davvero un valore aggiunto”<sup>21</sup>.

La violenza possiamo, allora, intenderla come il conflitto tra diritti e doveri e il valore aggiunto, cioè il risultato cui si tende, può essere tradotto come la liberazione da questa pandemia.

Adesso mi piacerebbe focalizzare l'attenzione sulla scelta di salvare una vita piuttosto che un'altra, scelta che alcuni medici sono stati costretti a fare almeno nella fase più acuta della pandemia, e, collegato a ciò, analizzare il tema legato alla scienza e al progresso tecnologico.

È possibile, anzitutto, credere in Dio e, allo stesso tempo, credere

---

<sup>21</sup> F. Bonsignori, *Psicanalisi della pace*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi), 2015, pp. 221-222.

nella scienza?

Questa stessa domanda Le è stata rivolta durante la Sua lezione e Lei ha risposto dicendo che in relazione alla scienza il problema potrebbe porsi soltanto se quest'ultima fosse senza limiti, perché è l'assolutismo della scienza da respingere, ma, a parte questo, non possiamo dire che ci sia contrapposizione tra credere in Dio e credere nella scienza. Anzi, come Lei ha ricordato, la *fides* fa bene alla *ratio*, quindi è la fede in Dio che alimenta la ragione e, con essa, la scienza.

Al giorno d'oggi, il progresso tecnologico ha creato dei macchinari in grado di funzionare con l'intelligenza artificiale, quindi, a seconda di come vengono impostati, tali macchinari funzionano in un certo modo e autonomamente. Ci sono, ad esempio, automobili senza autista: a qualcuno può sembrare un eccesso o un'esagerazione, come se gli uomini venissero già sostituiti dalle macchine. Chi lo pensa, in alcuni casi può anche non avere torto, ma credo che in certi ambiti, come quello medico, una qualche misura di autonomia e indipendenza della macchina dall'uomo sia necessaria: se guardiamo al numero delle persone ricoverate in ospedale è impensabile che il medico possa occuparsi di ogni paziente senza l'aiuto di un macchinario impostato in un determinato modo. L'anno scorso si pose il problema dei respiratori utilizzati per aiutare i malati di Covid a respirare. Alcuni di questi macchinari potevano essere utilizzati per un solo paziente, con la conseguenza che, se al pronto soccorso si fossero presentate più persone che richiedessero l'uso del respiratore, il medico avrebbe dovuto operare una scelta in relazione a chi destinarlo. Quali criteri possono mai guidare una simile scelta? Eppure è accaduto che questa scelta sia stata imposta dalla pandemia, dalla situazione concreta. È stata una scelta umana o disumana? Non è forse questo

il caso in cui la scienza va contro l'uomo? Durante la Sua lezione ci ha detto che occorre sempre trovare un limite alla scienza. Ma come si riesce a trovare un limite in questocaso? E quale sarebbe? Non salvare nessuno dei due pazienti per evitare di favorire l'uno piuttosto che l'altro?

Questi interrogativi denotano che, talvolta, porre un limite è molto difficile, soprattutto quando si tratta di limiti che possono incidere, come in questo caso, sulla posizione di più persone; è vero che le scelte si traducono, quasi sempre, a svantaggio di qualcuno, ma come possiamo vivere senza compierle?

La Costituzione, a mio parere, presenta dei valori non solo per il presente, ma anche per il futuro. Consideriamo che l'art. 33, al primo comma, stabilisce che "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento": sancendo questa libertà, la Costituzione non pone dei limiti. Questi, semmai, devono essere posti dalle leggi.

Un altro punto importante da analizzare è la coscienza del medico. Ogni professionista ha una sua coscienza e il primo arduo compito è far coincidere la coscienza professionale con la coscienza della persona stessa. La coscienza del medico in quanto professionista deve perciò fare i conti con la sua personale coscienza e con i limiti eventualmente posti dalla legge: quale può essere l'equilibrio tra questi tre poli? Non è proprio la scelta di salvare una persona piuttosto che un'altra l'espressione di questo bilanciamento? Se così fosse, non resterebbe che riallacciarsi alla riflessione iniziale, per sancire che ogni scelta comporta una necessaria e non poco dolorosa rinuncia.

La ringrazio per la sua attenzione alle mie parole.

**Benedetta Capriello**



Eminenza,

la sua Lettera alla Costituzione mi ha fatto molto riflettere.

In particolare, mi ha molto colpito che questa lettera sia stata, in qualche modo, sollecitata dalla difficile situazione che tutto il mondo sta affrontando e che, improvvisamente, ci ha imposto di stare distanti gli uni dagli altri, cosa molto difficile da accettare.

È anche vero che questa pandemia non è altro che una “pandemia tra le pandemie”, come Lei ha voluto sottolineare nella sua lettera.

Vorrei, a questo proposito, approfondire il tema della parità di genere. Mi fa strano vedere come ancora oggi, in molte parti del mondo, le donne debbano lottare per avere la parità. Anche nel nostro Paese la parità di genere è un nodo problematico: il *gender pay gap* mondiale, cioè la differenza tra il salario annuale medio percepito dalle donne e quello percepito dagli uomini, è intorno al 32%<sup>22</sup>. In Italia il dato è mediamente più basso<sup>23</sup>, ma questo non significa che le cose vadano bene.

Questo mi porta a riflettere, più in generale, sul ruolo che i diritti umani hanno oggi nel mondo e a domandarmi se possiamo davvero definire i diritti umani universali.

---

<sup>22</sup> World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2021*, su [www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021](http://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021) [consultato il 10 maggio 2021], p. 9.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 229-230.



Sicuramente lo sono sulla carta, si pensi alla Costituzione del Giappone del 1946, che nel suo art. 13 prevede: “ogni persona godrà del rispetto che merita in quanto tale”, aggiungendo immediatamente “il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità sono, nella misura in cui non siano in contrasto con il benessere generale, il fine fondamentale della legislazione e delle altre attività del Governo”.

Anche in un contesto sociale, culturale e anche religioso profondamente diverso, quale è quello della Repubblica Islamica dell'Iran, si può cogliere la medesima sensibilità. La Costituzione del 1979, dopo aver proclamato all'art. 2 che la Repubblica Islamica è un sistema fondato sul rispetto dei valori supremi dell'uomo, dispone: “la persona, la vita, i beni, i diritti, la dignità, il domicilio e il lavoro delle persone sono inviolabili”.

Questa sensibilità nei confronti dell'essere umano ha profondamente permeato, direi anche e soprattutto, il costituzionalismo occidentale europeo che ha consacrato la dignità di ogni essere umano come valore centrale di ciascuna Carta, con un amplissimo riconoscimento dei diritti della persona ed una molteplicità di meccanismi di garanzia, si parla infatti di “tutela multilivello” dei diritti fondamentali.

Si può quindi dire che un dato comune alle singole Costituzioni è sicuramente quello della valorizzazione dei diritti dell'uomo, ma si può davvero dire che questi siano effettivi? A mio parere no. C'è sicuramente molto lavoro da fare e c'è anche chi ha parlato dei diritti umani come “diritti occidentali”, ma anche su questo nutro forti dubbi.

A questo proposito non dobbiamo neppure dimenticare, visto che viviamo in una società caratterizzata da uno sviluppo tecnologico incontrollato, che l'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale può

comportare grandi rischi in relazione alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, si pensi in particolare al principio di non discriminazione, al principio di trasparenza o di equo trattamento. Ecco, vorrei approfondire il tema della intelligenza artificiale.

Papa Francesco si è espresso a tale riguardo sottolineando come la ricerca sull'intelligenza artificiale non debba dimenticare la centralità dell'uomo e come il progresso debba servire al bene comune. Il Pontefice ha ricordato come la nostra epoca sia contrassegnata da un cambiamento che vede alla base proprio l'intelligenza artificiale, affermando che la robotica può rendere possibile un mondo migliore solo se è unita al bene comune. Il papa indica, quindi, la strada da percorrere ricordando che i progressi futuri devono essere orientati al rispetto della dignità della persona.

Ecco che la dignità umana, quale precursore logico-giuridico dei diritti umani, deve orientare il progresso tecnologico.

Durante il nostro incontro Lei ha fatto riferimento alla lettera enciclica *Fides et Ratio* di S. Giovanni Paolo II del 1988 per sottolineare come la ragione e la fede debbano essere compresenti e non l'una opposta all'altra: la *fides* non è contro la *ratio*, ma la illumina ed orienta nella libertà. I principi religiosi vengono ad avere una loro utilità sociale e a contribuire a quel "progresso materiale e spirituale della società" stabilito dall'art. 4 della Costituzione.

Questo mi sembra molto importante perché assistiamo oggi ad una battaglia ideologica fra chi crede nella scienza e chi no, fra chi crede nei vaccini e chi no.

Ma che cosa significa davvero credere nella scienza? È sicuramente un concetto difficile da spiegare. Senza dubbio, la scienza priva limiti può diventare davvero pericolosa e quindi non possiamo

proprio immaginare una scienza di questo tipo, ma in ogni caso il suo limite invalicabile è rappresentato dalla persona: al rispetto dei diritti umani anche la scienza deve soggiacere.

A tal proposito, tengo a sottolineare come la Costituzione indichi tanto limiti invalicabili, quanto valori da perseguire per il futuro.

Quanto ai limiti, vorrei fare riferimento alla tutela dell'ambiente, aspetto che mi sta molto a cuore, messo fortemente a rischio dal progresso tecnologico.

La nostra Costituzione non presenta espliciti riferimenti alla sua tutela, anche per il fatto che nell'epoca in cui è nata vi era una sensibilità diversa rispetto a quella maturata degli ultimi anni.

La dottrina ha correttamente osservato come, tuttavia, alcuni articoli si occupino di materie alle quali oggi viene riconosciuta un'ampia valenza ambientale, come l'art. 44 Cost., riguardante il razionale sfruttamento del sottosuolo, con cui si faceva riferimento a "orientamenti volti a promuovere e imporre la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo [...] senza avere consapevolezza riguardo a temi, ora preminenti, come quello della sostenibilità ambientale delle attività umane e quello della conservazione di un equilibrato rapporto fra sviluppo e ambiente"<sup>24</sup>. È grazie alla dottrina ed alla giurisprudenza se nel panorama giuridico attuale è oggi possibile delineare un inquadramento, seppur parziale, della materia ambientale, prendendo le prime mosse dall' art. 9, il quale afferma che la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico

---

<sup>24</sup> G. Cordini, *Principi costituzionali in tema di ambiente e giurisprudenza della Corte Costituzionale italiana*, in *Rivista Giuridica dell'Ambiente*, n.5 ,2009, pp. 611 ss.

della Nazione.

Ecco che nella nozione di “paesaggio” si ricomprendono, pertanto, da un lato “ogni preesistenza naturale, l’intero territorio, la flora e la fauna”; dall’altro “ogni intervento umano che operi nel divenire del paesaggio qualunque possa essere l’area in cui viene svolto”<sup>25</sup>. È in questo contesto dottrinario che la nozione di “paesaggio” esprimerebbe una sorta di “volontà giuridica” ad aggregare nel suo significato non solo la disciplina urbanistica, ma anche la nozione giuridica di ambiente.

Dunque, le problematiche derivanti dall’introduzione di innovazioni tecnologiche che impattano fortemente sull’ambiente richiedono soluzioni adeguate, conformi, cioè, ai principi che ispirano il nostro ordinamento, al fine di evitare che le violazioni dell’ambiente possano determinare situazioni tali da impedire “il pieno sviluppo della persona umana”.

Possiamo quindi affermare che la Costituzione ponga un limite importante che lo sviluppo tecnologico deve rispettare ossia l’ambiente. Proprio sotto il Governo Draghi ha visto la luce il Ministero della transizione ecologica, che ha lo scopo di promuovere riforme che siano a vantaggio di tutti e benefiche per l’ambiente attraverso il rinnovamento tecnico degli edifici e tasse più alte per chi inquina, con lo scopo di restituire alla tematica ambientale la centralità che merita e attuare la così detta “trasformazione verde”.

Con riferimento ai valori per il futuro, la Costituzione ne indica diversi.

Vorrei citarne uno, a mio avviso fondamentale, che è il valore della libertà, il quale acquista pienezza e possibilità concreta di

---

<sup>25</sup> A. Predieri, *Paesaggio*, in *Enciclopedia Giuridica*, p. 152.

realizzazione solo se è congiunto al concetto di eguaglianza. L'art. 3 che sottolinea il principio per cui tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, si preoccupa anche della effettiva realizzabilità di questo valore, collegandolo direttamente ed esplicitamente al principio di eguaglianza. Lo fa imponendo ai futuri governanti di rimuovere gli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza, "impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Così si valorizza anche il principio del divieto di discriminazione, non accettabile per nessun motivo (sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche e condizioni personali e sociali).

In conclusione, è alla Costituzione, come sintesi dei valori fondamentali della nostra società e dei limiti invalicabili connessi alla dignità e al pieno sviluppo della persona umana, che dobbiamo guardare per scegliere dove dirigerci in momenti difficili come quello che stiamo vivendo, che ci richiedono scelte importanti circa la strada da intraprendere.

Spero che quello che ho scritto possa portare tutti a riflettere.

La ringrazio, Eminenza.

**Aurora Colosimo**

Eminenza,

nel ringraziarLa per il tempo che ha dedicato a noi studenti e studentesse, vorrei affrontare il tema del rapporto tra scienza, coscienza ed etica. Durante il nostro incontro, Lei ha evidenziato l'importanza della ricerca scientifica, interrogandosi -tuttavia- sui limiti da porre alla scienza stessa.

Riflettendo su tale tematica ho cercato di comprendere quali potrebbero essere i valori costituzionali da porre a fondamento di questa regolamentazione. La Costituzione tratta la tematica della scienza all'art. 9 dicendo che "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica" e all'art. 33 sottolineando che "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". Per comprendere quale sia l'effettiva portata della nozione di ricerca scientifica e quale il suo contenuto credo sia importante ricordare come la Costituzione ponga al suo vertice la persona umana, collocando l'uomo al centro dell'ordinamento giuridico, prevalenti su qualsiasi altro valore, libertà di ricerca compresa. Alla luce del valore personalista che ne permea l'intera struttura, la ricerca scientifica deve essere strumentale alla realizzazione del valore giuridico della persona. L'uomo, insomma, non deve essere in funzione della scienza, ma è la scienza che deve essere in funzione dell'uomo.

Credo sia interessante accennare anche a quanto espresso dal diritto comunitario dato che la nostra Costituzione (artt. 10, 11 e

117), appoggia e abbraccia organizzazioni sovranazionali come l'Unione Europea. L'art. 13 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea riconosce esplicitamente che "le arti e la ricerca scientifica sono libere". Consultando le spiegazioni alla Carta di Nizza, si legge come "questo diritto è dedotto in primo luogo dalle libertà di pensiero e di espressione. Si esercita nel rispetto dell'articolo 1 e può essere soggetto alle limitazioni autorizzate dall'articolo 10 della CEDU"<sup>26</sup>. La libertà di ricerca scientifica, dunque, non può mai essere esercitata in modo tale da recare pregiudizio alla dignità umana (art.1).

Il concetto di dignità umana, quindi, sembra essere diventato il punto cruciale cui far riferimento per la regolazione della scienza e della tecnologia moderna, ma la definizione precisa e condivisa di questo concetto non è semplice perché presenta dei confini sfumati e, a seconda dell'argomento con cui si rapporta di volta in volta, non necessariamente immuni alla soggettività. In ogni caso, il *praesidium* della Convenzione Europea che ha redatto la Carta di Nizza ha aggiunto, nelle note esplicative, che la "dignità della persona umana non è soltanto un diritto fondamentale in sé, ma costituisce la base stessa dei diritti fondamentali (...) ed è parte integrante del diritto dell'Unione"<sup>27</sup>.

Questa affermazione ha portato a ritenere che la dignità umana, essendo alla base dei diritti fondamentali, debba essere sottratta al bilanciamento dei valori ed assumere un rango "supercostituzionale"<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Gazzetta ufficiale dell'Unione europea C 303/17 - 14.12.2007, spiegazione relativa all'art. 13.

<sup>27</sup> Ivi, spiegazione relativa all'art. 1

<sup>28</sup> A. Ruggeri, A. Spadaro, *Dignità dell'uomo e giurisprudenza costituzionale (prime notazioni)*, in *Politica del Diritto*, 1991, pp.343 ss.

Partendo da questo presupposto, credo sia utile identificare quali siano i limiti posti alla ricerca scientifica dalla legislazione e capire se questi limiti rispettino i principi costituzionali ed europei, che ne proclamano la libertà e lo sviluppo con il solo limite del rispetto della dignità umana, oppure eccedano in un'eccessiva limitazione della libertà di ricerca in nome di una qualche paura o soggezione ideologica.

Un tipo di restrizioni poste alla ricerca scientifica sono, ad esempio, quelle che incidono sulla scelta dei metodi attraverso i quali la ricerca può essere condotta. La legislazione italiana esclude del tutto, anzi sanziona penalmente la possibilità che l'embrione umano possa essere oggetto di sperimentazione, ammettendo solo che su di esso si possa effettuare una ricerca clinica e sperimentale "a condizione che si perseguano finalità esclusivamente terapeutiche e diagnostiche ad essa collegate volte alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso, e qualora non siano disponibili metodologie alternative"<sup>29</sup>.

Come abbiamo detto, l'unico limite che la nostra Costituzione sembra accettare è quello del rispetto della dignità umana; siamo sicuri che la legislazione non ponga invece altri limiti, spesso ideologici?

Sul concetto di vita, e di quando questa inizi la dottrina, ma anche l'opinione pubblica, si è molto dibattuta e la Chiesa cattolica ha più volte ribadito che la vita inizia con la fecondazione. L'aborto è ormai una realtà ed è giuridicamente e socialmente accettato. Assodato che l'aborto giuridicamente non è omicidio e che l'embrione viene considerato vita umana nel momento in cui inizia

---

<sup>29</sup> Legge 19 febbraio 2004 n. 40 "Norme in materia di procreazione medicalmente assistita", art. 13 c.2.



a formarsi il sistema nervoso, cioè intorno al terzo mese di gravidanza, credo che il limite posto dalla legislazione italiana alla sperimentazione sull'embrione sia diverso da quello del rispetto della dignità umana, quindi, secondo me, non costituzionalmente accettabile. Come può, infatti, l'embrione avere dignità umana se la legge non lo considera ancora vita umana?

Durante il nostro incontro Le è stata chiesta un'opinione sulla posizione dell'arcidiocesi di New Orleans, che ha invitato a rifiutare uno degli ultimi vaccini approvati dall'EMA perché ritenuto immorale a causa dell'uso, durante la sperimentazione, di linee cellulari derivanti da feti umani non più vitali. Lei ha sottolineato come, visto il periodo attuale, rifiutare un vaccino ritenuto sicuro ed efficace renda complici della pandemia, posizione, tra l'altro, già espressa dalla Santa Sede che ha chiarito, attraverso un documento della Congregazione per la Dottrina della Fede<sup>30</sup> la liceità morale di tutti i vaccini. Questa stessa posizione dovrebbe però essere, secondo me, estesa a tutti i tipi di sperimentazione su embrioni umani; tutelare la vita e la dignità umana significa anche permettere alla ricerca scientifica di trovare cure con qualsiasi mezzo costituzionalmente accettabile.

La Costituzione italiana, secondo me, presenta quindi valori per il futuro, bisognerebbe solo rispettarne il suo contenuto più puro. La ricerca scientifica deve essere libera e promossa dallo Stato, con il solo limite della dignità umana.

Mi rendo conto, però, che il concetto di dignità umana può evolvere e trovare nuove sfumature con il tempo; per questo, in

---

<sup>30</sup> Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla moralità dell'uso di alcuni vaccini anti-Covid-19, 21.12.2020.

conclusione, credo che da un punto di vista più prettamente giuridico possa essere interessante guardare oltralpe, dato che la Francia sta per giungere a compimento di un complesso iter di riforma della legislazione di bioetica. Credo sia importante evidenziare come, proprio per evitare che il legislatore, spaventato dal carattere divisivo del tema, rimanesse silente ai sempre più complessi interrogativi giuridici ed etici posti dal repentino progresso della scienza, tutte le legislazioni di bioetica hanno sempre previsto una clausola di revisione periodica obbligatoria. Anche la legge di bioetica del 2011, l'ultima attualmente in vigore, stabiliva un termine massimo di sette anni entro il quale dare avvio ad un nuovo processo di revisione. Il 18 gennaio 2018, quindi, il *Comité Consultatif National d'Ethique* (CCNE) ha dato ufficialmente avvio all'iter di riforma che ha portato ad un progetto di legge. Particolare interesse suscitano le novità introdotte in tema di ricerca scientifica sull'embrione, sulle cellule staminali embrionali e su quelle pluripotenti indotte (iPS). Senza entrare troppo nel dettaglio, il progetto di legge è volto ad alleggerire i vincoli sulla ricerca per evitare che la ricerca scientifica e medica francese venga irrimediabilmente messa ai margini e resa non più competitiva se paragonata a quella realizzata in paesi con legislazioni molto permissive in materia.

Al di là del contenuto, comunque, quello che del modello francese mi sembra essere apprezzabile è la sistematica autoimposizione di periodiche revisioni per consentire alla legislazione di regolare e non di inseguire i sistematici progressi della scienza.

La ringrazio sentitamente per il tempo dedicatoci.

**Filippo Conte**



Eminenza,

la nostra Costituzione pone al centro dell'ordinamento giuridico la persona umana con i suoi diritti edoveri. Il fulcro costituzionale di tutti i diritti inerenti l'uomo è dato dal concetto, pur non espresso esplicitamente nel testo costituzionale, di dignità umana definibile come "l'antecedente logico delle singole posizioni classificate come diritti umani"<sup>31</sup>. Il diritto alla vita, all'integrità fisica, alla dignità dell'essere umano sono precondizioni irrinunciabili al godimento di altri valori, motivo per cui devono essere tutelati e salvaguardati. Già durante i lavori preparatori della Carta fondamentale venne evidenziata l'esigenza di porre in primo piano la dignità umana: nella seduta dell'Assemblea costituente del 13 marzo 1947 l'onorevole Aldo Moro sottolineò come uno Stato si sarebbe potuto qualificare come realmente democratico solose si fosse posto al "servizio dell'uomo", se avesse avuto come fine supremo "la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana" e se fosse stato "rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria

---

<sup>31</sup> P. Morozzo Della Rocca, *Il principio di dignità come clausola generale*, in *Il concetto di dignità nella cultura occidentale. The Concept of Dignity in Western Culture*, a cura di G. Giliberti, G. Morisco e D. Morondo, Aras, Pesaro 2006, p. 28.

personalità”.

Alla luce dell'impostazione personalista del nostro testo costituzionale si ha la necessità di effettuare un bilanciamento tra i suddetti valori primari ed altri che vengono di volta in volta in gioco per individuare il bene cui riconoscere prevalenza tutte le volte che l'esercizio dell'uno possa determinare un grave pregiudizio per il godimento dell'altro.

La nostra Costituzione ha potuto e può tuttora ampiamente dare risposta ed adattarsi ai mutamenti prodotti dallo sviluppo della società nel tempo e conseguentemente alle nuove domande di tutela dei diritti umani provenienti dalla società.

Ambiti particolarmente rilevanti per comprendere la primaria importanza e l'applicazione giuridica del concetto di dignità umana sono quelli della ricerca scientifica e tecnologica e quello della bioetica. In questi campi la dignità umana è divenuta una parola chiave sia nella riflessione teorica sia come criterio normativo per interpretare e decidere i casi pratici.

La libertà della scienza e della ricerca scientifica e tecnica sono salvaguardate da due articoli della Costituzione, specificamente l'art. 33 comma 1 in cui si afferma che “L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento” e l'art. 9 comma 1 in cui si dichiara che “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”.

Nel fissare tali principi le disposizioni della Carta postulano un positivo giudizio di valore per lo svolgimento dell'attività scientifica indipendentemente dai vantaggi che il progresso scientifico e tecnologico può recare alla società. Il valore costituzionale della ricerca scientifica è ricollegabile al principio personalista che permea la Costituzione dal momento che l'acquisizione del sapere è uno degli strumenti fondamentali per la

crescita e maturazione dell'uomo o, per meglio dire, riprendendo la terminologia dell'art. 2 Cost., "per lo sviluppo della personalità" di ciascuno.

Ad ogni modo, il valore primario della dignità umana implica che sia lecito porre dei limiti a indagini in grado di pregiudicare il benessere dell'individuo non potendosi tollerare gravosi sacrifici per il singolo in nome dell'altrui salute o dell'ampliamento delle conoscenze scientifiche.

La Corte costituzionale si è espressa a tal proposito ritenendo che la ricerca e lo sviluppo scientifico siano valori che, pur potendo exteriorizzarsi liberamente "senza subire orientamenti ed indirizzi univocamente ed autoritariamente imposti", non potrebbero considerarsi tutelati "fino al punto di pregiudicare altri interessi costituzionalmente garantiti"<sup>32</sup>.

Si potrebbe parlare di una "libertà dell'uomo dalla scienza" non essendo l'uomo in funzione della scienza, ma la scienza in funzione dell'uomo e dei suoi valori primari.

La nostra Costituzione rigetta infatti ogni concezione della persona come oggetto passivo dell'azione altrui o soggetto funzionale al perseguimento di un'utilità pubblica a costo di qualsiasi sacrificio.

È indubbio come negli ultimi decenni si stia sempre più assistendo allo sviluppo e all'ingresso massivo in numerosi settori nella nostra società anche della ormai nota intelligenza artificiale e quindi dei progressi nella robotica e nell'apprendimento automatico che stanno consentendo la messa a punto di sistemi in grado di competere con le capacità umane in settori o in compiti specifici permettendo anche, in alcuni casi, di superarle. Risulta evidente

---

<sup>32</sup> Corte cost., sent. 23 marzo 1976, n. 57.

l'utilità che è possibile trarre dal progressivo utilizzo di tali sistemi, tuttavia l'emersione di tecnologie caratterizzate dall'impiego di sistemi di intelligenza artificiale ha inaugurato una nuova stagione di dibattiti in merito a questioni non solo giuridiche, ma anche etiche e sociali attorno all'impiego e alle conseguenze relative all'utilizzo di tali tecnologie. In modo specifico si può porre l'attenzione sui possibili rischi che l'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale possono comportare in relazione alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo e sull'atavico e persistente timore che il genere umano da sempre nutre per un progresso tecnologico incontrollato. Alcuni studiosi come Nick Bostrom o Steven Hawking hanno descritto l'intelligenza artificiale come una grande minaccia per la civiltà perché in futuro potrebbe rivelarsi indifferente agli obiettivi umani e incurante delle loro necessità.

Dal momento che la Costituzione non prevede alcuna tutela specifica a riguardo e essendovi il timore che l'utilizzo massivo dell'intelligenza artificiale possa scontrarsi con la tutela dei diritti umani, col principio di non discriminazione, col principio di trasparenza o di equo trattamento, diverse istituzioni, non solo nazionali, ma anche sovranazionali hanno cominciato a ideare principi e linee guida di carattere etico-giuridico attraverso cui tracciare i confini dello sviluppo tecnologico futuro. Interessante è anche il pensiero di papa Francesco, che ha ricordato come la ricerca sull'intelligenza artificiale non debba dimenticare la centralità dell'uomo e come il progresso debba servire il bene comune. Il Pontefice ha infatti ricordato come la nostra epoca sia contrassegnata da un cambiamento che vede alla base proprio l'intelligenza artificiale e ha affermato che "La robotica può rendere possibile un mondo migliore se è unita al bene comune perché se il progresso tecnologico aumenta le disuguaglianze non è

un progresso reale”. Il papa indica quindi la strada da percorrere ricordando che “i progressi futuri devono essere orientati al rispetto della dignità della persona e del creato”<sup>33</sup>, e che il beneficio che l’umanità ha ottenuto e che continuerà a ottenere grazie al progresso tecnologico deve sempre contemplare in parallelo uno sviluppo adeguato della responsabilità e dei valori. Risulta fondamentale ribadire ciò che è stato detto dal papa stesso: “il progresso della robotica e dell’intelligenza artificiale deve essere al servizio dell’essere umano o, per meglio dire, affinché sia umano”<sup>34</sup>.

Ancora, ogni giorno si assiste ad un forte sviluppo delle scoperte tecniche e scientifiche non solo nell’ambito strettamente medico sia preventivo che curativo, ma anche nel campo biologico, che apre alla possibilità di “manipolare” il corpo umano e di controllare artificialmente la vita: basti pensare ai procedimenti di clonazione, alla fecondazione artificiale, all’eutanasia, all’accanimento terapeutico, alla libertà di cura o all’ingegneria genetica. Tali sviluppi comportano diverse problematiche oggetto ormai della ricerca giuridica più aggiornata e attenta.

L’evoluzione della scienza ha così investito le basi della vita dell’uomo, i confini dell’individualità biologica umana e il loro stesso significato producendo speranze, ma anche inquietudini.

Le categorie tradizionali del nostro ordinamento giuridico risultano quasi disorientate e necessitano di una riformulazione continua che vada a configurare questi nuovi diritti sempre però nei limiti della nostra Carta costituzionale.

---

<sup>33</sup> Papa Francesco, *Intenzione di preghiera*, in *Rete Mondiale di Preghiera del Papa*, novembre 2020.

<sup>34</sup> Papa Francesco, *Intenzione di preghiera*, cit.



Tuttavia, risulta evidente la difficoltà di dare a tali tematiche risposte univoche e valide universalmente essendo la stessa Costituzione basata su un pluralismo di valori che comporta, di volta in volta, il richiamo di principi e diritti diversi, come il diritto alla vita, il diritto alla salute, il principio di solidarietà, i quali conseguentemente possono produrre risultati interpretativi diversificati.

D'altra parte la stessa comunità scientifica non riesce ad esprimere in taluni casi posizioni certe, univoche e prive di rischi. Anzi è la stessa incertezza della scienza a rendere particolarmente delicata la posizione di chi deve intervenire giuridicamente in queste tematiche per privilegiare una determinata soluzione.

Resta di fatto però che la Costituzione contiene un nucleo duro di principi e valori che fungono da limite autorevole e condiviso. Basti pensare, ad esempio, all'art. 32, comma secondo, relativo al fondamentale diritto alla salute in cui si vieta l'imposizione di trattamenti sanitari non espressamente previsti dalla legge senza che siano stati accettati dal paziente.

A maggior ragione, nelle questioni bioetiche la volontà dei singoli non deve essere limitata o subordinata alle decisioni di altri. Come è possibile per uno Stato affrontare i problemi della bioetica e legiferare in modo univoco senza che i cittadini abbiano idee condivise su che cosa sia la vita o la morte?

Esso deve lasciare libere le persone di decidere in base alle proprie convinzioni, salvo che le loro decisioni non siano lesive di diritti altrui, tenendo così conto del pluralismo etico che caratterizza la nostra società e rispettando i principi di uguaglianza e di laicità che permeano il nostro ordinamento.

L'obiezione di coscienza quale espressione della libertà di coscienza viene ad essere riconosciuta nel nostro ordinamento, trova fondamento in diverse norme costituzionali e risulta disciplinata

dal legislatore ordinario in diverse materie come l'interruzione volontaria della gravidanza.

Indubbiamente nella società contemporanea risulta sempre più diffuso il dibattito sull'obiezione di coscienza in materia bioetica: tale obiezione potrà incidere, come già è avvenuto in passato, sull'evoluzione della società e dell'ordinamento giuridico stesso portando a modifiche o riforme di fondamentale importanza.

La questione risulta certamente ancora aperta e comporta quindi una dinamica e continua interpretazione dei principi generali costituzionali nonché una necessaria delimitazione caso per caso del principio di autonomia e di tutela della dignità umana.

Per concludere, come lei ha evidenziato nel suo intervento, l'assolutismo della scienza è quindi pericoloso e, ancor di più, quando la scienza si pone contro l'etica danneggia conseguentemente la persona.

Quello che risulta problematico non è l'accettazione o meno della scienza o del suo sviluppo, ma la scienza che "va contro" la persona: il rispetto dei diritti umani deve essere un limite invalicabile anche per la scienza stessa.

A tal proposito lei ha richiamato la lettera enciclica "*Fides et Ratio*" di S. Giovanni Paolo II del 1988 per sottolineare come la ragione e la fede debbano essere sempre compresenti e non essere l'uno l'opposto dell'altro: la *fides* non è contro la *ratio*, ma illumina ed orienta la *ratio* nella libertà. I principi religiosi vengono così ad avere una loro utilità sociale e a contribuire a quel "progresso materiale e spirituale della società" di cui all'art. 4 della Costituzione.

Con devoto ossequio,

**Giulia Dal Canto**



Eminenza,

la Sua Lettera alla Costituzione - e la discussione che ne è seguita - sono state, per noi studenti e studentesse, momenti di riflessione sulle autentiche fondamenta dei nostri studi di diritto. Talvolta, uno studio eccessivamente finalizzato alla memorizzazione del dato tecnico nasconde il valore intrinsecamente umano della nostra disciplina. Pertanto, ripercorrere con Lei i valori fondanti del testo costituzionale, alla luce della crisi pandemica, è stato un modo per riflettere sul ruolo del diritto nel suo complesso. Ciò che ha suscitato in me un particolare interesse è stato poter ragionare in termini generali su come tale ruolo si evolverà e in che modo il diritto possa rispondere alle difficili sfide etiche dettate dal progresso. L'emergenza sanitaria ha acuito ancora di più l'esigenza di capire "dove stiamo andando", qual è l'attuale stato dell'arte, comprendere quali sono gli strumenti di cui, tanto sul piano giuridico quanto sociale e culturale, ci dovremo avvalere.

In questo senso, ho ascoltato con interesse il Suo punto di vista in merito ai limiti e ai pericoli della scienza e del progresso tecnologico. Il Suo riferimento al "nuovo" spazio dell'informatica, ed in particolare all'Intelligenza Artificiale (IA), richiama una grande sfida etica. Una lettura del testo costituzionale scevra di assolutismo rifugge anche quello della scienza. Si tratta di un

problema di grande attualità, soprattutto alla luce dell'attuale emergenza sanitaria. Le misure di prevenzione del contagio, infatti, hanno comportato un repentino aumento del volume dei traffici di rete, non solo per proseguire a distanza la propria attività lavorativa o accademica, ma anche per continuare a coltivare relazioni umane e interessi sociali. Il risultato è stato un inserimento ancor più capillare e pervasivo, dell'informatica e dei meccanismi di IA nelle nostre vite.

L'avvento di una vera e propria "era dell'intelligenza artificiale" sta profondamente incidendo sui nostri diritti e sulle nostre opportunità future. In termini generali, al netto delle diverse accezioni scientifiche, i diversi meccanismi di IA hanno in comune la simulazione di pensieri, ragionamenti e comportamenti umani, in modo da permettere, nella logica del c.d. *machine learning*, processi spontanei di comprensione, acquisizione e raccolta di informazioni dall'ambiente circostante e, di conseguenza, capacità di adattamento a situazioni impreviste<sup>35</sup>. L'IA si prospetta come un meccanismo computazionale tale da raggiungere e superare i limiti cognitivi dell'intelligenza umana. Essa può assemblare e valutare molti più dati ed elementi di quanto non possa fare la mente umana, con il vantaggio di ridurre quegli elementi imponderabile, tipicamente afferenti alla natura umana, in base ai quali noi, spesso, prendiamo le nostre decisioni: ne deriva un rimodellamento dell'economia e della società. Si tratta, di un enorme cambiamento sociale, che prospetta benefici e rischi insidiosi: l'impiego di questo strumento in molti aspetti della nostra vita,

---

<sup>35</sup> C. Casonato, *Intelligenza artificiale e diritto costituzionale: prime considerazioni*, in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, 2019, p. 103.

dall'ambito dei consumi alla pubblica amministrazione, ci pone davanti a importanti sfide concernenti il bene comune e l'esperienza umana in generale.

Di conseguenza, mi piacerebbe condividere con Lei alcune riflessioni in merito al ruolo della Costituzione: anche se, al momento della sua redazione, nulla poteva far intuire gli sviluppi scientifici e tecnologici che hanno portato all'avvento dell'IA, la grande versatilità dei principi in essa contenuti permette comunque una lettura costituzionalmente orientata del fenomeno. Proporrei, in tal senso, tre diversi esempi di circostanze nelle quali i problemi posti dall'IA richiedono delle soluzioni giuridiche che tengano adeguatamente conto di importanti aspetti etici.

Innanzitutto, i codici di programmazione dell'IA vengono scritti da esseri umani e, pertanto, risentono di inevitabili pregiudizi e parzialità<sup>36</sup>. La programmazione dell'IA, in quanto attività umana, può incorrere in effetti alquanto pregiudizievoli, ad esempio in tema di collocazione dei lavoratori e di protezione dei consumatori. Un esempio tratto dalla cronaca recente riguarda il caso della mobilità degli insegnanti: a seguito dell'entrata in vigore della L. n. 107 del 2015 (c.d. "buona scuola"), il Ministero dell'Istruzione aveva deciso di gestire un numero relevantissimo di richieste di mobilità attraverso un software prodotto da una società privata, che tenesse conto di tutte le variabili legali e fattuali richieste dalla legge<sup>37</sup>. Il *software*, tuttavia, a causa di alcune imprecisioni, non era stato in grado di collocare correttamente gli insegnanti. Basta

---

<sup>36</sup> A. Spadaro, P. Twoney, *Intelligenza Artificiale e Giustizia sociale. Una sfida per la Chiesa*, in *La civiltà cattolica*, 2020, pp. 121-131.

<sup>37</sup> A. Simoncini, *L'algoritmo incostituzionale: l'intelligenza artificiale e il futuro delle libertà*, in *Rivista di Biodiritto*, 2019, p. 73.

questo per capire quanto profondamente le imprecisioni e i pregiudizi degli algoritmi possano incidere sulla vita dei destinatari delle decisioni. Inoltre, si conferisce un enorme potere a coloro che programmano tali algoritmi. L'esempio che ho riportato prende per buona la coscienza del programmatore, ma si pensi a tutti quei casi in cui l'IA sia, all'opposto, volontariamente distorta attraverso specifici interessi commerciali e politici, da cui derivino dati significativamente condizionati e, tuttavia, etichettati come parte di un processodecisionale "indipendente" e automatizzato.

In secondo luogo, il crescente ricorso all'IA in settori che di solito associamo maggiormente alla sensibilità umana, quali l'amministrazione della giustizia e la salute, deve indurci a riflettere. Si pensi, nell'ambito della giustizia, all'utilizzo dell'IA per esaminare clausole contrattuali particolarmente numerose e complesse e selezionare, all'interno di vaste banche dati, i precedenti più adatti alle istanze di parte o i passaggi motivazionali più aderenti al caso di specie, al fine di ottenereuna previsione delle sentenze (c.d. *predictive justice*) o di trovare le soluzioni più convincenti rispetto alle controversie sottoposte (c.d. *cyberjustice*). Alcuni studi hanno indicato che tali operazioni possono soffrire degli stessi pregiudizi, ad esempio di natura etnico-razziale, che talvolta inficiano le decisioni umane: un esempio è dato dalle valutazioni che, in sede penale, si compiono con riguardo alla potenziale pericolosità sociale degli indagati. Ancor più problematici sono i profili collegati all'ambito sanitario: al netto degli indubitabili vantaggi in materia di efficienza e precisione, rimangono alcuni rischi legati alla mancanza di trasparenza con cui lavorano algoritmi e sistemi di *machine learning*, alla sicurezza dei dati sensibili dei pazienti e alla affidabilità complessiva dell'IA. Un'eccessiva presenza di elementi artificiali correrebbe il rischio di

favorire una disumanizzazione della medicina, proprio quando la recente l. n. 219/2017, in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento, ha impostato la relazione tra medico e paziente come rapportosì di cura, ma anche di fiducia. Infine, l'ultimo caso riguarda il rischio che l'IA possa comportare l'esclusione dei soggetti più vulnerabili, piuttosto che l'inclusione di ciascuno all'interno di sistemi sempre più attenti alle diversità e alle esigenze dei singoli. Mi riferisco principalmente all'utilizzo dell'IA per l'adempimento di politiche sociali. Gli studi sull'impatto negativo dei *big data* e dell'IA sul *welfare decision-making* sono principalmente di marca anglosassone<sup>38</sup> e mettono in luce l'ulteriore emarginazione dei poveri, degli indigenti e dei soggetti vulnerabili provocata da una profilazione insufficiente e da riscontri limitati. I sistemi di IA per l'assistenza sociale, in tal senso, disincentiverebbero il ricorso a tali piattaforme da parte di chi ne dovrebbe essere destinatario, in parte perché gli utenti finali spesso non hanno neppure un accesso internet su cui fare affidamento, in parte perché un sistema siffatto è eccessivamente complesso e disumanizzato. Inoltre, il funzionamento di tali sistemi presuppone che complessi database integrati raccolgano le informazioni più personali, con poco riguardo per la privacy o per la sicurezza dei dati, sottoponendo i comportamenti umani al controllo governativo, commerciale e pubblico. Il problema è molto più vicino a noi di quanto si possa immaginare. Risale, infatti, a pochi mesi fa la sentenza del Tribunale Distrettuale dell'Aja che ha definito contrastante con l'art. 8 CEDU (diritto alla riservatezza) il sistema informatico SyRI, ossia un algoritmo che incrocia dati

---

<sup>38</sup> V. Eubanks, *Automating Inequality: How High-Tech Tools Profile, Police, and Punish the Poor*, New York, 2018.



personali e sensibili (ad esempio fisco, servizi sociali, storia medica, utenze elettriche e telefoniche), all'insaputa dei cittadini, per valutare se chi percepisce sussidi o altre forme di welfare sia "incline a commettere frodi o abusi", assegnando a ciascun cittadino un "punteggio di rischio". Il sistema, usato dallo Stato per redistribuire le risorse del welfare, coinvolgeva principalmente i cittadini residenti nei quartieri più poveri, e a più alta densità di migranti, delle grandi città.

I casi che ho riportato, pur così diversi tra di loro, hanno – a mio avviso – un minimo comune denominatore, ossia la distorsione cui conduce un utilizzo scarsamente regolato dell'IA. Occorre quindi trovare delle soluzioni a livello regolatorio tali da condurre il progresso informatico e tecnologico verso una "maggiore equità e inclusione sociale", come afferma papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*. Si tratta di una sfida epocale, cui il nostro testo costituzionale può dare senz'altro un contributo valoriale. Anzi, le soluzioni forse più originali possono proprio derivare da quella "spiritualità" della Carta costituzionale che Lei per primo, Cardinale, ha messo in evidenza. Sel'art. 9 affida alla Repubblica il compito di incentivare la ricerca scientifica e tecnica e l'art. 33 ne ribadisce la libertà, le sue applicazioni non possono, tuttavia, contrastare con l'utilità sociale né recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana. L'attività economica ad essa connessa, anzi, deve essere indirizzata e coordinata a fini sociali (art. 41). Abbiamo fatto gli esempi della salute (art.32), dell'amministrazione della giustizia (art. 111) e abbiamo fatto riferimento all'esigenza di includere gli esclusi (art. 3) e alla necessità che le distorsioni della programmazione, più o meno volontarie, non impattino sui diritti inalienabili delle persone (art. 2) e finanche sulla loro capacità di autodeterminazione politica (art. 1). La Costituzione presenta,

dunque, un ampio repertorio di garanzie a presidio delle nostre libertà, al fine di permettere che tali tecnologie siano al servizio dell'uomo e non il contrario.

Tuttavia, mi permetta di manifestare le mie perplessità sullo sguardo forse eccessivamente fiducioso che Lei rivolge nei confronti della Costituzione, quale sicura base giuridica e valoriale della nostra “casa comune”. La Costituzione, nel suo nucleo più profondamente spirituale, ribadisce il senso di appartenenza a un'umanità comune e sicuramente si pone come un argine a che il ricorso ai meccanismi di IA non disumanizzi il nostro modo di vivere, ma lo renda ancora più pieno. Tuttavia, le sfide della regolamentazione etica sono molte e particolarmente impegnative, legate alla capacità degli attori pubblici di regolare settori economici in cui le parti private svolgono un ruolo dominante; alla possibilità di agire a livello non solo nazionale o internazionale, ma su scala globale; all'abilità nel catalizzare una condivisione d'insieme su principi, diritti e doveri di nuova generazione<sup>39</sup>. Siamo alle porte di nuova fase di riflessione sui poteri pubblici e privati e sul ruolo del diritto e dei diritti, in cui anche il ruolo della Costituzione sarà diverso, forse ridotto. Il panorama internazionale risulta ancora eterogeneo<sup>40</sup> dal punto di vista della consapevolezza e dell'etica dell'IA: un ruolo fondamentale lo sta certamente giocando, in tal senso, l'Unione Europea. Nell'era della globalizzazione, la frammentazione delle regolamentazioni etiche potrebbe costituire un ostacolo all'armonizzazione normativa di queste tecnologie, con

---

<sup>39</sup> C. Casonato, *Costituzione e intelligenza artificiale: un'agenda per il prossimo futuro*, *Rivista di Biodiritto*, 2019, p. 725.

<sup>40</sup> A. Monreale, *Rischi etico-legali all'intelligenza artificiale*, in *DPCE online*, 2020, p. 3397.

conseguenti ripercussioni negative sul mercato globale. I principi costituzionali possono sicuramente fornire una base contenutistica, soprattutto per delimitare i confini tra natura umana e IA, tuttavia non possono dire “l’ultima parola”, per il semplice fatto che lo scenario regolatorio dell’IA è troppo ampio e complesso per potersi risolvere soltanto in una determinata “isola” ordinamentale e non a livello globale. Posto in questi termini il problema, per la spiritualità del diritto e dei diritti si apre una sfida ancora più interessante, da giocare in una “casa comune” più ampia: l’umanità.

**Francesco Saverio Della Corte**

*“Riconoscere ogni essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un’amiciizia sociale che includa tutti non sono mere utopie. Esigono la decisione e la capacità di trovare i percorsi efficaci che ne assicurino la reale possibilità. Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità”*

Francesco, *Fratelli Tutti*, 180

Eminenza,

la possibilità di confrontarmi con la Sua “Lettera alla Costituzione” è stata una delle esperienze più formative del corso di Diritto e religione. Per citare le parole con cui Lei descrive il potere unificante della Costituzione, ognuno è “chiamato a pensarsi, progettarsi e immaginarsi sempre insieme agli altri”. Ho riflettuto a lungo sul significato della Sua lettera, che affronta in termini chiari e accessibili una serie di questioni spinose, a un tempo religiose e filosofiche.

La prego di accettare quanto segue come una riflessione e una genuina richiesta di chiarimenti a partire dal Suo testo: così come non è possibile comprendere l’attualità della Costituzione senza un’interrogazione *collettiva* dei suoi presupposti, credo che non si possa raggiungere una piena comprensione di quanto Lei scrive senza quello che papa Francesco definisce un autentico dialogo sociale - la capacità di “costruire insieme” a partire da posizioni

divergenti<sup>41</sup>.

A una prima lettura della Sua Lettera alla Costituzione sono rimasta molto stupita dall'assenza di riferimenti all'art. 7. "Come è possibile," mi chiedevo, "parlare di amore politico se non si distingue in primo luogo tra i compiti dei cittadini, i compiti dello Stato e i compiti della Chiesa? Chi deve contribuire alla costruzione della vita sociale e in che forma?". Ho capito solo in seguito la radicalità della Sua posizione: l'amore per le istituzioni, la "luce" di cui parla nella Lettera, coincide con una forma di spiritualità *laica* che rappresenta la continuazione della spiritualità religiosa. Il problema della società contemporanea è appunto la tendenza a stabilire divisioni che impediscono di cogliere una maggiore coesione.

In un certo senso, e mi corregga se sbaglio, è come se stesse invitando i cittadini a riconoscere che l'interesse per "il benessere spirituale e materiale della società" (art. 4) si fonda in primo luogo sulla fraternità ("tu ci ricordi che non è possibile star bene da soli perché possiamo star bene solo assieme"). In questo senso, la spiritualità da cui muoviamo è un'idealità che accomuna credenti e non credenti: un amore per il prossimo basato sul concetto di dignità umana. Sarebbe stato inopportuno, allora, insistere su una presunta divisione del lavoro tra Chiesa e Stato: l'obiettivo della Sua lettera è ricordarci che siamo "Fratelli tutti!", accomunati dalla spiritualità, anche e soprattutto in quanto animali politici.

Per completare la citazione di Sua Eminenza il Cardinale Martini, che Lei stesso ha menzionato durante il nostro incontro, così come "ogni credente porta in sé la minaccia della non credenza," è anche vero, specularmente, che "ogni non credente porta in sé il germe

---

<sup>41</sup> Francesco, *Fratelli tutti*, 6.

della fede”: non si tratta di una fede religiosa in senso stretto e personalistico, ma della possibilità di riconoscere nel prossimo l’oggetto di una carità politica.

Ho trovato molto interessanti le riflessioni sullo spiritualismo laico e sull’opportunità di adottare in ambito politico e giurisprudenziale nozioni che ho sempre interpretato come strettamente circoscritte all’ambito religioso. Se quella che ho appena presentato è una ricostruzione fedele della Sua posizione, credo che il concetto di “amore politico” presenti delle criticità che vorrei discutere con Lei. Il passaggio dell’Enciclica riportato in esergo insiste sulla necessità di trovare “percorsi efficaci” per la realizzazione dell’“amicizia sociale”. In che misura, mi chiedo, il Suo concetto di “amore politico” può indicarci traiettorie praticabili, o, per usare le Sue parole, “incoraggiarci a costruire”? Non rischiamo di rimanere sul piano dell’utopia, per citare ancora il passo in esergo? Se ho riportato le parole di papa Francesco sull’ “amore politico” è perché l’espressione stessa mi è sembrata, in un primo momento, contraddittoria. In termini tradizionali, l’amore è la passione apolitica per eccellenza: l’attenzione dell’innamorato separa l’oggetto d’amore dal resto della comunità e lo sottrae alla rete di diritti e doveri che la definiscono.

Al contrario, la tensione dell’attività politica è necessariamente una tensione rivolta all’universale. La politica, verrebbe da dire, non sa (e non può) amare all’attenzione per la peculiarità e i bisogni del singolo, essa sostituisce l’attenzione per il *cittadino* - un portatore universale, astratto di diritto.

Sembra che l’Enciclica “Fratelli Tutti” si proponga di riflettere sulla stessa difficoltà: è possibile raggiungere vera solidarietà a livello politico? Papa Francesco sembra offrire una soluzione, reinterpretando l’amore come amore cristiano. In particolare si

sofferma sul parallelo tra amore “elicitato” (atti di carità individuale) e amore “imperato” (una solidarietà che si traduce in cambiamenti istituzionali) e sottolinea come l’individualismo del volontariato possa essere trasposto sul piano politico. In linea con il concetto cristiano di amore per il prossimo, l’attenzione non è rivolta al cittadino in quanto entità astratta, ma al cittadino in quanto portatore di necessità specifiche. “Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume - e questo è squisita carità -, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità”<sup>42</sup>.

Credo che anche la Sua Lettera muova dal principio di una carità “larga”, che reinterpreti la nozione di solidarietà politica alla luce del concetto cristiano di fratellanza. La mia domanda è dunque la seguente: è effettivamente possibile, per la sfera legislativa e giudiziaria, agire in modo da esercitare questa forma di solidarietà? Non si corre forse il rischio che l’amore cristiano e la sua spinta universalizzante pongano in secondo piano uno dei tratti più rilevanti dell’amore-passione, e cioè la sua tendenza a individualizzare, a riservare un’attenzione e una cura specifiche per l’oggetto del nostro focus? Il concetto di fratellanza (se inteso nei termini dell’universalismo cristiano) non rischia di rendere ciechi nei confronti delle necessità economiche, sociali e culturali di alcuni individui? Per limitarsi a un esempio, il “ponte” di cui hanno bisogno alcune città degli Stati Uniti non è il “ponte” di cui necessitano alcune città della Bolivia.

Sulla scorta di papa Francesco, si potrebbe forse ribattere che questa attenzione per l’individualità è precisamente l’attenzione che la carità politica ricerca (“I politici sono chiamati a prendersi

---

<sup>42</sup> Ivi, 186.

cura della fragilità dei popoli e delle persone”<sup>43</sup>). Eppure, il prossimo è sempre l’essere umano in quanto fratello generico ed esempio del genere “essere umano”. Si tratta allora di capire come l’amore politico possa calarsi in contesti concreti ed essere attento a quei diritti economici e sociali sottolineati dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966). Per essere davvero politico, l’amore deve in primo luogo essere efficace. A Suo parere, come è possibile mediare tra spinta universalistica dell’amore-fratellanza e spinta individualistica dell’amore inteso come attenzione e cura del singolo? In altre parole: come può la forma di solidarietà di cui parla nella Lettera realizzare la “cura” a cui si riferisce l’art. 35 della Costituzione?

Credo che lo stesso problema di “astrattezza” si presenti anche nel caso del concetto di dignità umana, universalmente considerato come l’antecedente logico-giuridico (e la base) dei diritti universali dell’uomo e del cittadino. Parafrasando la Sua lettera, la dignità è a tutti gli effetti “una realtà umana precedente lo Stato, che deve essere riconosciuta”. Se questo è vero - e credo fermamente che sia così - è anche vero che molto spesso il riconoscimento fallisce o non viene attivato. Come altro possiamo spiegare il fatto che la dignità umana è costantemente disattesa?

Talvolta, l’insistenza sull’universale (“tutti gli esseri umani godono di dignità”, “tutti sono il mio prossimo”) porta a oscurare i casi in cui la dignità è “sottratta”.

Alla luce di queste affermazioni, forse concorderebbe con me nel sostenere che, sebbene naturale e “data”, la dignità necessita al tempo stesso di essere costantemente riscoperta - proprio come il

---

<sup>43</sup> “Discorso al Parlamento Europeo”, Strasburgo (25 novembre 2014): AAS 106 (2014), 999.



testo della Costituzione. Questo è tanto più vero in un momento di crisi come quello della pandemia, in cui siamo chiamati a interrogarci collettivamente e ancora una volta sul significato della dignità umana (la salute, l'integrità psico-fisica, il diritto al lavoro, il diritto allo studio in presenza) e sulla conseguente, necessaria, produzione di diritto.

La Sua lettera suggerisce più volte come l'assenza di speranza provochi paura: il quadro che delinea in apertura suggerisce come il Covid abbia messo a dura prova la nostra capacità di riscoprire la luce nelle istituzioni. Se la paura blocca e impedisce di agire, dissolvendo molto spesso i vincoli della comunità, non crede che il concetto di lutto possa invece contribuire a ripensare e rendere più efficaci i concetti di fratellanza e dignità umana? A lezione abbiamo riflettuto sul valore dei sentimenti per il diritto. In particolare, ci siamo soffermati sul ruolo della memoria, della paura e del lutto come elementi di produzione normativa<sup>44</sup>.

Spiego meglio questo punto. In un certo senso, la Sua lettera è un esercizio di memoria simbolica: le Sue parole invitano a riscoprire le radici della nostra comunità (la Costituzione) e ricordarne i principi guida. Se ci fermassimo a questo monito, tuttavia, i richiami alla Costituzione ricadrebbero nel medesimo vuoto ritualistico in cui sembrano ricadere le tante "giornate della memoria" (le celebriamo, certo, ma non cambiamo di una virgola il nostro atteggiamento verso la comunità e versol'altro). Come può un appello a ricordare la Costituzione aiutarci a prospettare un futuro diverso per la nostra società? Credo che la Sua lettera contenga una risposta. Se la crisi e il conflitto sociale provocati dal Covid ci pongono di fronte a una delle situazioni più complesse

---

<sup>44</sup> Cfr. P. Consorti, *Diritto e religione. Basi e prospettive*, Bari, 2020, pp 114-118.

degli ultimi decenni, è anche vero che la lacerazione della comunità dischiude una potenzialità e una responsabilità che dobbiamo far nostre. Durante il corso abbiamo insistito sulla distinzione tra dimensione normativa della memoria e dimensione creativa del lutto. Mi chiedo allora se anche il concetto di lutto non possa integrare la sua presentazione dell'amore politico.

Credo che riflettere sulle modalità di elaborazione del lutto - e la possibilità di farne scaturire diritto, seguendo il punto di vista del professore - possa rappresentare una via d'uscita dal carattere spesso astratto e utopistico della riflessione contemporanea sulla dignità e i diritti umani; indicare la dimensione affettiva da cui ripartire per immaginare il nostro presente. Piuttosto che interpretare la dignità e la fratellanza come assunti di base, qualcosa che possiamo dare per scontato, non dovremmo forse dire che esse sono visibili e si affermano proprio nel momento in cui vengono negate, ossia in tutti i casi in cui avvertiamo con dolore (e quindi affettivamente, concretamente) che abbiamo perso qualcosa di essenziale? L'elaborazione collettiva del lutto per il Covid potrebbe costituire la riscoperta progressiva della solidarietà e dignità umane e fornire l'imperativo categorico per il nostro presente.

Quello del lutto è solo un suggerimento. Coincide con l'invito a colorare nozioni astratte con il riferimento a dimensioni affettive concrete. In linea con l'art. 3 della Costituzione, credo che ogni riflessione sull'amore per le istituzioni e la coesione della società umana debba indicare linee efficaci per "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando *di fatto* la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Per concludere con una domanda, quali crede dovrebbero essere i

“percorsi efficaci”<sup>45</sup> da intraprendere e “le opportunità concrete”<sup>46</sup> da ricercare, per evitare che l’amore politico e la luce delle istituzioni rimangano “mere utopie”?

**Irene Di Riccio**

---

<sup>45</sup> Ivi, 180.

<sup>46</sup> Cardinale Zuppi, “Lettera alla Costituzione”.

Eminenza,

in un frangente storico così drammatico, la Sua Lettera rilegge l'art. 2 Cost. nel segno dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale ed in relazione ai diritti inviolabili riconosciuti e garantiti dall'ordinamento costituzionale. La presente emergenza sanitaria, induce a riflettere sull'importanza di fondare le nostre scelte su una spinta valoriale propulsiva, che consideri la comunità come un insieme organico capace di superare egoismi ed interessi di parte. In tal senso, un ruolo determinante è svolto dal conflitto sociale, inteso quale momento in cui si verifica la sintesi delle diverse istanze presenti nel tessuto comunitario e si gettano le basi affinché, pur nellapersistente alterità delle vedute, si creino ideali condivisi e si consolidino prassi relazionali.

Nella Sua Lettera, lei compie una similitudine tra contesto sociale e contesto familiare: nell'ambito più ampio e complesso della comunità statale, sorge spontaneo chiedersi se il ruolo del conflitto sia il medesimo che si riscontra all'interno di un contesto familiare oppure se sia utopistico credere che, come in una grande famiglia, ogni divergenza possa essere superata e ricondotta a unità. In ogni caso, è certamente vero che lo Stato deve intervenire come soggetto terzo e imparziale per smussare i conflitti tra le parti sociali: l'ordinamento giuridico, infatti, ha tra le proprie funzioni

primarie quella di gestire i contrasti tra gli attori della vita comunitaria ed eventualmente prenderne atto ai fini del proprio rinnovamento, in un'ottica *de iure condendo*.

Il conflitto, come si è visto, può avere un duplice effetto: esso può comportare il risvolto patologico di causare una lacerazione dei rapporti comunitari o, viceversa, inserirsi nella fisiologia di un dialogo condiviso, quale momento di evoluzione delle istanze sociali e affermazione di nuovi diritti. La chiave di lettura proposta dalla Costituzione è quella di “fare proprio” il conflitto sociale, in stretta connessione con le garanzie di mantenimento di un disegno istituzionale, entro il quale devono svolgersi il gioco politico e gli sviluppi diversi e imprevedibili di tale conflitto<sup>47</sup>. Non si può prescindere dal considerare come il conflitto sia alla base delle attuali società democratiche e non è corretto volerlo catalogare semplicemente quale elemento destabilizzatore dell'unità collettiva: tutte le libertà, prima di essere proclamate e riconosciute, infatti, sono state rivendicate. L'atto della rivendicazione, in quanto volto a mettere in discussione lo *status quo*, è intrinsecamente conflittuale. Tutti i diritti attualmente ritenuti “fondamentali” sono sorti in seguito al dispiegarsi di forti conflitti, talvolta sfociati in scontri sanguinosi<sup>48</sup>. È proprio il conflitto, in ultima analisi, a costituire la condizione necessaria per mantenere vivo il processo di creazione ed evoluzione del diritto e dei diritti.

Ai giorni nostri, l'emergenza pandemica ha messo in luce le discrasie presenti in società ed ha evidenziato, ancora una volta,

---

<sup>47</sup> R. Bin, *Che cos'è la Costituzione*, in *Quaderni Costituzionali*, 2007, pp. 11 ss.

<sup>48</sup> E. Longhi, *I diritti sociali nella Costituzione italiana: un percorso di analisi*, in *Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale*, 2017, pp. 205 e ss.

l'importanza di andare oltre alla semplice affermazione dell'uguaglianza formale concentrandosi, invece, sul perseguimento di una vera uguaglianza sostanziale. Interessi, diritti e potere sono gli elementi alla base di ogni conflitto sociale: la lotta alla pandemia, proprio in quanto ha messo a nudo le fragilità insite nei rapporti tra i consociati, ha prodotto l'esplosione di una forte conflittualità, che si è manifestata secondo due binari principali. Il primo ha riguardato lo scontro tra diritti fondamentali ritenuti contrapposti ed inconciliabili, principalmente tra il diritto alla salute e il diritto al lavoro e alla libertà personale. Il secondo, invece, tra gli stessi cittadini, che si contrapponevano rispetto al godimento di diritti che non potevano essere assicurati a tutti: un esempio drammatico è dato dall'individuazione di criteri preferenziali per l'accesso ai vaccini ed ai reparti di terapia intensiva quando i primi scarseggiavano ed i secondi erano al limite della loro capienza.

Per quanto attiene alla prima tipologia di conflitto, si è molto discusso, in questi mesi, della tensione e del contrasto tra diritti di libertà – di movimento, di incontri, di socialità – e diritti di sicurezza<sup>49</sup>. Le disposizioni normative emanate per fronteggiare la pandemia mondiale hanno compresso in modo notevole l'esercizio delle libertà personali costituzionalmente protette al fine di limitare il più possibile la diffusione del contagio e assistere in tal modo i più fragili. Tale modalità di intervento, adottata dai vertici dell'esecutivo, è stata la conseguenza necessaria di un bilanciamento tra i diritti e le libertà individuali del singolo, costituzionalmente garantiti, e i doveri inderogabili di solidarietà, che trovano – a loro volta - riconoscimento nell'art 2 Cost.

---

<sup>49</sup> C. Saraceno, *Conflitti di diritti*, in *doppiozero.com*, 19 sett. 2020, <https://www.doppiozero.com/materiali/conflitti-di-diritti>.

Il dovere di salvaguardia della incolumità fisica del prossimo è stato elemento giustificativo delle restrizioni alle libertà fondamentali imposte dal Governo.

Il fulcro centrale dell’impianto normativo emergenziale è il diritto alla salute (art. 32 Cost.) nella sua accezione solidaristica<sup>50</sup>: proprio facendo leva sull’aspetto solidaristico delle limitazioni alla libertà personale che, volta per volta, sono state imposte, siamo riusciti – fino ad oggi – a fronteggiare l’emergenza sanitaria. Ma fino a che punto, c’è da chiedersi, siamo disposti a sostenere ancora tale situazione? La risposta, a nostro avviso, non è difficile da immaginare: il ricorso al principio solidaristico non può rappresentare l’unico elemento ispiratore delle politiche anti-pandemiche ma deve essere integrato da soluzioni nuove, capaci di offrire risposte alle molte questioni irrisolte che la crisi sanitaria ha portato alla luce. Posto che il diritto emergenziale ha, per sua definizione, una durata limitata nel tempo e si giustifica proprio in virtù della sua temporaneità, non è possibile elidere *ad libitum* il necessario bilanciamento delle diverse istanze sociali.

Fino ad oggi, il perseguimento di interessi primari della collettività ha permesso, a fronte di un’incontrollabile emergenza sanitaria, di giustificare rigorosi limiti ai diritti costituzionalmente garantiti, dando la precedenza assoluta al diritto alla salute nella sua dimensione comunitaria. Scelte così drastiche non sono state assunte arbitrariamente, ma attraverso un criterio di ragionevolezza<sup>51</sup>, sulla base delle condizioni sanitarie ed

---

<sup>50</sup> Sul tema cfr. M. Nocelli, *La lotta contro il coronavirus e il volto solidaristico del diritto alla salute*, in *federalismi.it*, 2020.

<sup>51</sup> Cfr. Corte cost., sent. 18 gennaio 2018, n. 5, in *Foro italiano*, 2018, I, col. 710 e ss., con nota di G. Pascuzzi, *Vaccini: quale strategia?*.

epidemiologiche delle diverse Regioni, accertate dalle autorità preposte, sacrificando il principio della libera auto-determinazione individuale in favore della tutela degli altri beni costituzionalmente coinvolti.

La ragionevolezza delle misure anti-contagio trova il proprio fondamento al di fuori del diritto, nel repertorio delle acquisizioni scientifiche<sup>52</sup>. La validità scientifica delle misure di prevenzione è un fattore imprescindibile: le scelte di politica sanitaria non possono essere adottate secondo i medesimi criteri con cui si affrontano altre rilevanti questioni pubbliche, in quanto esse non sono il frutto di una scelta soltanto politica, ma altrettanto fondata sui riscontri della scienza medica.

D'altro canto, il dato scientifico non ha di per sé una valenza monolitica ma deve essere, anch'esso, interpretato e, in un certo senso, valutato dagli attori politici: lo studio della diffusione del nuovo Coronavirus, di cui non erano univocamente riconosciute le modalità di trasmissione, il periodo di incubazione e il tempo necessario alla guarigione, ha condotto a risposte contraddittorie, ed è stato oggetto di notevoli contrasti, anche all'interno della stessa comunità scientifica. La logica delle misure adottate dai governi è stata -quindi- meramente precauzionale, in quanto non poteva basarsi su verità scientifiche sufficientemente consolidate<sup>53</sup>: dinnanzi a un rischio, potenzialmente molto alto, sono state assunte le decisioni che, di volta in volta, apparivano logicamente più opportuna contenere il contagio.

---

<sup>52</sup> Si parla, in questo senso, di “riserva di scienza”. D. Servetti, *Riserva di scienza e tutela della salute*, Pisa, 2019, p. 222.

<sup>53</sup> Cfr. C. Silvano, *Il principio di precauzione nell'attuale emergenza sanitaria*, in *BioLaw Journal*, 2020, pp. 1-7.



Il principio di precauzione, tuttavia, non obbliga affatto al perseguimento del c.d. “rischio zero” ma impone, nelle diverse situazioni, di prediligere la soluzione che consenta il miglior bilanciamento possibile tra la minimizzazione del rischio e la massimizzazione delle libertà individuali e collettive, sulla base di una soglia di pericolo apprezzabile. L’individuazione di questa soglia, basata sui riscontri della migliore conoscenza scientifica<sup>54</sup>, assume rilevanza in un duplice senso: da un lato, essa costituisce il perimetro dell’azione amministrativa, posto che essa individua un limite entro il quale determinate misure restrittive devono essere attuate; dall’altro, definisce un margine di discrezionalità in cui porre in essere un bilanciamento, squisitamente politico, il tra diritto alla salute e le altre istanze sociali, prime tra tutte quelle di carattere lavorativo ed economico.

Tenendo ferme queste coordinate, possiamo ridefinire il principio di precauzione non soltanto quale strumento di salvaguardia della ragionevolezza delle misure anti-contagio adottate<sup>55</sup>, ma anche quale limite che circoscrive positivamente i termini del dialogo sugli altri diritti: all’interno di una soglia di rischio accettabile risulta necessario – e non solo possibile – tornare a parlare delle altre istanze individuali e collettive, fino ad ora completamente accantonate.

**Ilaria Giorgia Calabrese**

**Annalisa Carabellese**

**Francesco Saverio Della Corte**

---

<sup>54</sup> Cfr. Parere Comm. Spec. Cons. St., 26 settembre 2017, n. 2065/17, in *Foro italiano*, 2017, III, col. 609 e ss.

<sup>55</sup> Per una lettura del principio di precauzione in chiave solidaristica, cfr. M. Noccelli., *La lotta contro il coronavirus e il volto solidaristico del diritto alla salute*, cit., p. 8.

Eminenza,

volevamo ringraziarLa per l'opportunità che ci ha offerto lo scorso mese di marzo di conoscerLa personalmente e di poter discutere insieme la Sua "Lettera alla Costituzione".

Le tematiche affrontate sono di grande attualità e risultano ancor più rilevanti a causa del periodo pandemico che, purtroppo, stiamo ancora vivendo.

Ciò che ci ha maggiormente colpito è stata la Sua concezione di "spirituale", termine che, riferito alla Costituzione, avevamo già ricordato con Arturo Carlo Jemolo, uno dei maggiori interpreti del diritto ecclesiastico che, proprio nella tragedia della II Guerra Mondiale, parlò di "clima spirituale" costituente. Lungi dal considerare l'esperienza spirituale come appannaggio esclusivo del singolo essa è, invero, una componente ineliminabile del vivere sociale a ogni livello: tanto nella famiglia, quanto nei corpi intermedi e nello Stato.

Pur essendo il 'clima spirituale' di cui parlava Jemolo non del tutto sovrapponibile a quello dei costituenti stante il diverso contesto storico-sociale, l'auspicio è – *mutatis mutandis* - quello di avere un approccio simile a quello di coloro che pur partendo da sensibilità diverse sono pervenuti ad una sintesi ideologica che costituisce tutt'oggi la struttura e l'aspetto maggiormente caratterizzante del nostro ordinamento.

Il periodo del secondo dopoguerra è stato contrassegnato da una conflittualità latente nel nostro tessuto sociale, la fine delle ostilità non era certo riuscita a sopire i contrasti preesistenti; dovendo lavorare in quel contesto, i costituenti si posero il problema di creare principi che fossero una sintesi di quelli che erano i valori propri delle correnti politiche più rappresentative dell'epoca, al fine di dare vita ad una Carta fondamentale nella quale ciascun italiano potesse riconoscersi. Oggi ci troviamo in una situazione non dissimile a quella di allora nel cercare di evitare una contrapposizione sociale tra gli uni e gli altri, tra "l'io" ed "il noi". Per vivere bene all'interno di una società non bisogna pensare solo alla propria sfera privata, ma anche agli altri. Ogni persona dispone di diritti inviolabili ma, a tali diritti, si affiancano anche dei doveri, essenziali per il perseguimento del bene comune. L'art. 2 rappresenta la sintesi di questo binomio diritti – doveri, da cui si evince che la Costituzione pone "come fine ultimo dell'organizzazione sociale lo sviluppo di ogni singola persona umana"<sup>56</sup>.

Come si può ritrovare il senso del vivere comune in un'epoca e in un mondo dove la concezione individualistica del vivere è ormai prevalente? Tramite l'amore che, come scrive papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti", rimane l'unica arma a disposizione dell'umanità per perseguire l'interesse comune.

Papa Francesco ha sviluppato il concetto di "amore politico", una forma di carità che oltrepassa la sfera privata ed investe quella pubblica e sovranazionale. I concetti di amore e politica, che a prima vista, sembrano porsi tra loro in antitesi sono, invece, strettamente correlati. Una buona politica si ottiene solo quando

---

<sup>56</sup> Corte cost., sent. 29 aprile 1999, n. 167.

questa guardi ai propri destinatari con sensibilità e accortezza. Questi termini non hanno confini o barriere e si estendono a chiunque, senza alcuna distinzione, e sono finalizzati al perseguimento del bene comune e alla promozione dei diritti fondamentali delle persone.

È da auspicarsi che il binomio tra amore e politica, se opportunamente compreso dalla classe dirigente e dalla popolazione, possa condurre ad un rinnovato clima di interesse e partecipazione nella gestione della *res publica*.

Proprio alla luce di tale consapevolezza dovremmo allora sfruttare la pandemia per costruire, o meglio, ricostruire i valori che la Costituzione ci ha consegnato. Dovremmo, in altre parole, curare quella che Lei chiama la “famiglia umana” attraverso l’elaborazione di sistemi di partecipazione civile e democratica in grado non solo di ‘gestire’, ma anche di ‘valorizzare’ il naturale conflitto che vede contrapposte le diverse istanze sociali. Una discussione sana e costruttiva può condurre ad un momento di crescita, essendo questa uno strumento per confrontare idee e posizioni diverse. Il conflitto, se opportunamente inserito all’interno della dinamica democratica e opportunamente integrato nel dibattito politico, può costituire una notevole spinta propulsiva in ottica *de iure condendo*.

Parlando di progresso scientifico e del rapporto tra scienza e fede, Lei ha fatto riferimento ad un concetto espresso da papa Ratzinger, il quale sostiene come la *fides* orienti ed illumini la *ratio*. La fede deve quindi temperare la scienza, guidandola nelle sue scelte in modo tale che quest’ultima non si rivolga contro le persone. A nostro avviso, il problema può essere più efficacemente affrontato chiarendo fin da ora come il contrasto tra scienza e fede sia solo apparente e possa essere ricomposto attraverso l’interrelazione tra etica e progresso, da un lato, e sviluppo tecnologico e scientifico

dall'altro. Un'etica 'laica' e socialmente condivisa non può non affondare le proprie radici nel concetto fondamentale di dignità umana. Ciò che fin da ora interessa rilevare è che non può esistere alcun tipo di progresso se esso non comporta, quale diretta conseguenza, un ulteriore avanzamento della condizione umana nel suo complesso.

Lo sviluppo tecnologico e scientifico fa emergere sempre nuove situazioni giuridiche meritevoli di tutela, che tuttavia presentano difficoltà di coordinamento con la coscienza sociale. Un esempio di notevole interesse è dato dalla diffusione delle tecniche di surrogazione di maternità, sostanzialmente antitetiche rispetto al concetto di dignità umana e di tutela della persona.

Un acceso dibattito - che ha visto come protagonisti dottrina e giurisprudenza - si è aperto sulla possibilità di ammettere la tecnica della maternità surrogata e che ha visto anche l'intervento della Corte Costituzionale per la quale il divieto, penalmente sanzionato, di surrogazione di maternità è un principio di ordine pubblico posto a tutela della donna. La maternità surrogata, come si legge nella motivazione, "offende in modo intollerabile la dignità della donna e mina nel profondo le relazioni umane"<sup>57</sup>.

Da tale questione emerge che, pur in presenza di visioni contrapposte che attingono alla nozione di diritti umani, rimane come fondamento il concetto di dignità umana, sul quale si è tra l'altro aperto un dibattito puramente teorico: "c'è chi la concepisce come principio autonomo e chi la suppone necessariamente connessa col principio di uguaglianza, cui in effetti è correlata, nonostante l'una e l'altro restino distinti"<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Corte cost., sent. 10 gennaio 2017, n. 272.

<sup>58</sup> P. Consorti, *Diritto e religione*, Roma-Bari, 2020, p. 8.

Viene dunque da chiedersi se è possibile stabilire un catalogo di diritti umani o se, invece, questo non condurrebbe ad una loro cristallizzazione, tale da precluderne un futuro ampliamento. In caso affermativo, come si dovrebbe procedere per giungere a tale categorizzazione?

**Alessia Corsini**

**Talita Berti**

**Valentina Bandettini**



Eminenza,

desideriamo innanzitutto ringraziarLa per aver dedicato parte del Suo tempo al confronto con noi studenti e studentesse. La possibilità di incontrarLa e discutere con Lei ha generato numerosi spunti di riflessione e ci ha permesso di arricchire non solo la nostra comprensione della Sua Lettera alla Costituzione — un testo che giudichiamo di grande interesse — ma anche la conoscenza di alcuni dei temi più rilevanti che abbiamo affrontato nel nostro percorso di studi. Il dialogo scaturito fra noi in seguito all'incontro ha alimentato il desiderio di portare alla Sua attenzione alcune nostre impressioni sui temi che, Lei per primo, ha introdotto nella Sua lettera. Ciò, teniamo a chiarire, senza alcuna pretesa di completezza ma con il semplice desiderio di alimentare, anche a beneficio di altri, il dibattito su questioni che riteniamo di fondamentale importanza per l'avvenire del nostro Paese.

Abbiamo preso le mosse dal concetto di spiritualità, richiamato dall'art. 4 della Costituzione, che insiste sul dovere dei singoli di svolgere “secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”. A nostro avviso, l'insistenza sull'apparente antitesi tra “materiale” e “spirituale”, marcata dalla congiunzione “o”, ha finito per dare origine ad un fraintendimento: le attività materiali sono concepite, spesso, quali naturalmente contrapposte



a quelle che la Costituzione definisce “spirituali”. Queste ultime sono relegate al mondo della religiosità, muovendo dall’assunto che l’osservanza del principio di laicità costringa lo Stato a occuparsi esclusivamente di questioni pragmatiche. Durante il confronto con Lei, è emerso a più riprese come la spiritualità (intesa in senso “largo”) possa essere considerata quale presupposto imprescindibile di qualsiasi scelta e attività umana. In particolare, abbiamo insistito su come la spiritualità sia, in ultima analisi, legata all’uomo, al singolo e alla sensibilità di ciascuno, senza limitarsi a un’espressione di religiosità. Ci sentiamo perfettamente in linea con queste considerazioni e siamo convinti che un’attenta riflessione su questo concetto sia il punto di partenza necessario per rifondare la comprensione comune di progresso - a un tempo materiale e spirituale - della Repubblica, un progresso fondato sull’esistenza di una spiritualità laica comune.

Ci troviamo infatti in una situazione che, *mutatis mutandis*, può ricordare quella che affrontarono i padri e le madri costituenti nel 1946: un conflitto senza precedenti, che impone di lasciare da parte egoismi e interessi di parte. La Costituzione nasce, infatti, dalla mediazione tra posizioni diverse e gli stessi principi che propugna non sono che il frutto di questa “idealità comune” nata dal confronto. Perché non provare oggi, terminata la pandemia, a costruire una nuova idea di comunità e tracciare una serie di obiettivi comuni che ci conducano, se necessario, oltre alle barriere della nostra individualità? Sono serviti, infatti, un’epidemia globale e un anno di chiusure totali per farci comprendere l’importanza della socialità e della collettività e per farci realizzare (forse) che non possiamo bastare a noi stessi.

Con il Professor Consorti abbiamo analizzato i caratteri della società odierna. Sulla scorta delle note analisi di Zygmunt Bauman,

questa è stata definita come “superliquida”, vale a dire estremamente frammentata, ricca di contraddizioni e ontologicamente individualista. Questa evoluzione è, probabilmente, legata alla costante affermazione degli ideali capitalisti, che recano con sé un’eccessiva bramosia di ricchezza e benessere, portandoci a dimenticare (o mettere in secondo piano) i valori fondanti dello stare insieme e del condividere. Soprattutto negli ultimi anni abbiamo assistito a una costante ascesa di ideali solipsisti che, non a caso, ha portato a un rigetto generalizzato nei confronti delle istituzioni. I cittadini guardano con diffidenza agli organi di governo per assenza di fiducia: temono che non verranno soddisfatte le loro richieste e preferiscono tentare di badare a loro stessi in autonomia piuttosto che affidarsi a qualcuno che non conoscono in prima persona. In questo clima negativo di sfiducia si sono inseriti i partiti cosiddetti “populisti”, che si presentano come autentici rappresentanti, nel contesto politico, degli interessi popolari, diffondendo l’idea che chiunque sia contrapposto a questi ultimi debba essere sconfitto e allontanato. I leader di questi partiti mettono in scena un concetto di politica fortemente personalista, in cui ciò che conta è il rapporto diretto con i cittadini, più che mai amplificato dall’uso dei social media; l’obiettivo è la fidelizzazione delle masse (sembrare il “vicino della porta accanto”) e la conseguenza è uno stormo d’odio nei confronti delle istituzioni, dello spirito stesso di collettività e, soprattutto, di ciò che è diverso.

Proprio l’esistenza di disparità e l’assenza di quello che Lei ha definito “un ascensore sociale funzionante” sono alcune delle tematiche centrali della crisi pandemica. L’emergenza sanitaria ci ha messi a nudo e ci ha portati a riflettere più attentamente sulla realtà che ci circonda. Ci siamo trovati impreparati di fronte a un

grande nemico e, come spesso accade, l'interesse personale ha prevalso su quello collettivo. È drammatico venire a sapere di come abbiamo affrontato la “guerra” contro il COVID-19 senza un piano pandemico aggiornato, di come gli operatori sanitari fossero totalmente in balia delle onde nei primi mesi di pandemia, privi anche dei dispositivi di protezione individuale necessari ad operare in (relativa) sicurezza.

La mancanza di investimenti nel sistema sanitario - che si protrae da svariati decenni ed è, ancora una volta, frutto della mancanza di un autentico sentimento di comunità - ha portato al collasso dello stesso nel momento più cruciale.

L'OMS afferma che, probabilmente, pandemie di questo tipo saranno sempre più frequenti in futuro e ciò desta numerosi timori: come ci prepareremo? Saremo in grado di imparare dai nostri errori? Saremo in grado di creare vera solidarietà o affronteremo la situazione caoticamente, come abbiamo fatto con il COVID-19? Emerge la necessità di tutelare la salute pubblica, investire in sistemi di protezione sociale necessari per sconfiggere questa pandemia e, soprattutto, per tutelarci in futuro.

Dobbiamo essere in grado di maturare un sentimento collettivo per costruire un futuro migliore per tutti. Come ha affermato il papa durante il momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia del 27 marzo 2020, «siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa.

Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confrontarci a vicenda».

Come ricorda nella Sua Lettera, la nostra Costituzione è nata dalle ceneri di un conflitto che aveva coinvolto in via diretta la

popolazione ed era sfociato, nella sua fase finale, in una vera e propria guerra civile. A partire da questo fatto, vorremo avanzare uno spunto di riflessione che prende le mosse da una lettura “tra le righe” dell’art. 29 della Costituzione, un articolo che lascia emergere la dimensione del conflitto come un momento di costruzione positiva e dispiegamento di nuove potenzialità. In prima battuta, l’articolo sembra trattare di tutt’altro. Come è noto, esso muove dal concetto di *famiglia*, definita come “società naturale fondata sul matrimonio”.

Tuttavia, l’incipit è significativo e merita più attenzione: “la Repubblica *riconosce* i diritti della famiglia” (corsivo nostro). In questo caso, lo Stato si pone in una relazione di subalternità rispetto alla famiglia, considerandola come organismo a sé preesistente e, in un certo senso, costitutivo dell’ordinamento interno.

Se questo è corretto - e si tratta di un punto su cui Lei stesso si è soffermato -, quale è uno degli aspetti più importanti per la crescita e lo sviluppo di una famiglia? Vorremmo ricordare che l’elemento centrale dell’unità familiare è proprio il conflitto e la capacità di quest’ultima di interpretarlo e integrarlo positivamente. All’interno di una famiglia, i litigi, gli scontri e i momenti di confronto sono all’ordine del giorno. Ciò nonostante, la maggior parte dei nuclei familiari riesce molto spesso a elaborare soluzioni per far prevalere il bene dei singoli e il riconoscimento della loro dignità individuale. Il conflitto diventa allora un momento di sviluppo relazionale, che consente di sviluppare un senso di comunità e coesione. Se immaginiamo lo Stato come una grande famiglia, come prodotto dell’integrazione di molteplici nuclei familiari, viene allora spontaneo riconoscere l’importanza del conflitto all’interno della comunità statale, come momento di sintesi di posizioni antitetiche.

Riteniamo che sia quindi fondamentale fare memoria e tesoro dei contrasti, veri o apparenti, generati dall'epidemia di COVID-19, in modo che la loro gestione favorisca una crescita collettiva.

Se quanto detto fino ad ora è essenzialmente in linea con alcuni dei temi discussi nella Sua Lettera, ci interesserebbe avere la sua opinione su alcune delle discussioni nate all'interno del nostro gruppo in seguito al confronto con Lei. Non crede che, nonostante la centralità dei valori affermati dalla Carta Costituzionale, alcuni elementi fondamentali siano stati tralasciati? In particolare, la Costituzione presuppone il concetto di dignità umana ma non si sofferma sulle articolazioni e la problematicità di questa nozione. All'interno del nostro corso abbiamo cercato di approfondire il ruolo del concetto di dignità umana all'interno del sistema di valori e principi delineato dalla Costituzione. Il momento di difficoltà generato dalla pandemia sembra aver palesato la necessità di ripensare la nozione di dignità: crediamo, che uno degli insegnamenti che la stessa ci ha lasciato sia proprio la necessità di definire in maniera concreta il concetto di dignità umana, alla luce delle contingenze storico-sociali che stiamo vivendo.

Come ha sostenuto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella "l'adozione della Dichiarazione universale dei diritti umani ha costituito uno strumento di portata globale per tutelare i diritti e le libertà fondamentali di ciascuno, ponendo l'intangibile dignità della persona al di sopra di ogni forma di discriminazione e di ogni ordinamento.

Mentre interi popoli subiscono persecuzioni per ragioni politiche, etniche, o religiose, l'emergenza sanitaria genera in tutte le società ulteriori rischi di discriminazione e forme di emarginazione, che lacerano il tessuto sociale e contraddicono valori fondamentali".

Se gli Stati si trovano a affrontare ulteriori, nuovi “rischi di discriminazione” e “forme di emarginazione”, la nozione di “dignità umana” deve dimostrare la capacità di comprendere nuove dimensioni.

Per limitarsi ad un esempio, chi avrebbe pensato che la necessità di sospendere i brevetti sui vaccini si sarebbe affermata come una delle esigenze fondamentali dell'umanità e dell'integrità individuale? Eppure, non è proprio questo che sembra emergere dalla presente crisi sanitaria in India?

Papa Francesco, in un suo recente *tweet*, ha ricordato che “ciascuno è chiamato a contribuire con coraggio e determinazione al rispetto dei diritti umani fondamentali di ogni persona, specialmente di quelle “invisibili”: di tanti che hanno fame e sete, che sono nudi, malati, stranieri o detenuti (Matteo 25, 36-36)”. Se il concetto di dignità umana rischia di cadere in una serie di considerazioni astratte, è bene ricordare che il suo oggetto sono in primo luogo “gli invisibili” e le loro esigenze concrete: l'impossibilità di mangiare e bere, le malattie che debilitano il corpo e lo spirito e la mancanza di libertà e affetti. Crediamo fermamente che la dignità debba essere riconosciuta come fondamento ‘a priori’ del nostro ordinamento statale: essa, infatti, è una proprietà fondamentale dell'essere umano e lo Stato esiste solo ed esclusivamente al fine di tutelare la persona, singolarmente e nella sua dimensione collettiva, con massimo riguardo per le prerogative fondamentali di quest'ultima.

Malgrado quanto sopra affermato, non possiamo esimerci dal notare che l'impiego politico e sociale della nozione deve necessariamente scontrarsi con la realtà empirica.

Come affermiamo la dignità di chi sembra esserne privo?

Nel corso dei nostri studi abbiamo avuto occasione di riflettere sul

valore normativo della memoria e, soprattutto, sul ruolo del lutto con riguardo alla rielaborazione del concetto di dignità umana. Crediamo che le esperienze di lutto che si sono accompagnate alla pandemia (e che ancora la accompagnano) siano il punto di partenza necessario per aggiornare la nostra idea di dignità. Come? Eventi traumatici quali i regimi totalitari, le foibe e l'olocausto sono ferite ancora aperte alle quali abbiamo progressivamente assegnato un valore normativo, capace di creare diritto. Con la pandemia stiamo assistendo a qualcosa di altrettanto significativo: sicuramente, il lutto collegato alle vittime non è ancora stato elaborato da parte della collettività. Se ancora manca una dimensione *comunitaria* di elaborazione del lutto, neppure i singoli hanno trovato modi per gestire e mitigare la propria sofferenza. In particolare, e in modo eccezionale rispetto al passato, agli individui è stato impedito di assistere i propri cari e seppellire i propri defunti (si pensi alle fosse comuni create nel Bronx, a New York). In questo senso, l'elaborazione del lutto è stata, se vogliamo, momentaneamente interrotta. Questo fenomeno è problematico, certo, ma sembra anche aprire nuove possibilità. Cosa succederà una volta che l'epidemia sarà superata? Sarà concessa a queste persone la possibilità di vivere il lutto una seconda volta - non solo individualmente ma in modo condiviso? Crediamo che questo possa accadere se e solo se gli individui impareranno a farsi carico della sofferenza e della solitudine di tutti, se imparano a condividere il senso di spiritualità laica su cui abbiamo insistito in apertura di questa lettera. Le morti nella solitudine degli ospedali non sono un'eccezione ma la dimostrazione più radicale di come le nostre società siano frammentate e individualiste. È indispensabile riconoscere i nostri limiti per imparare a elaborare le risposte: il COVID-19 ci ha messo di

fronte ad alcune delle più intrinseche contraddizioni della nostra società. Sta a noi e alle nostre istituzioni acquisire gli strumenti e la sensibilità per rispondere a questa emergenza. Ripartiamo dalla Costituzione e rendiamola migliore.

**Irene Di Riccio**  
**Martina Caparrini**  
**Viola Lari**  
**Andrea Ceccarelli**





Eminenza,

a seguito della lettura della Sua “Lettera alla Costituzione”, vorremmo condividere alcuni spunti di riflessione su uno dei temi da Lei trattati: il conflitto in un’ottica di sviluppo sociale. Approfondendo la questione da Lei sollevata circa il ruolo del conflitto nella società contemporanea, rileviamo che già gli antichi, nella loro riflessione politica e filosofica, hanno spesso tentato di valorizzare il conflitto nella sua funzione creativa, anziché meramente distruttiva. Infatti, mentre nell’attuale contemporaneità il conflitto è concepito in termini prevalentemente negativi, la riflessione storico-filosofica ha spesso affrontato in modo originale la difficile definizione del vero ruolo del conflitto all’interno della società. A tal proposito, appare significativo il fatto che una concezione del conflitto inteso come occasione di sviluppo fosse già presente nella civiltà romana del I secolo a.C., come riportato dal celebre motto latino “paritur pax bello” – la pace nasce dalla guerra<sup>59</sup>. Se non stupisce il fatto che un impero fortemente militarizzato e fondato su una politica di espansione territoriale potesse concepire la guerra come motore del progresso, più sorprendente è che una siffatta teorizzazione del conflitto fosse già presente anche nella filosofia greca. Ad esempio, Eraclito riteneva

---

<sup>59</sup> C. Nepote, *De Viris Illustribus*, *Epaminonda*, 5.

sovrapponibili i concetti di “conflitto” e “giustizia”, sostenendo che tutte le cose accadono per necessità e contrasto, secondo il *Logos*. Si tratta di una prospettiva interessante in quanto egli non inserisce il *Logos* nel mondo iperuranico delle idee, bensì lo fa assurgere a ragione immanente della molteplicità degli enti sensibili, la quale consente di comprendere il mondo come un luogo di irriducibile varietà<sup>60</sup> di eterno divenire, sorretto dalla c.d. “dinamica degli opposti”, vale a dire dall’assunto per cui tutto ciò che esiste può essere compreso soltanto in relazione alla propria negazione. Egli disegna, quindi, un mondo basato sul conflitto e sul rifiuto categorico di valori assoluti. Quella di Eraclito rappresenta una posizione originale per il suo tempo: basti pensare che per il coevo Anassimandro, invece, il conflitto è espressione di disordine e ingiustizia. Per quest’ultimo, infatti, “principio degli esseri umani è l’infinito da dove essi hanno origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: essi pagano l’uno all’altro la pena e l’espiazione dell’ingiustizia secondo l’ordine del tempo”<sup>61</sup>.

In epoca più recente, la funzione del conflitto all’interno della società ha continuato ad essere al centro della riflessione filosofico-politica di numerosi intellettuali, primo tra tutti Niccolò Machiavelli. Egli, infatti, individua nel conflitto tra “grandi” e “popolo” il seme che porta alla nascita dello Stato, tramite una sorta di compromesso tra la volontà dei signori di dominare la massa e il desiderio di questa di non essere tiranneggiata: da qui la preferenza che egli accorda al principato non assoluto, in cui il governo del sovrano trae la propria legittimazione politica dal

---

<sup>60</sup> Eraclito, *Frammento 80*, in G. Colli, *La sapienza greca*, Milano, 1990, p. 24.

<sup>61</sup> Diel-Kranz, *I Pre aristocratici: testimonianze e frammenti*, traduzione italiana di R. Laurenti, Bari, 1968.

favore dei sudditi e può prevenire, in talmodo, congiure e intrighi volti a rovesciarne il potere<sup>62</sup>. Quest'idea del conflitto come fondamento dello Stato è il concetto su cui, in un certo qual senso, si impernano le dottrine della gran parte dei giusnaturalisti inglesi: impossibile non pensare, a tal proposito, alla teoria hobbesiana del patto sociale, per la quale le relazioni umane sono votate, *iure naturae*, alla competizione individualista sotto la spinta delle passioni e dell'egoismo personale: è proprio per superare questo stato di natura – intrinsecamente conflittuale – che gli uomini danno vita alle istituzioni politiche e, con esse, alla civiltà. Da questa breve ricostruzione emerge chiaramente come non sia affatto scontato comprendere il ruolo del conflitto nella società: non esiste, come si è visto, una visione unitaria del fenomeno né possiamo attenderci che mai esisterà. Per questa ragione, è ancora più sorprendente la concezione del conflitto che, sebbene mai manifestata, funge da criptotipo del dettato costituzionale: gli estensori della nostra Carta fondamentale, infatti, hanno provveduto alla redazione di un testo che abbraccia l'idea che il conflitto sia, in qualche modo, connaturato al concetto stesso di libertà. Esso, infatti, non è visto come un evento occasionale che interrompe il funzionamento armonioso della società, ma è una parte costante e necessaria della vita collettiva. In altre parole, il conflitto non ha necessariamente forza distruttiva ma, se correttamente inserito nelle dinamiche del dibattito civile, può essere alla base di cambiamenti sociali che, altrimenti, non si realizzerebbero. La necessità avvertita dai costituenti di protendere verso il compromesso di fronte agli evidenti contrasti ideologici che dividevano il paese emerge in

---

<sup>62</sup> Machiavelli, *Il Principe*, edizione a cura di R. Ruggiero, Milano, 2012, pp. 118-127.

numerosi articoli della Costituzione, i quali sono espressione di accordi raggiunti tra le diverse forze politiche rappresentate all'interno dell'Assemblea costituente. Si pensi, ad esempio, all'art. 7, che è la sintesi delle posizioni rispettivamente adottate, sul tema dei rapporti Stato-Chiesa, dal Partito Comunista, dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Liberale. Pertanto, la Costituzione e lo stesso procedimento che ha portato alla sua nascita sono un esempio lampante a favore della tesi che vede il conflitto come opportunità costruttiva che tende allo sviluppo della società.

Inoltre, la Costituzione costituisce uno strumento di risoluzione dei conflitti a disposizione del nostro ordinamento, attraverso l'enunciazione di principi fondamentali volti ad orientare l'interprete e il cittadino. Queste disposizioni infatti costituiscono, non a caso, il "nucleo forte" del nostro testo costituzionale. In primo luogo, troviamo all'articolo 2 comma 2 il principio di solidarietà, che prevede, oltre al riconoscimento e alla garanzia dei diritti inviolabili, anche l'adempimento di doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Successivamente, all'articolo 3 viene enunciato il principio d'uguaglianza: il primo comma sancisce il principio di uguaglianza formale tra cittadini, che tratta della pari soggezione di tutti medesimi alla legge e al diritto, senza alcuna distinzione; il secondo comma stabilisce, invece, il principio dell'uguaglianza sostanziale, secondo cui è compito dello Stato rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano, di fatto, la libertà e l'uguaglianza tra i consociati. In fine, all'articolo 4, si sancisce il dovere di ogni cittadino di svolgere un'attività che concorra al progresso materiale e spirituale della società. Si invitano, dunque, i consociati a tendere verso un progresso che non si identifica con l'accrescimento economico e non si esaurisce in esso, bensì contempla tutti quei

servizie quelle opere, materiali o intellettuali, che hanno come fine ultimo la valorizzazione dell'uomo in una dimensione olistica, non ultima quella specificamente sociale.

La Costituzione, dunque, ci dimostra ancora una volta di essere un riferimento imprescindibile e di avere al suo interno tutte le risposte di cui abbiamo bisogno: essa, valorizzando il ruolo di ciascun cittadino per il perseguimento del progresso di tutta la collettività, ci rappresenta quanto lo stesso passi inevitabilmente attraverso lo sviluppo delle nostre coscienze, chiamate a collaborare per raggiungere un progresso che non ci chiede uniformità di vedute ma, semplicemente, apertura verso il prossimo. Per far sì che questo accada, è necessario superare la visione particolaristica e individualista del mondo contemporaneo, spesso accentuata dall'egoismo e dall'assenza del senso di appartenenza alla comunità. A tal proposito, risultano particolarmente illuminanti le parole del giornalista Paolo Rumiz con riguardo al tema del conflitto e di come la nostra società capitalistica abbia spesso finito per accentuare la distanza tra gli individui anziché cercare di colmarla: "Il cielo stellato è piatto, senza vita né profondità. Non è più ordine, vibrazione, la nota unica che sottende il concerto universale. Forse il cielo è morto. Ma se è morto, non l'ha ucciso la guerra. Lo uccide questa società edonistica che - per bruciare la vita nel consumo del presente - occulta i conflitti, li contrabbanda come evento pulito"<sup>63</sup>.

Per superare questa drammatica condizione della realtà contemporanea, riteniamo che il riferimento alla Costituzione ed ai valori che la fondano possano aiutarci a ricostruire il senso di

---

<sup>63</sup> P. Rumiz, *È Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 146.

comunità e di appartenenza di cui la nostra società ha bisogno per poter affrontare i conflitti in un'ottica di sviluppo, anziché come occasione di ulteriore divisione.

La ringraziamo per la cortese attenzione e per il tempo che vorrà dedicare alla lettura di queste nostreriflessioni.

**Maria Rebecca Cagno**  
**Maria Leone**  
**Sara Canduzzi**

Eminenza,

nel giugno 1946 l'Assemblea Costituente diede inizio ai lavori per dare forma al futuro assetto del nuovo Stato senza tuttavia pronunciarsi, in modo diretto e chiaro, sulla laicità del nuovo Stato. Le occasioni e i dibattiti che videro protagonista il tema della laicità non furono pochi: in seno alla Commissione, nel clima post-bellico di ricostruzione delle fondamenta della società italiana, le visioni dei rapporti Stato- Chiesa erano, per forza di cose, differenti. Ricordiamo, a tal proposito, l'odg. Dossetti del 9 settembre 1946 che contribuì al raggiungimento dell'accordo sulla definitiva stesura dell'art. 7. Il primo comma individua il principio di separazione degli ordini. Il Costituente non accoglieva unicamente un'idea di laicità intesa come mera neutralità dello Stato in materia religiosa, ma anche come netta separazione tra Stato e Chiesa, adottando una versione, seppure implicita, di una laicità basata sul riconoscimento e sulla garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2) e della libertà religiosa (art. 19) e sulla eguale libertà di tutte le confessioni religiose (art 8).

Solo molti anni dall'entrata in vigore della Costituzione la laicità ha trovato la sua definitiva evoluzione arrivando ad essere qualificata come "principio supremo" dell'ordinamento.

Gli eventi che portarono alla definizione del principio di laicità furono principalmente due: la revisione del Concordato



Lateranense del 1984, che modificava l'esistente disciplina dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa e la sentenza della Corte costituzionale n.203/89 (relativa all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche).

Con questa sentenza, la Corte, respingendo l'illegittimità della nuova disciplina dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica (oggi insegnamento facoltativo e non opzionale), individuava formalmente il principio supremo di laicità dello Stato, desumendolo dall'insieme delle disposizioni costituzionali riguardanti il fattore religioso (artt. 2, 3, 7, 8, 19, 20).

Alla luce di questi fatti, stabilite le indiscutibili basi o Stato laico e democratico, è spettata alla realtà politica italiana la responsabilità di dar voce ai principi della Carta costituzionale. Abbiamo apprezzato come Lei si sia soffermato sul concetto di famiglia intesa come "società naturale" e quale realtà preesistente alla Costituzione. Il problema che intendiamo approfondire attiene proprio alla definizione di "naturale" in ambito familiare, concetto che, dettato dal rapido mutamento della società, ha subito una progressiva evoluzione nel corso del tempo. Anticamente la famiglia naturale era fondata sul patriarcato, oggi non è più così. L'attributo "naturale" che, in questo caso, non va inteso in senso meramente "platonico" (preesistente in via concettuale su di un piano ontologico separato dalla realtà empirica), bensì in senso "sociale", quale insieme di valori esistenti nella società in un determinato periodo storico.

In questa logica, il concetto di "famiglia naturale" è un cantiere in via di sviluppo, sempre aperto ad accogliere l'evoluzione della società.

"Naturalezza" e progresso vanno di pari passo. Dopotutto la famiglia, come Lei ha ricordato, costituisce il nucleo della società e

quindi, alla luce dei fatti, è necessario incoraggiarne un'idea maggiormente inclusiva in risposta all'attuale realtà sociale, fondata ormai sul riconoscimento di modelli differenti rispetto alla "famiglia tradizionale", come ad esempio le "famiglie arcobaleno". Questo processo di adattamento ha già beneficiato di numerosi interventi legislativi che hanno contribuito ad ampliare la platea delle famiglie. Pensiamo, ad esempio, alla l. 431/1967 relativa all'adozione legittimante: con essa si è introdotto un nuovo istituto che ha permesso la formazione di nuclei familiari e l'instaurazione di rapporti di filiazione in situazioni ove ciò non sarebbe stato possibile. Questo è, dunque, un esempio di "adattamento della morale" alla società moderna: prima del '67 (e ancora in base ad un istituto di derivazione romana), era ammessa unicamente l'adozione del maggiorenne.

Un altro passo verso l'idea di una famiglia maggiormente inclusiva è costituito dalla l. 76/2016 che ha introdotto le unioni civili (chiamate così per distinguerle dalle unioni eterosessuali che mantengono il nome di "matrimonio"). Tale provvedimento ha costituito un traguardo importante per il progresso morale e materiale della società italiana, consentendo di ridurre il divario concettuale esistente fra etica e diritto.

Tuttavia non è ancora abbastanza: sono state sollevate molte problematiche sulla possibilità di consentire le adozioni di minori da parte delle coppie omosessuali, le quali hanno, a loro volta, alimentato il dibattito politico/sociale, e questo non ha fatto altro che rallentare il riconoscimento di tale diritto anche a loro favore. Ci troviamo innanzi ad un circolo vizioso che costituisce un ostacolo superabile solo con una scelta "di coraggio" da parte delle forze parlamentari.

Educare al principio della dignità umana deve essere lo strumento

e la risposta ispiratrice di questa scelta. Principio supremo di fondamentale importanza che trova posto nell'art. 2 del Trattato sull'Unione Europea: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze.

Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini".

Questo principio permea i primi 12 articoli della nostra Carta con l'intento di abbattere gli ostacoli che in precedenza avevano impedito a tutti i cittadini di godere di pari dignità.

Nell'ottica odierna sembra però che l'obiettivo anzidetto perseguito in Costituzione sia un "sogno infranto". Nella società contemporanea si avverte sempre di più una sorta di inadeguatezza sociale che sfocia in odio, violenza, oppressione: se la nostra Costituzione ha in sé l'ideale di una società armoniosa, dove ognuno si sente protetto e valorizzato, perché i giovani hanno la percezione di sentirsi sempre più ignorati dalle istituzioni? Perché le donne denunciano quotidianamente violenze ed umiliazioni? Perché gli immigrati vivono in situazioni di forte e continuo disagio politico e sociale?

La regressione dei diritti operata da una nuova "società del comfort" (dove si dà per scontato ciò che prima non lo era) sta creando una collettività arrivista ed individualista, dove si tiene conto più dell'"io" che del "noi".

Le necessità spirituali non sono facilmente percepibili come i bisogni fisici o materiali; spesso molti hanno paura di porsi domande legate a questo ambito, tanto da chiudere velocemente il

confronto con un sintetico (quanto semplicistico) “io non credo” o, talvolta, addirittura schernendo tutto ciò che ha a che fare con il mondo spirituale (religiosità, culto, preghiera).

La spiritualità spinge a non adottare una sua accezione unica: la spiritualità, infatti, può essere declinata in molteplici forme, in modo da essere meglio adattata alla personalità del soggetto e ciò che esso persegue. Essa costituisce un modo di essere che si distacca dalla materialità per rivolgersi ad un livello più profondo dell'esistenza che porta armonia con sé stessi e con gli altri.

Proprio perché, all'interno della società, il tema della spiritualità risulta scomodo e complicato, spesso è necessario trovare qualcuno (un ministro di culto, un genitore) che, attraverso questo percorso, conduca verso una consapevolezza morale. Un esempio di questi percorsi educativi è lo scoutismo, movimento mondiale di giovani di tutte le religioni che si basa su tre elementi chiave: strada, comunità e servizio.

Il significato “strada”, all'interno del mondo scout, ha un senso più ampio di quello comune.

Strada è il momento di condivisione del percorso insieme ai compagni, durante il quale spesso ci si confronta e si discute il proprio punto di vista sulle più varie questioni; è un modo di mettersi alla prova attraversando fatica e il superamento di ostacoli per arrivare alla meta finale; è, dunque, un'opportunità per contemplare quanto ci circonda e comprendere che la quotidianità frenetica e stimolante che viviamo può, invece, essere sostituita da uno stile di vita incentrato e caratterizzato da pace e solitudine.

Anche il significato di “comunità” può essere declinato in vari momenti del messaggio scoutistico.

Comunità è sia il gruppo scout, quindi i fratelli e le sorelle con cui si condivide questa esperienza peculiare, sia la comunità con la

quale ci si rapporta. Un momento centrale della comunità è il momento del “capitolo”, con il quale si affrontano temi scelti di anno in anno: il gruppo non dovrà solo informarsi sull’argomento scelto, ma si impegnerà sia nel trovare momenti di confronto (sia internamente, sia attraverso prospettive esterne) sia nel fare qualcosa di concreto, in modo che tutto quello che è stato scoperto e discusso non rimanga fine a sé stesso.

Questo spesso si evolve nel “servizio”, ossia in gesti che possono essere racchiusi nel motto “estote parati”, che consiste nell’essere pronti a compiere atti per aiutare e migliorare la società ed il mondo che ci circonda.

L’esperienza scout aiuta a capire che non sempre la spiritualità è collegata ai riti religiosi. Spiritualità è anche dedicare tempo per riflettere, comunicando con se stessi e, se lo si vuole, con un Interlocutore ideale, silenzioso ma attento e sempre presente.

La spiritualità può nascondersi anche in piccoli gesti: “lasciare un mondo migliore di come lo abbiamo trovato” (motto che può essere calato anche all’interno della nostra quotidianità), aiutare una persona in difficoltà, difendere ideali sani.

Questo tipo di spiritualità si ritrova negli ideali della nostra Costituzione: un ideale universale, frutto delle lotte per la libertà e l’uguaglianza, con il quale si cerca di creare unione e fratellanza, spirito alla base delle scelte dell’Assemblea Costituente e del quale abbiamo un immenso bisogno, specialmente nella situazione politica e sociale che stiamo vivendo.

In una società tanto connessa virtualmente quanto disconnessa dalla realtà concreta dei sentimenti e delle esperienze, la Costituzione propone le linee guida utili alla realizzazione di una società armoniosa; rimangono, comunque, questioni non risolte dal punto di vista legislativo, alle quali si può trovare risposta

valorizzando maggiormente la dimensione spirituale del cittadino e focalizzandosi su una morale onnicomprensiva.

Potrebbe essere la chiave di volta per superare l'*impasse* di questa crisi moderna, guidando la collettività fino ad arrivare ad una vera integrazione dei valori comuni di “uguaglianza” e “libertà”.

**Lucia Carmen Avallone**

**Alice Boldrini**

**Leonardo Casani**



Eminenza,

la nostra Costituzione è figlia di un contesto storico e culturale ispirato dall'esigenza di superare il regime fascista, che aveva subordinato il valore della persona umana alla nazione, allo Stato e alla razza.

I padri e le madri costituenti hanno collocato perciò la persona su un piano gerarchicamente più alto rispetto a quello dello Stato. La Costituzione, statuendo i principi fondamentali nella prima parte, tutela l'individuo in quanto preesistente rispetto all'ordinamento giuridico statale e alle sue istituzioni. Queste ultime, sono funzionalmente preordinate all'amministrazione della cosa pubblica allo scopo di garantire non allo Stato-persona, ma alla collettività, gli strumenti necessari alla garanzia della propria dignità e all'accrescimento del proprio potenziale.

La Costituzione, tuttavia, non offre una definizione giuridica del concetto di dignità umana. Dall'analisi del testo costituzionale, il termine "dignità" e i suoi derivati "dignitoso" o "indegnità" sono utilizzati nell'art. 3, 1° comma Cost. ("pari dignità sociale"), nell'art. 36 ("esistenza libera e dignitosa"), nell'art. 41 Cost. ("dignità umana" come limite alla libertà di iniziativa economica) e nell'art. 48 Cost. ("indegnità morale" come requisito negativo del diritto di voto).

Il concetto di dignità umana, stante la richiamata assenza di una



sua compiuta definizione, può efficacemente svolgere una duplice funzione: fungere da criterio orientativo ed interpretativo dei singoli diritti fondamentali riconosciuti all'individuo dalla nostra Costituzione e dalle principali Carte internazionali elaborate in materia, nonché consentire un adeguamento degli stessi in relazione alla mutata sensibilità collettiva.

A differenza dell'ordinamento italiano, che arriva ad elaborare il concetto di dignità umana attraverso un approccio casistico, di natura induttiva, il diritto europeo perviene alle medesime conclusioni in maniera opposta: la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, infatti, si apre con una norma che consacra la dignità umana quale principio ordinatore dell'intero sistema comunitario di tutela dei diritti. Una prima definizione di tale concetto è contenuta nelle spiegazioni relative alla carta dei diritti fondamentali (2007/C 303/02), art. 1, il quale dichiara che “la dignità umana non è soltanto un diritto fondamentale in sé, ma costituisce la base stessa dei diritti fondamentali ed è parte integrante del diritto dell'Unione”.

La dignità umana non deve essere interpretata come un “nulla giuridico”<sup>64</sup>, vale a dire un concetto meramente ordinatorio e privo di ogni cogenza. Essa postula un ruolo attivo dell'interprete nella costruzione del diritto vivente, costituendo l'antecedente logico ed ontologico del sistema dei diritti costituzionali, substrato e premessa di tutti i diritti umani.

La dignità umana è, al contempo, una condizione immanente dell'individuo ed un costrutto logico legato all'evoluzione dei

---

<sup>64</sup> V. Baldini, *La dignità umana tra approcci teorici ed esperienze interpretative*, in *Rivista Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, 2003, p. 5.

processi culturali: essa può concretizzarsi soltanto in collegamento con gli altri valori costituzionali e contestualizzarsi nel caso singolo. Il momento della sua concretizzazione diventa anche quello costitutivo del suo significato. Dunque, reclama un'autonomia di senso e una sua precisa efficacia giuridica.

Far valere il rispetto della dignità umana come autonomo ed inviolabile imperativo costituzionale è compito della politica, chiamata a compiere scelte vincolanti al fine di favorire una mediazione tra essa e le specifiche contingenze della mutevole realtà sociale.

Come già anticipato in precedenza, infatti, la nostra Costituzione pone alla base la persona umana, collocando l'uomo e il suo benessere al centro dell'ordinamento giuridico e, anzi, facendo assumere il medesimo ad obiettivo primario dello stesso.

In tale ottica, il "perseguimento" della dignità umana diviene criterio orientativo delle scelte che si compiono in nome del "progresso". Esso, nell'accezione di cui all'art. 4 Cost., deve essere accessibile a tutti, essere sempre auspicato e non riguardare solo poche e privilegiate persone.

In questa prospettiva la dignità umana è fondamentale: è lo strumento per valutare se un progresso è davvero tale.

L'art. 33 Cost. tutela e promuove la ricerca scientifica, sottolineando come essa sia libera, ma non senza limiti: la dignità umana ne è, infatti, criterio di valutazione. Un risultato scientifico non è considerabile vero progresso se non comporta un miglioramento della condizione umana. Anche l'uso che si fa del progresso, se distorto, può portare a risultati negativi: nella situazione attuale abbiamo assistito a vicende in cui alcune persone si sono vaccinate prima di altre solo perché appartenenti a categorie privilegiate. Un criterio di statuizione delle priorità vaccinali

orientato al rispetto della dignità umana, il quale tenesse in debita considerazione il rischio specifico di morte in capo a ciascun individuo in relazione alla propria condizione sanitaria, economica e sociale, avrebbe certamente evitato centinaia di decessi. Si è, infatti, verificato un paradosso: individui giovani e sani hanno avuto prioritario accesso ai vaccini solo perché appartenenti a determinate categorie professionali (avvocati, impiegati degli uffici giudiziari, insegnanti, et al.), mentre persone con rilevanti patologie e fattori di rischio specifico si trovano ancora in attesa che arrivi il loro turno.

Caro Cardinale, Lei ha sottolineato come, viste le attuali contingenze pandemiche - posizione tra l'altro condivisa ufficialmente dalla Santa Sede - rifiutare un vaccino sicuro ed efficace renda, nei fatti, complici della pandemia: la dignità umana ci impone, in una prospettiva solidaristica, di salvare più vite umane possibili.

**Marta Armenia**  
**Rebecca Bertini**  
**Filippo Conte**

Eminenza,

la nostra Costituzione risulta essere sempre straordinariamente attuale e ricca di contenuti pervasivi della nostra quotidianità.

Tra le righe della Carta costituzionale possiamo ritrovare una luce di speranza per guidare la società attuale fuori dalla terribile pandemia che ci ha letteralmente travolti da oltre un anno.

Si può concepire la Costituzione come un grande contenitore di idee sulle quali i nostri padri e le nostre madri costituenti hanno voluto ricostruire un Paese distrutto dalla dittatura, dalla guerra e dal dolore. Lei stesso ha posto l'attenzione sulla responsabilità che ha avuto la generazione dei nostri nonni che, in seguito al conflitto mondiale, hanno dovuto affrontare un compito molto gravoso, quello di costruire un nuovo presente avvalendosi di valori e principi che troviamo scritti nella nostra Cartacostituzionale, da cui possiamo trarre un aiuto fondamentale per affrontare l'attuale contesto emergenziale.

I padri e le madri costituenti hanno saputo scorgere il filo che li legava inevitabilmente e, ripercorrendolo, come Teseo col filo donatogli da Arianna nel labirinto del Minotauro, hanno (ri)scoperto i valori che li accomunavano in quanto cittadini italiani e in quanto esseri umani.

Anche oggi viene alla luce il dovere di solidarietà di tutti i cittadini, i quali devono collaborare e partecipare per sconfiggere la

pandemia e tutte le problematiche connesse.

In questo si può riscontrare un movimento di coscienza collettivo che, attirato gravitazionalmente verso la disgrazia, cerca di portare il calore dell'affetto a chi è stato colpito. Si pensi alla forte unità e coesione dimostrate almeno nei primi mesi di lockdown, ma anche alle grandissime prove di generosità in occasione di disastri naturali come i terremoti.

Lo stesso papa Francesco ha affermato nell'Udienza generale dello scorso 9 settembre 2020: "È dunque tempo di accrescere il nostro amore sociale contribuendo tutti, a partire dalla nostra piccolezza. Il bene comune richiede la partecipazione di tutti. Se ognuno ci mette del suo, e se nessuno viene lasciato fuori, potremo rigenerare relazioni buone a livello comunitario, nazionale, internazionale e anche in armonia con l'ambiente".

Questo spirito di collaborazione e solidarietà, che dovrebbe essere sempre presente, in realtà, spesso sembra venir meno soprattutto di fronte al prolungarsi delle situazioni emergenziali.

Lei stesso ha evidenziato quanto sia importante il concetto, implicito nella Carta costituzionale, di "dignità umana" definibile come "l'antecedente logico delle singole posizioni classificate come diritti umani"<sup>65</sup>.

Kant stesso afferma: "agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona, sia in quella di ogni altra, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo"<sup>66</sup>; ne deriva che la persona in sé non deve essere lo strumento con il quale raggiungere uno scopo,

---

<sup>65</sup> P. Morozzo della Rocca, *Il principio di dignità come clausola generale*, in G. Giliberti, G. Morisco e D. Morondo (a curadi), *Il concetto di dignità nella cultura occidentale. The Concept of Dignity in Western Culture*, Pesaro, 2006, p. 28.

<sup>66</sup> I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali*, traduzione di Pietro Chiodi, Torino, 1995, p. 88.

ma deve coincidere con il fine stesso.

Soprattutto in questo periodo, a causa della situazione che stiamo vivendo, è evidente quanto sia necessario relazionarci con la collettività con la quale dobbiamo convivere.

Stiamo imparando come la salute del singolo sia anche conseguenza dei comportamenti altrui e come anche un piccolo gesto dell'individuo possa costituire un grande passo per l'intera società.

Siamo responsabili del futuro ed abbiamo un compito, ossia quello di lasciare il mondo migliore rispetto a come l'abbiamo trovato e per farlo dobbiamo affrontare, giorno dopo giorno, gli ostacoli che la vita ci pone davanti.

È necessario sconfiggere l'inerzia dell'indifferenza e dell'individualismo facendo qualcosa di alternativo.

A questo proposito, è interessante richiamare la rielaborazione dell'imperativo categorico kantiano formulata da Hans Jonas: "agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra"<sup>67</sup>.

Non si possono più ignorare le conseguenze delle nostre azioni, bisogna saper prevedere gli effetti che esse potranno avere sul futuro dell'umanità e del pianeta.

Questo senso di responsabilità è lo stesso che caratterizza i genitori nelle cure verso i figli.

In quest'ottica il senso di responsabilità richiede di avere sia speranza sia paura: il timore per l'oggettività di cui siamo responsabili

---

<sup>67</sup> H. Jonas, *Il principio responsabilità. Ricerca di un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino 1993, p. 16.

non ci deve distogliere dall'azione, ma spingerci a compierla.

Per concludere, ciò che risulta di fondamentale importanza è guardare al futuro con il senso di responsabilità collettiva così delineato in modo da affrontare non solo l'attuale emergenza, ma anche quelle che Lei definisce "altre pandemie".

Con rispettoso ossequio,

**Alan Amadio**  
**Giulia Dal Canto**  
**Giada Giovinettino**



Diritto Religione Società Multiculturali  
Law Religion Multicultural Societies  
Право Религия Мультикультурные Общества  
انون والدين في المجتمعات متعددة الثقافات  
多元化社会中的法与宗教

1 – *Law, Religion and Covid-19 Emergency*, edited by Pierluigi Consorti

2 – *Law, Religion and the Spread of Covid-19 Pandemic*, edited by Fabio Balsamo, Daniela Tarantino

3 – *Lo spirito della Costituzione. In dialogo con il cardinale Zuppi*, a cura di Pierluigi Consorti



Nel pieno della pandemia da Coronavirus, la voce dell'ormai unico cardinale residente nel Settentrione italiano, Matteo Maria Zuppi, si è alzata per rivolgere una «preghiera alla Costituzione», riconoscendone il valore unitivo, dal punto di vista spirituale oltre che civile.

La lettera è stata diffusa proprio nel periodo in cui all'Università di Pisa si svolgevano «da remoto» le lezioni del Corso di "Diritto e religione". Questa «provvidenziale» coincidenza è stata l'occasione per avviare un propizio dialogo tra il cardinale Zuppi e gli studenti e le studentesse, valorizzando gli strumenti offerti dalla didattica digitale, i cui esiti sono pubblicati nel presente volume.

**Pierluigi Consorti**, ordinario di Diritto e religione all'Università di Pisa, è presidente dell'Associazione dei docenti universitari della disciplina giuridica del fenomeno religioso (ADEC) e coordinatore del gruppo di ricerca DiReSoM.

**Matteo Maria Zuppi**, arcivescovo metropolitano di Bologna, è stato creato cardinale nel 2019 da Papa Francesco.

ISBN 979-12-200-7531-2



9 791220 075312